Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Storia delle arti e conservazione dei beni artistici

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Le difese di Firenze nell'assedio del 1530:
fortificazioni e guasto

Relatore
Ch. Prof. Elisabetta Molteni

Correlatore
Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Laureando
Lisa Vallotto
Matricola 824319

Anno Accademico
2011 / 2012

Indice

Introduzione	pag. 5
Il territorio fiorentino alla prima metà del Cinquecento	pag. 7
Le mura comunali e l'aggiornamento delle difese fiorentine	pag. 40
Il guasto fiorentino	pag. 86
La fine dell'assedio e il ritorno dei Medici	pag. 134
Immagini	pag. 155
Bibliografia	pag. 173

Introduzione

Lo scopo del presente contributo è fornire un quadro unitario degli interventi, architettonici ed urbanistici, attuati a Firenze, tra il 1526 e il 1529, per rafforzarne le difese in vista dell'assedio imperiale. A tal fine verranno analizzate, in primo luogo, le opere realizzate per l'ammodernamento della cerchia muraria preesistente, quindi, il guasto, ossia l'insieme degli ulteriori interventi difensivi consistenti nella demolizione di singoli edifici cittadini e di interi borghi suburbani.

Nell'affrontare il tema delle fortificazioni erette a Firenze, la maggior parte degli studiosi si è principalmente soffermata sull'analisi del lavoro compiuto da Michelangelo, sebbene questi abbia profuso il suo impegno solo nella fase finale di un programma iniziato in precedenza da uomini e volontà diverse. In questo contesto, il più recente contributo è offerto da Renzo Manetti, *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*[1]. Il testo pubblicato nel 1981 affronta il problema da un punto di vista più ampio. L'autore, pur essendo interessato, sopra ogni cosa, alla comprensione, e alla corretta restituzione, delle difese ideate e realizzate dal Buonarroti per il colle e il complesso monumentale della basilica di San Miniato al Monte; compie tuttavia un'ampia premessa analizzando, con l'apporto di documenti d'archivio da lui stesso rintracciati, le vicende che portarono alla nomina di Michelangelo a Governatore generale delle fortificazioni, tentando pure di collazionare le diverse fasi costruttive, la ricostruzione degli interventi e le personalità artistiche che lavorarono a Firenze prima e dopo Michelangelo. Il progresso degli studi sull'architettura militare del Cinquecento e sugli architetti che a vario titolo hanno contribuito alla progettazione e realizzazione delle difese fiorentine impone tuttavia una revisione in chiave critica del lavoro di Manetti anche attraverso una più attenta esegesi delle fonti.

Venendo al guasto, in assenza di studi specifici sull'argomento, si è cercato di verificare la reale entità degli interventi di demolizione, cercando di stabilire cosa sia stato effettivamente distrutto. A tal fine si è cercato di ricostruire lo stato dei luoghi prima e dopo l'assedio analizzando le divisioni amministrative del territorio fiorentino, esaminando le vedute cittadine e ed eseguendo lo spoglio di numerose pubblicazioni concernenti il paesaggio urbano. Si è quindi proceduto a raffrontare i risultati ottenuti evidenziando i cambiamenti avvenuti nel periodo dell'assedio.

[1] Renzo Manetti, *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, 1981, Libreria Editrice Fiorentina.

Confrontando le fonti storiche che descrivono il guasto alla ricerca di ulteriori elementi utili a verificare l'entità delle demolizioni, particolare risalto si è dato agli scritti di Carlo Capello, ambasciatore veneziano a Firenze al tempo dell'assedio, i cui dispacci non erano stati, sino ad ora, presi in considerazione dagli studiosi che si sono occupati dell'argomento.

L'attività di ricerca sopra descritta pur non consentendo di trarre conclusioni definitive, ha evidenziato i nodi problematici irrisolti e sollevato nuove questioni alle quali si è cercato di rispondere formulando ipotesi provvisorie che potranno fungere da punto di partenza per ulteriori future ricerche.

Il territorio fiorentino alla prima metà del Cinquecento

Il problema dei borghi

Nell'analisi dell'assedio di Firenze, i borghi risultano essere elementi fondamentali, da cui l'indagine non può prescindere. Essi infatti, come narra Benedetto Varchi nel decimo libro della *Storia fiorentina*, furono distrutti, con numerosi edifici, nel momento in cui si decise di adottare il guasto come estrema risorsa difensiva contro le armate imperiali che stavano avvicinandosi alla città.

Nonostante la loro importanza, manca un tentativo di definire e descrivere, sulla base di fonti documentarie di varia natura, l'aspetto del contado fiorentino nella prima metà del Cinquecento. Tentativo, che per quanto arduo da realizzare, poiché vedremo che anche le forni contemporanee agli eventi devono essere utilizzate con attenzione, si rivela necessario nel momento in cui si decidono di studiare, o meglio di provare a quantificare, i danni causati dal guasto del 1529.

Generalmente gli studiosi, dovendo dare una descrizione del contado fiorentino nel suo aspetto precedente l'assedio, si limitano a ricordare alcuni passi tratti da cronache più o meno contemporanei. Tra questi i testi più utilizzati sono la trecentesca *Cronica*, all'interno della quale Giovanni Villani si sofferma nel descrivere la piacevolezza dell'abitare in villa e di come questo fosse divenuto uno dei comportamenti prediletti dalle classi agiate fiorentine, tanto da spingere i fiorentini a costruire *nel contado grande e ricca possessione e molto ricca, e con begli edifici e molto meglio che in città […] Ma si magnifica cosa era vedere, ch'uno forestiero non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi edifici d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città…*[2].

Oppure la cronaca "finanziaria" scritta dall'agente commerciale dei Medici, Benedetto Dei, nel 1472, il quale descrive che all'esterno della mura, Firenze aveva 3600 palazzi *a miglia cinque e qua palazi sono murati e achonci di pietre vive e chonci inscharpellati e adorni di possessioni e di bestiame da lavorargli chon sale e chon chamere e cho lloggie e chon pozzi e con fonte e vivai e ortti e giardini e stalle e chanove e volte infrantoi e vendemmie e cholonbaie e letta e fornimenti dalla pichola cosa alla grande e qua palazzi venghono e chostorono l'uno pell'altro assai più di ducati quattromila d'oro che tanto viene una nave grossa di merchato de Gienovesi*[3].

---

[2] G. Villani, *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna*, Firenze, per il Magheri 1823.

[3] Benedetto Dei, *Cronica Fiorentina*, trascritta in Giuseppina Carla Romby*, Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV secolo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976, Appendice I, pp. 42-53.

Cecil Roth, nel suo studio sull'assedio fiorentino, utilizza, probabilmente poiché contemporanea, la descrizione fatta dall'ambasciatore veneziano a Firenze, Marco Foscari, all'interno della *Relazione* presentata al Senato veneziano nel 1527 al termine del suo mandato. Egli sostiene che la maggior debolezza della città risiede nei sui colli *fertili, coltivati, amenissimi e carichi di palazzi bellissimi e suntuosissimi, fabbricati con eccessiva spesa […] che par proprio un'altra città più bella di Firenze stessa.*

Sebbene queste descrizioni offrono certamente la visione di un contado vivo e ricco di presenze, è facile intuire come siano troppo superficiali per poter utilizzare ai nostri fini e non ci permettono di capire come potevano presentarsi i borghi all'esterno della mura comunali di Firenze.

Il borgo è, per sua definizione, un quartiere o un sobborgo cittadino che si trova, o si trovava originariamente, in periferia, o fuori dalla cerchia delle antiche mura. Esso era un elemento tipico della città murata, il segno tangibile dello sviluppo demografico ed urbano della città che crescendo oltrepassava il confine fisico rappresentato dalle mura. Solitamente si sviluppava all'esterno delle principali porte cittadine, lungo il percorso tracciato delle strade maestre, su cui transitavano uomini e merci.

Ancora oggi, ad esempio, le strade principali che escono dalle porte cittadine della città di Castelfranco Veneto e la collegano alle città di Vicenza e di Treviso e di Padova, mantengono la denominazione di Borgo Vicenza, Borgo Treviso e Borgo Padova, poiché lungo queste direttrici, nel tempo si è sviluppata la città all'esterno della cinta muraria.

A volte l'origine di un borgo derivava dalla presenza di attività economico-sociali che, per decreto cittadino o scelta di vita, erano costrette ad impiantarsi all'esterno delle mura o lontano dal centro abitato. Erano presenze tra le più disparate: potevano essere attività insalubri o rumorose, come le gualchiere, le tintorie e le concerie o le cave di pietra; oppure erano complessi religiosi monastici, costruiti nei secoli precedenti in luoghi lontani dal nucleo originario della città, che poi in seguito allo sviluppo cittadino si erano trovati al limite del confine costituito dalle mura cittadini. Solitamente questi centri religiosi attiravano la popolazione per la presenza di un ospedale o grazie a reliquie miracolose che richiamavano pellegrini da città lontane o ancora poiché permettevano ai più poveri di raccogliere legna, di pascolare gli animali o di sfamarsi con quel poco che si poteva trovare nei boschi[4].

[4] Enrico Faini, *Firenze nell'età romanica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2010.

In moltissimi casi la presenza di questi luoghi spingeva la popolazione più povera, i contadini inurbati o i lavoratori, a stanziarsi nei pressi, formando un primo agglomerato urbano formato da poche case, che nel tempo, cresceva in dimensioni e importanza, tanto da assumere la forma di un piccolo centro cittadino. Le piante dei Capitani di Parte Guelfa, sebbene siano state realizzate tra il 1580-1595, possono offrirci un'idea di come poteva essere un borgo allineato lungo una strada. La pianta del popolo di Santa Maria dell'Impruneta mostra affianco alla chiesa di Santa Maria, una delle strade con una serie di edifici disposti su entrambi i lati.

A volte i borghi erano presenti anche all'interno della città. Ciò succedeva quando i governi cittadini decidevano di ampliare le vecchie mura, ormai insufficienti a contenere la città. in questi casi, il nuovo circuito murario era opportunamente costruito inglobando al suo interno spazi vuoti e i borghi sub-urbani che si trovavano nelle immediate vicinanze delle mura e che ora venivano a trovarsi all'interno dello spazio cittadino. A volte, come vedremo nel caso fiorentino, essi si trovavano lontano dal centro originario della città, ma disposti lungo le strade che muovevano verso le principali porte cittadini. Con il passare degli anni essi diventavano a loro volta il nucleo da cui si sviluppavano i nuovi quartieri cittadini.

Appare chiaro, dunque, che prima di affrontare il problema del guasto fiorentino e dal punto di vista della distruzione dei borghi esterni alle mura è necessario, innanzitutto, definire la presenza dei borghi fiorentini e degli insediamenti attestati attorno alle mura cittadine, ovvero stabilirne i confini, la presenza di edifici importanti o di specifiche attività artigianali praticate, l'eventuale importanza che i borghi possedevano per la città che viveva all'interno delle mura e comprendere se essi avevano una posizione all'interno dell'apparato amministrativo dello stato fiorentino.

Iniziamo a considerare la divisione amministrativa del territorio fiorentino e le sue peculiarità.

Le divisioni amministrative all'interno dello stato fiorentino

Durante tutto il XIV secolo e, ancora all'epoca dell'istituzione del principato mediceo di Cosimo I, l'amministrazione fiorentina si basava su di una triplice distinzione tra Città, contado e distretto[5].

[5] Sulla divisione amministrativa della città di Firenze e del suo dominio in vigore al momento della repubblica fiorentina si veda Elio Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965; D. Herlihy – Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Presses de

La città di Firenze

Le prime divisioni amministrative della città di Firenze hanno origini molto antiche: già al momento della realizzazione della prima cerchia di mura medievale (realizzata per volontà della contessa Matilde a partire dal 1078), la città risultava divisa in quartieri che prendono il nome dalle quattro porte principali: porta Santa Maria, porta San Pancrazio, porta del Duomo, porta San Pietro. Con la costruzione della seconda cerchia muraria (1172 – 1174), la città fu divisa in sestieri e tale partizione rimase in vigore fino al 1343. I sestieri erano individuati attraverso i «popoli», conosciuti anche come parrocchie, compresi al loro interno.

Anche la suddivisione amministrativa in «popoli» aveva avuto, a sua volta, origini antiche. Essa dipendeva dal sistema religioso, ogni parrocchia aveva infatti giurisdizione su un particolare luogo cittadino e sui fedeli che qui risiedevano e rientravano sotto la giurisdizione del parroco. Nell'anno mille a Firenze si contavano già 48 chiese che erano parrocchie: di queste, dodici, le più importanti, erano dette «priorie», le restanti trentasei erano parrocchie semplici.

Nel 1250, a questa iniziale divisione territoriale si affianca quella amministrativa dei Gonfaloni. Originariamente i gonfaloni erano venti, diminuirono a sedici dopo il 1343, quando, in seguito alla cacciata del duca di Atene, furono aboliti i sestieri e il territorio cittadino fu nuovamente suddiviso in quartieri, ognuno dei quali prendeva nome dal santuario più importante presente all'interno dei suoi confini. I cittadini iscritti ad un gonfalone vi rimangono per sempre annoverati, anche se cambiavano residenza nel corso della loro vita. A volte accadeva che anche i loro eredi, a distanza di molti anni e ormai residenti in un quartiere ormai diverso da quello di origine, appartenessero allo stesso gonfalone del loro antenato.

Con l'introduzione del catasto nel 1427, furono introdotti alcuni cambiamenti in ambito amministrativo: i gonfaloni andarono a soppiantare la suddivisioni in «popoli», che tuttavia non sarà abbandonata ma, ai fini della tassazione della popolazione non avrà altro che un significato aggiuntivo, di ulteriore identificazione della residenza.

Di seguono si elencano le principali divisioni amministrative cittadine di cui si è detto: quartieri, gonfaloni e parrocchie.

Quartiere di Santo Spirito

---

la Fondation National des Sciences Politiques, 1978, edizione italiana I *toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, 1988, Società editrice il Mulino, Bologna e Ugo. Procacci, *Studio sul catasto fiorentino*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1996.

- Gonfalone Scala: S. Lucia de' Magnoli, S, Maria sopra Arno, S. Gregorio de' Mozzi, S. Niccolò sopra Arno, S. Giorgio, S. Felicita
- Nicchio: S. Felicita, S. Iacopo sopra Arno, S. Spirito
- Ferza: S. Felice in Piazza, S. Pier Gattolino
- Drago: S. Frediano, S. Maria in Verzaia, S. Maria del Carmine, Badia di San Salvatore di Camaldoli

Quartiere di San Giovanni

- Gonfalone Leon d'Oro (Lione a Oro): S. Lorenzo, S. Reparata (S. Maria del Fiore)
- Drago S. Maria Maggiore, S. Salvatore, S. Reparata, S. Leo, S. Maria Nipotecosa, S. Cristofano, S. Marco, S. Pietro Murrone, S. Basilio, S. Ruffilio, S. Maria Campodoglio, S. Tommaso, S. Michele Berteldi
- Chiavi: S. Pier Maggiore, S. Procolo, S. Ambrogio, S. Bartolomeo, S. Iacopo in Campo Corbolini, S. Barnaba in Campo Corbolini
- Vaio: S. Michele Visdomini, S. Piero Celoro, S. Maria Alberghi, S. Maria Nipotecosa, S. Benedetto, S. Michele in Palchetto, S. Margherita, S. Maria in Campo, S. Procolo, S. Bartolo al Corso

Quartiere di Santa Croce

- Carro: S. Piero Scheraggio, S. Romolo, S. Stefano al Ponte, S. Cecilia, Orsanmichele
- Bue: S. Simone, S. Apollinare, S. Firenze
- Leon Nero: S. Romeo, S. Iacopo tra le Fosse
- Ruote: S. Procolo, S. Stefano alla Badia, S. Martino

Quartiere di Santa Maria Novella

- Vipera: SS. Apostoli, S. Maria sopra Porta
- Unicorno: S. Lucia Ognissanti, S. Trinità
- Leon Rosso: S. Pancrazio, S. Paolo, S. Miniato tra le Torri, S. Maria degli Ughi
- Leon Bianco: S. Maria Novella, S. Michele Berteldi, S. Donato dei Vecchietti, S. Piero Buonconsiglio

Contado

In origine il termine «contado» indicava la contea di antica costituzione feudale. In seguito esso ha finito con l'indicare, in modo più generico, il territorio rurale, di estensione alquanto varia, dipendente da un comune. Nell'XII secolo, dopo la conquista di Fiesole da parte di Firenze nel 1125, il contado fiorentino quasi si identificava con i territori della diocesi di Fiesole e Firenze sui quali il Comune aveva stabilito diretto dominio, a discapito della Chiesa. Tuttavia, già verso la fine del XIII secolo, il contado aveva cominciato ad estendersi oltre quei confini, includendo al suo interno popoli di altre città più lontane da Firenze, pertanto il termine inizia ad assumere una doppia valenza: dal un lato, nel parlato comune, il «contado» si riferisce solo al territorio strettamente al di fuori delle mura mentre, in senso amministrativo e politico, indicava una porzione assai vasta del dominio, generando spesso ambiguità con il termine «distretto».

La divisione amministrativa del contado (dalla porzione più grande a quella più piccola) prevedeva una prima divisione in quartieri seguendo idealmente le partizioni interne alle mura. Ogni parte prendeva nome dal quartiere cittadino da cui si irradiavano le principali vie di comunicazione che lo congiungevano a Firenze. Tali legami amministrativi tra quartiere cittadino e rurale non sono puramente teorici, poiché solitamente i cittadini acquistavano terre e poderi nel quartiere del contado in corrispondenza al quartiere cittadino di appartenenza e l'inurbamento dalle campagne circostanti Firenze avveniva di preferenza nel quartiere cittadino corrispondente. Anche la devozione religiosa avveniva spesso seguendo il criterio del quartiere: era logico che il cittadino si "affezionasse" maggiormente al luogo di culto sito nei confini del suo spazio, al quale sentiva di appartenere.

Il contado era ulteriormente diviso in varie circoscrizione che si appoggiavano sulla struttura amministrativa ecclesiastica di formulazione medioevale: in primo luogo i pivieri, territori dipendenti dalla pieve –chiesa di antica fondazione e la più importanti del territorio, dotata dell'insieme delle funzioni religiose e in particolare del fonte battesimale- poi priorie e parrocchie. Solitamente ogni pieve aveva sotto di sé da tre a cinque priorie e parrocchie, e il pievano aveva una certa giurisdizione su priori e parroci. Il popolo o parrocchia era, pertanto, la circoscrizione amministrativa di base del contado, tuttavia in alcuni casi, il popolo non coincideva con una parrocchia ecclesiastica attiva in quanto i popoli potevano avere il nome di chiese che non avevano più cura d'anime, altri invece riunivano più chiese di ridotte dimensioni sotto il nome del santuario principale. In alcuni

casi, più popoli erano raggruppati in un unico distretto dipendente da un minuscolo villaggio, spesso un comune, composto da una popolazione numerosa, che prendeva il nome di «villa». Tali differenze dipendevano da ragioni storiche amministrative poiché la maggior parte dell'antico "comitato" era divisa in popoli, mentre i territori aggregati nel corso dei secoli XIV e XV erano più frequentemente divisi in comuni e ville.

Ai fini del nostro studio, interessa in particolar modo il contado inteso nella sua accezione legata al comune parlare. Ovvero la fascia di territorio a ridosso della cinta muraria comunale e appartenente in termini di circoscrizioni amministrative al piviere di San Giovanni di Firenze[6].

L'antica organizzazione ecclesiastica attribuiva alla pieve urbana l'autorità su di un settore che includeva una vasta zona rurale, compresa in un raggio di tre miglia attorno alla città. Il «piviere» di San Giovanni di Firenze, quindi comprendeva anche quei popoli, o parrocchie prive di funzione battesimale, stabiliti negli immediati pressi della cinta muraria o nel territorio che circondava la città entro un raggio di tre miglia, e che possono essere considerati come la periferia rurale della città. All'interno di questa fascia di territorio, i rapporti tra città e contado erano ancora più stretti che nella restante parte di contado. Fin dalle prime mosse dell'espansione commerciale ed economica fiorentina –dalla seconda metà del Trecento, aumentando per tutto il Quattrocento-, infatti si erano creati forti legami tra Firenze e il suo contado in quanto gli investimenti cittadini si concentravano nelle terre attorno alla città: più comode da raggiungere, più sicure e più facilmente controllabili.

Di seguito si elencano le suddivisioni del territorio in quartieri e poi ancora in popoli[7].

quartiere di San Giovanni: la porzione del contado posta alla destra dell'Arno, sopra Firenze, cominciando dalle chiese suburbane fra la porta San Gallo e l'Arno. Si

[6] Il piviere di San Giovanni di Firenze si avvicina, per forma e dimensioni, all'attuale forma cittadina e comprendeva la zona interna delle mura e la fascia esterna a ridosso di esse.

[7] Tali suddivisioni sono state riprese dal lavoro di E. Conti, *la formazione*…cit., da p. 248 e corrette, aggiungendo i popoli mancanti, attraverso il confronto con l'elenco redatto da U. Procacci, *Studio sul*…cit., pp. 118-130. Conti compila il suo elenco di popoli basandosi sul catasto del 1427. Procacci, dal canto suo, si basa su di un manoscritto settecentesco, un tempo conservato in Archivio di Stato di Firenze e di cui non si ha più notizia. A partire del catasto (estimo) del 1435, i popoli del contado fiorentino ebbero, quartiere per quartiere, una numerazione progressiva che li contraddistinse senza soluzione di continuità (ad eccezione di qualche variante) fino al passaggio dal vecchio catasto "ad personam" a quello particellare, avvenuto dal 1776 al 1830. L'elenco di Procacci, copia di sua mano dell'originale perduto, raggruppa i popoli, anziché per pivieri da cui dipendevano, per quartieri e secondo il loro ordine progressivo crescente originario. Il modello è stato inoltre integrato da Procacci stesso, consultando i volumi dei catasti e della Decima Repubblicana, con i popoli mancanti, in particolare i primi di ciascun quartiere, ossia quelli scissi, in quanto a cavallo dell'ultima cerchia di mura, in porzione cittadina (di solito indicati con "dentro le mura") e porzione del contado ("fuori le mura").

tratta dei sobborghi e immediati dintorni di Firenze, a nord-est della città. Pianura e bassa collina. Territorio dell'attuale comune di Firenze.

1. San Giovanni e S. Ambrogio fuori le mura
2. S. Pier Maggiore fuori le mura
3. S. Gervasio
4. S. Martino a Mensola
5. S. Maria a Coverciano
6. S. Michele a Gignoro
7. S. Salvi
8. S. Marco Vecchio

quartiere di Santa Croce: la porzione del contado posta alla sinistra dell'Arno sopra a Firenze, a partire dalle chiese suburbane situate tra porta Romana e quella di San Niccolò. Si tratta dei sobborghi e immediati dintorni di Firenze, a sud-est della città. Pianura e bassa collina. Territorio dell'attuale comune di Firenze.

1. San Niccolò fuori le mura
2. San Miniato a Monte
3. S. Leonardo ad Arcetri: che, nel 1504, diventerà popolo del quartiere di Santo Spirito.
4. S. Maria degli Scalzi: Procacci o Santa Maria alla Badiuzza
5. S. Margherita a Montici
6. S. Felice a Ema: attualmente località Poggio Imperiale.
7. S. Michele a Monteripaldi
8. S. Lucia a Massapagani

quartiere di Santa Maria Novella: comprendeva il contado alla destra dell'Arno sotto a Firenze, a partire dalle cure suburbane fra la porta San Gallo e porta al Prato. Si tratta dei sobborghi e immediati dintorni di Firenze, a nord-ovest della città. Pianura e bassa collina. Territorio dell'attuale comune di Firenze.

1. S. Maria Novella fuori le mura
2. S. Lucia Ognissanti fuori le mura
3. S. Donato a Torri
4. S. Cristofano a Novoli

5. S. Lorenzo fuori le mura : Procacci elenca due borghi intitolati a S. Lorenzo fuori le mura uno a San Gallo, l'altro fuori le mura dal lato di Faenza. Per entrambi esiste il corrispettivo borgo entro le mura.
6. S. Martino a Montughi

quartiere di Santo Spirito: comprendeva tutti i popoli suburbani tra la porta Romana e la porta di San Frediano, rasentando tutta la riva sinistra dell'Arno fino a Bocca di Elsa. Si tratta dei sobborghi e immediati dintorni di Firenze, a sud-ovest della città. Pianura e bassa collina. Territorio dell'attuale comune di Firenze.

1. S. Frediano fuori le mura e S. Maria a Verzaia
2. S. Piero Gattolino fuori le mura
3. S. Ilario a Colombaia
4. S. Donato a Scopeto
5. S. Maria a Marignolle
6. S. Maria a Soffiano
7. S. Quirico a Legnaia
8. S. Agnolo a Legnaia
9. S. Lorenzo a Greve
10. S. Sepolcro a Monticelli
11. S. Piero a Monticelli
12. S. Giusto a Signano
13. S. Bartolo a Cintoia
14. S. Maria a Cintoia
15. S. Quirico a Marignole

Il distretto

Con il termine distretto i fiorentini intendevano il complesso territoriale formato dall'insieme dei territori dipendenti da città e centri minori un tempo liberi ma, ora, posti sotto il controllo di Firenze. Si tratta di un territorio formato da piccole zone, abbastanza diverse tra di loro, che avevano preservato la loro autonomia nei confronti di Firenze sino all'inizio del XIV secolo. Essi erano piccoli centri come San Gimignano, Colle, Castiglion Fiorentino e Montepulciano e di città più grandi, quali Arezzo, Volterra, Pistoia e infine Pisa. Una volta assoggettati, tali comuni sono entrati a far parte del dominio fiorentino, portando in dote alla città i territori, chiamati corti o contadi a seconda della dimensione,

sui quali ogni comune era riuscito ad estendere la propria giurisdizione tra l'XI e il XIV secolo.
Gli abitanti del distretto, a differenza di quelli del contado, godevano di particolari privilegi fiscali e avevano mantenuto una certa autonomia di governo che le città del contado, invece, avevano perso a fronte di un maggior controllo da parte di Firenze. Anche per questi motivi, la distinzione tra distretto e contado non è sempre chiara, infatti, come sottolineato da Herlihy e Klaplisch- Züber, se in senso stretto e tradizione il contado designava la campagna situata fuori le mura di Firenze, certi giuristi fiorentini davano all'espressione un'accezione molto più ampia applicandola a quasi tutto il territorio sottomesso a Firenze.

Appare chiaro, dal breve excursus appena tracciato, che tra queste circoscrizioni amministrative -cittadine, del contado e del distretto- invero, non figurano i borghi. Pertanto possiamo giungere ad una prima conclusione: i borghi erano agglomerati urbani che non hanno valore amministrativo. Ciò non vuol dire che essi non rientrassero nell'apparato di governo, evidentemente essi erano una parte di un popolo o di una villa.
Mancando ogni riferimento ai borghi nelle fonti amministrative, prendiamo ora in esame le fonti letterarie che descrivono la città e le vedute cartografiche della città più o meno contemporanee all'evento.

Le vedute cittadine

Un' aiuto alla comprensione del contado fiorentino e dei borghi che lo animavano viene dall'analisi della vedute che ritraggono la città di Firenze.
Tuttavia, prima di iniziare l'analisi, è doveroso fare una premessa di carattere metodologico valida per l'analisi di tutte le vedute in seguito considerate. Si deve considerare il fatto, banale di per sé, che la veduta è un'immagine pittorica che risponde alle leggi della prospettiva e in quanto immagine ha un preciso significato da trasmettere.
In quanto veicolo di un significato, a questa data, la cartografia è considerata, secondo la definizione di Juergen Schulz, una "geografia moralizzata"[8] a intendere la predominanza in tali tipi di vedute dell'interpretazione sull'informazione. Dobbiamo allora tener conto che forse l'incisore, o il disegnatore, potrebbe aver avuto cura di raffigurare con una certa precisione e un minimo rispetto del vero e di attenzione per i dettagli architettonici, solo

[8] Juergen Schulz, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Panini Editore, Ferrara, 1990.

gli edifici più importanti: i principali complessi religiosi e palazzi. Al contrario, gli edifici minori, soprattutto immobili privati e rurali sono solitamente disegnati in modo elementare e schematico. Inoltre generalmente le vedute tre e quattrocentesche presentano una selezione di edifici che rappresentano la città e che sono significativi per i forestieri o per chi la città non la vedeva per la prima volta nelle immagini di un atlante. A volte, per trasmettere il proprio messaggio, l'incisore modificava la forma stessa della città o degli edifici più importanti. Secondo Lucia Nuti, l'autore della veduta della "Catena", che considereremo con attenzione fra breve, avrebbe volutamente modificato, sovradimensionandoli, alcuni monumenti cittadini, quali la cupola di Santa Maria del Fiore, considerata come nuovo centro ideale della città e le mura comunali, che sono state rappresentate con una scala metrica maggiore. Non solo, al fine di rendere la cupola del Duomo il centro simmetrico della città, il disegnatore avrebbe contratto l'Oltrarno che risulta così più piccolo e più densamente abitato[9].

Oltre a ciò si deve considerare che le vedute in prospettiva presentano generalmente dei "buchi neri": edifici e parte del tessuto cittadino che non si vedono perché "coperti" da edifici più alti e di cui possiamo solo immaginare la forma, sulla base di informazioni variamente raccolte.

Nonostante questi aspetti negativi, le vedute della città e del territorio esterno alle mura di Firenze ci permettono di raccogliere, seppur con le dovute cautele, numerose informazioni. Qui consideriamo numerose vedute, alcune riferibili al periodo storico pertinente al nostro evento, altre distanti anche qualche centinaio di anni da esso. Il lavoro di confronto e di integrazione tra le immagini sarà poi supportato dall'integrazione con le fonti scritte, Varchi innanzi tutto, che descrivono i borghi e altri elementi tipici del contado, al fine di restituire un'immagine il più realistica possibile del territorio fiorentino che possa fungere da base per un inquadramento generale dei danni provocati dal guasto.

[9]Lucia Nuti, *la rappresentazione della città: ricerche, soluzioni, prototipi*, in D. Calabi, E. Svalduz, a cura di, *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Luoghi, spazi, architetture*, Angelo Colla Editore, Roma 2010, vol. VI, pp. 3-16, sottolinea l'aspetto di novità e modernità della veduta nonostante questi aspetti poco realistici. La studiosa la definisce "moderna" sia per l'uso del foglio a stampa, una tecnica nuova, sia perché l'incisore "dimostra di padroneggiare perfettamente i principi della pittura nuova e di saperli piegare ai propri fini". Il punto di vista, come si intuisce facilmente dalla figura dell'uomo seduto intento a disegnare le mura cittadine è collocato sui colli di Monte Uliveto, che sovrasta Oltrarno dal lato di porta San Frediano, tuttavia il disegnatore lo ha ulteriormente innalzato per meglio raffigurare la forma complessiva della città. La veduta è, pertanto, "frutto dell'osservazione diretta della città ma anche di un artificio".

Le miniature di Piero di Jacopo del Massaio

Le prime immagini che consideriamo sono le miniature raffiguranti la Veduta di Firenze di Piero di Jacopo del Massaio. Realizzata nel 1469, la prima miniatura decorava il volume *Ptolomaei Plaudii Cosmografia* nella traduzione realizzata da Jacopo d'Angelo di Scarperia. Il manoscritto, Cod. Vat. Lat. 5699, conservata nella biblioteca Vaticana reca la data del 28 novembre 1449. Di questa miniatura esistono altre due repliche, realizzate anch'esse per decorare il volume della *Cosmografia*. La prima, di poco posteriore, del 1472, è contenuta nel Cod. Urb. Lat. 277, anch'esso della biblioteca Vaticana. La terza miniatura contenuta nel manoscritto cod. 4802 della Bibliothéque Nationale di Parigi non presenta particolari differenze, ad eccezione dei colori utilizzati, per cui non la considereremo in questo lavoro. La pianta iconografica di Firenze contenuta nel Cod. Urb. Lat. 277 è tra le più antiche rappresentazioni della città di Firenze; il suo archetipo, tuttavia, potrebbe forse risalire all'inizio del XV secolo (più precisamente tra il 1404 e il 1420). La veduta sarebbe uno dei primi, se non il primo, tentativi di realizzare un'immagine topografica estesa all'intera città delimitata dalla cerchia di mura.

Caratteristica di questa veduta sta nel punto di vista che, a differenza della quasi totalità delle vedute fiorentine, non è preso a Oltrarno bensì dal lato opposto. In tal modo la porta di San Gallo risulta in primo piano ed è visibile anche il ponte che attraversa il Mugnone[10]. Nella miniatura sono rappresentati gli edifici più importanti di Firenze, soprattutto religiosi, identificabili attraverso una scritta posta accanto; manca totalmente il tessuto urbano interno alla mura e le vie di comunicazione all'esterno.

Tra gli edifici rappresentati, numerosi sono quelli esistenti all'interno delle mura, pochissimi quelli all'esterno. Tra questi, all'esterno di porta San Gallo è raffigurato un insieme formato da tre o quattro edifici -tra cui uno che sembra a forma di loggia- che, come ci informa la scritta sulla miniatura, compongono il complesso dell'ospedale e del monastero di San Gallo.

Nella zona di Oltrarno, in cima ad un colle è raffigurata la chiesa di San Miniato e sul colle accanto quella di San Francesco. Entrambe sono collegate attraverso una strada alla porta di San Miniato. Nei pressi della chiesa di San Miniato è raffigurato anche un terzo edificio che non presenta la scritta identificativa. Questa è presente, invece, nella miniatura del

[10] Si veda G. Boffito, A. Mori, *Firenze nelle vedute e nelle piante*, Roma 1973, ristampa anastatica di *Piante e vedute di Firenze. Studio Storico, Topografico, Cartografico*, Firenze 1926 e *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo*, a cura di Marco Chiarini e Alessandro Marabottini, Marsilio, Venezia 1994. pp. 66-67.

1472, ma non si legge; forse potrebbe essere la chiesa di San Leonardo in Arcetri o il convento di San Matteo delle monache di San Francesco.
Rispetto alla miniatura del 1469, quella del 1472 presenta alcune aggiunte. Numerosi sono infatti gli edifici all'esterno di Porta San Gallo: sono raffigurate delle piccole case, due in particolare, più vicine al ponte sul Mugnone, sono unite da quello che sembra un piccolo tratto di mura, forse il lato di un recinto. Inoltre all'esterno di porta a Faenza Piero del Massaio ha rappresentato un tratto dell'antico acquedotto romano e un edificio all'interno di un recinto. L'edificio a differenza dell'ospedale di San Gallo e dell'acquedotto non è corredato da una scritta identificativa, tuttavia potremmo forse identificarlo con il monastero di San Giovanni delle monache a Faenza, che si trovava nei pressi della porta. Nel tratto compreso tra le due porta di San Gallo e Faenza sono rappresentati altri due edifici, anch'essi racchiusi da un recinto. Essi potrebbero essere il monastero di San Donato in Polverosa il quale, racconta Varchi, era recintato *a guisa di un piccolo castello* e si trovava proprio tra queste due porte.
Le immagini purtroppo non forniscono altre informazioni, tuttavia possiamo riflettere sul fatto che Piero del Massaio indirettamente ci indica che gli edifici del contado degni di essere rappresentati, e quindi forse importanti per la città, sono oltre alle rovine romane dell'acquedotto, i complessi religiosi di San Miniato, San Francesco, di San Leonardo e di San Gallo, a cui forse si devono aggiungere i monasteri di Faenza e di San Donato.

La veduta di Firenze detta "della Catena"

Tra le vedute che consideriamo, quella che per il nostro studio ha maggior importanza è senza dubbio la veduta detta "della Catena"[11]. Tale particolare denominazione deriva dalla presenta di una catena con lucchetto che perimetra la veduta della città e che secondo Thomas Frangenberg[12] rappresenta "l'impermeabilità e l'inviolabilità" di Firenze ad ogni genere di ingerenze esterne. La catena chiusa avrebbe nell'incisione la stessa funzione che hanno le mura cittadine nella realtà, tanto che, nota lo studioso, le mura sono attentamente delineate e rappresentate in scala maggiore, per attribuire loro la dovuta importanza.

[11] Incisa da una matrice in legno, la veduta della "Catena" è conservata nell'unica copia sopravvissuta fino ai nostri giorni a Berlino, Staatliche Museen Preußisher Kulturbesitz, kupferstichkabinett ed è composta da otto fogli, ciascuno della dimensione di 58 centimetri per 146.
[12] Thomas Frangenberg, *Chorographies of Florence. The use of city views and city plans in the sixteenth century*, in "Imago Mundi. The international journal for the history of cartography", n. 46 (1994), pp. 41 – 64.

Non si tratta di una incisione originale, anzi, è opinione comune tra gli studiosi che essa sia una riproduzione di una incisione precedente, della quale è sopravvissuto solo uno dei fogli, oggi conservato alla Società Colombaria di Firenze, che la componevano, attribuita a Francesco Rosselli[13]. La veduta originale sarebbe stata incisa tra il 1471/72 e il 1480/82, secondo Giuseppina Carla Romby[14], Thomas Frangenberg e Lucia Nuti[15], mentre David Friedman[16] ne dà una datazione più tarda tra il 1482, anno in cui il Rosselli torna a Firenze dall'Ungheria e il 1490, quando le vedute che da essa dipendono iniziano ad apparire. Anche la datazione della veduta "della Catena"è alquanto controversa, secondo, Romby, Frangenberg e Nuti essa sarebbe contemporanea all'originale, mentre Friedman, ha attribuito la veduta della "Catena", a un incisore fiorentino, Lucantonio degli Uberti, assegnandole una datazione attorno al 1510[17].

Almeno altre tre immagini derivano dall'incisione del Rossetti e aiutano a ricostruire l'immagine così come doveva presentarsi nella versione originale.

La prima di queste è un'illustrazione di piccole dimensioni (misura infatti 86 per 68 millimetri) irregolare e approssimativa, contenuta nel *Supplementum Chronicarum* di Giacomo Foresti, edito nel 1490. Il volume di Foresti, apparso già nel 1483 senza alcuna illustrazione, era una sorta di compendio di storia e geografia del mondo. Nell'edizione latina del 1490, la veduta era presentata con il nome di "Florentia Etruria", nella traduzione italiana apparsa l'anno seguente, invece, è presentata come "Fiorenza città di Toscana". La seconda apparizione segue di poco la prima: nel 1493 essa compare nel *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel pubblicato a Norimberga e conosciuto come la Cronaca di Norimberga. Infine, la terza replica è un dipinto, conservato alla National Gallery di Londra e prodotto a Firenze, forse dallo stesso Rosselli o da un artista che aggiorna e migliora l'originale. Dall'analisi dei monumenti rappresentati, al dipinto è stata assegnata una data precedente il 1495.

Confrontando l'unico foglio conservato dell'originale veduta Rosselliana con le tre versioni successive e infine accostando le immagini alla veduta berlinese, Friedman

---

[13] L'attribuzione è basata sull'inventario del 1528 della bottega del figlio Alessandro, editore di carte e mercante, che elenca una «Firenze in sei fogli reali» Giuseppina Carla Romby, *La rappresentazione dello spazio: la città*, in L. Rombai, a cura di, *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 305-360.

[14] Giuseppina Carla Romby*, Descrizioni e rappresentazioni*…cit., p. 17

[15] Lucia Nuti, *la rappresentazione della città*…cit., p. 6

[16] David Friedman, *"Fiorenza": Geography and Representation in a Fifteenth Century City View*, in " Zeitschrift für Kunstgeschichte", v. 64 (2001), pp. 56 – 77.

[17] L'attribuzione e la conseguente datazione è basata sugli studi di K. Oberhuber, *Francesco Rosselli*, in J. A. Levenson, K. Oberhuber e J. L. Sheehan, *Early Italian Engravings from the National Gallery of Art*, Washington 1973, pp. 47 – 62 e di J. Schulz, *The Printed Plans and Panoramic Views Of Venice*, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, 7, 1970, Schulz riporta che Lucantonio è presente a Verona nel 1503-1504 e a Venezia dal 1516 al1520.

osserva che la rappresentazione della città usata per la stampa è la stessa in tutte le versioni che ci sono rimaste, tuttavia la veduta berlinese si discosta da quella di Rosselli, non tanto per la riproduzione dell'immagine che copia linea per linea, quanto per l'identificazione dei monumenti, i cui nomi risultano a volte errati. Inoltre, Lucantonio degli Uberti ha aggiunto all'originale, il particolare dettaglio della catena con lucchetto e, rispetto alla versione del *Liber Chronicarum* e a quella dipinta alla National Gallery, alcune figure e parte del paesaggio in primo piano.

Appare chiaro che se la veduta della "Catena", dipende da un prototipo realizzato in un periodo compreso tra il 1472 e il 1490, difficilmente può essere considerata un'immagine contemporanea agli eventi accorsi in Firenze tra il 1526 e il 1534[18]. Tuttavia può essere un buon punto di partenza per comprendere come si presentava il contado fiorentino in quel periodo, poiché, sebbene molto discordi nell'attribuzione e nella datazione dell'opera, tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere alla "Catena[19]" la volontà di raffigurare la città di Firenze in modo nuovo. Per la prima volta, Firenze è raffigurata non operando selezioni degli edifici e dei luoghi monumentali, ma descrivendo in modo dettagliato tutto il tessuto insediativo racchiuso entro le mura, i borghi che si sviluppano all'esterno delle porte e gli abitati disseminati nelle colline più prossime. Giuseppina Carla Romby[20] ha giustamente sottolineato l'importanza che tale carta attribuisce ai rapporti tra la città entro le mura e il suo contado che si sviluppa all'esterno di essa. In tal senso, la carta ha una valenza che non è limitata al solo aspetto geografico, ma che si espande al valore politico e che consiste nella "volontà di vedere la città non come oggetto a sé stante, ma nei suoi rapporti col contado circostante, ricco di insediamenti, e tale da fornire un'ulteriore prova dell'effettiva potenza della città in un periodo in cui era ancora valida la coincidenza tra estensione territoriale e potenza cittadina". Per questi aspetti, l'immagine si collega idealmente ai propositi delle descrizioni encomiastiche cittadine e, più in particolare, alla cronaca fiorentina scritta, nel 1472, dall' agente commerciale dei Medici Benedetto Dei[21]. La cronaca si proponeva di presentare Firenze sulle principali piazze commerciali e bancarie d'Europa. Allo stesso modo, la xilografia della Catena si pone come immagine–

[18] Il periodo considerato in questo studio non si limita al solo momento del guasto avvenuto nel 1529, bensì ha inizio nel 1526 poiché in questa data hanno inizio i lavori di fortificazione che trasformeranno la struttura urbana di Firenze ed abbiamo la prima fonte documentaria scritta, la *Relazione* di Machiavelli, e termina idealmente nel 1534 poiché a questa data hanno inizio i lavori alle fondazioni della Fortezza da Basso, l'opera che, sancendo la fine della libertà dei fiorentini, conclude idealmente il periodo in cui i Medici ritornano a Firenze e riprendono il loro potere nella città.

[19] Avendo premesso che la veduta conosciuta come la "Catena" del 1510 dipende totalmente dall'originale perduto di Francesco Rosselli, d'ora in avanti farò riferimento all'immagine di Berlino come se fosse quella del Rosselli, tranne ovviamente nel caso risultasse necessario distinguere le due immagini.

[20] Romby, *La rappresentazione dello spazio*…cit.

[21] Sul rapporto tra la veduta di Firenze e la cronaca di Dei si veda Romby*, Descrizioni e rappresentazioni*…cit.

manifesto dell'oligarchia commerciale e bancaria che operava in città, diffondendo l'immagine della bellezza, della ricchezza e della solidità politica e di valori fiorentini che superavano di gran lunga il confronto con le altre città italiane e straniere[22].

La "Catena" è l'unica veduta realizzata che mostri la disposizione dei borghi all'esterno delle mura come dovevano essere prima dell'assedio. Per tale motivo è possibile confrontare l'immagine con la descrizione del territorio fiorentino lasciataci da Varchi nel nono libro della *Storia Fiorentina*.

Iniziamo l'analisi del perimetro murario da Porta alla Giustizia (1). Anticamente questa porta era conosciuta come porta di San Francesco, in ricordo di una convento di frati minori che sorgeva al suo interno. Il nome attuale deriva dalla presenza, nelle sue vicinanze, dei principali luoghi in cui si amministrava la giustizia capitale a Firenze: all' interno delle mura si trovava il carcere in cui erano rinchiusi i condannati, che da qui muovevano lungo la strada che usciva da porta alla Giustizia per essere condotti nella chiesa del Tempio e infine giustiziati nelle forche erette a poca distanza dalla porta. Nella veduta "della Catena" il nome della porta non è segnato, tuttavia la porta è perfettamente riconoscibile per la presenza al suo esterno della chiesa del Tempio, rappresentata sulla sponda dell'Arno e per il recinto quadrato all'interno del quale sono innalzate le forche. Ad una certa distanza dalla porta, lungo la sponda dell'Arno è rappresentato un complesso di edifici denominato "Le Casacce" (3). Carocci ci informa che la "casaccia" era la dimora di Bartolino di Baccio degli Organi e che fu distrutta, nel XV secolo, dalle piene dell'Arno, che "in questa località formano dei gorghi pericolosi, urtando contro gli sproni e le grandiose opere di muratura che, con notevolissimo dispendio, vennero più volte eseguite dalla Repubblica e dal governo Mediceo a difesa dell'argine minacciato dalle piene[23]". In effetti, nella veduta berlinese si nota che la sponda di destra dell'Arno compresa tra porta alla Giustizia e le Casacce è rappresentata rettilinea, a differenza degli altri argini che presentano molte insenature naturali.

Nel XV secolo, l'Arno presentava un letto più ampio rispetto a quello attuale che fu ristretto, già a partire dal Duecento, in seguito all'ampliamento del perimetro cittadino e l'utilizzo degli argini per impiantare mulini e gualchiere. Per assicurare protezione alle macchine in legno e contemporaneamente impedire all'Arno in piena, di invadere la zona,

[22] In questo periodo Firenze era considerata la città più ricca del mondo allora conosciuto, anche se l'economia fiorentina aveva già iniziato a rallentare a causa dei problemi fiscali che affliggevano la città.

[23] G. Carocci, *I Dintorni di Firenze*, Vol. I –Sulla destra dell'Arno, Firenze, Galletti e Cocci Tipografi Editori, 1906. Vol. II –Sulla sinistra dell'Arno, Firenze, 1907, p. 2, Carocci tuttavia non indica in nessuna occasione le sue fonti.

allora depressa, dove era stata eretta la chiesa di Santa Croce, era stato costruito un argine murato lungo la sponda destra dell'Arno, dal ponte di Rubaconte (oggi ponte alle Grazie visibile nella "Catena") in su, ed una strada interna sopraelevata larga dieci braccia[24].

Benedetto Varchi, nel descrivere porta alla Giustizia, si sofferma sulla *bella via* che esce da essa e che conduce *alla casa vecchia di Baccio degli Organi*, *alle mulina e alle gualchiere di Rovezzano*[25]. Rovezzano attualmente è una località periferica di Firenze, un tempo, al contrario, esso era un borgo di antica fondazione, allineato lungo la via Aretina e posto poco lontano da Firenze, conosciuto per la presenza delle gualchiere[26].

Le gualchiere erano macchine, inventate in età medioevale, per battere e follare i panni di lana costituite da due enormi piedi di legno azionati da una ruota idraulica mossa tramite un mulino dalla corrente di un fiume. Di grandi dimensioni erano le macchine destinate alla produzione "industriale" usate in Toscana, che fino al XIV secolo era uno dei maggiori centri di produzione laniera e tessile dell'Europa. Poiché la velocità di lavoro dipendeva dalla corrente del fiume su cui si trovavano, i centri di produzione più importanti potevano raggruppare anche una decina di macchine, al fine di aumentare la quantità di panni lavorati contemporaneamente. Esse erano poste sotto dei magazzini per ripararle dalle intemperie. Essendo pesanti macchine in legno, le gualchiere erano molto rumorose e per questo motivo erano impiantate lontano dai centri cittadini[27].

Per quanto concerne le gualchiere di Rovezzano, Hidetoschi Hoshino ha ricostruito le loro vicende: dal 1350 Maso di Luca e Agnolo di Lando dirigevano le gualchiere di Rovezzano, dove, sulla sponda dell'Arno, la famiglia possedeva da tempo un gruppo di mulini. Tuttavia già nel 1424, alcune macchine non funzionavano più perfettamente e negli anni seguenti, il numero di gualchiere funzionanti si ridusse da 7 a 4, fino al 1433, anno in cui tutte le macchine risultano rotte. Nel 1441 furono aggiustate due gualchiere e altre due nel 1456, ma restarono inattive poiché mancava un gualcheraio per riprendere l'attività. Solo nel 1466 l'attività riprese, ma per poco tempo poiché le piene dell'Arno danneggiano, anno dopo anno, gli stabilimenti tanto che nel 1469 il luogo risulta abbandonato in breve tempo cade in rovina tanto che gli edifici risultano pieni di "sassi de rena"[28]. Per il fatto le gualchiere di Rovezzano erano ormai abbandonate e in miserevoli

[24] Fanelli, *Firenze*…cit., p. 34.
[25] Varchi, *Storia fiorentina*…cit., p. 182.
[26] Carocci, *I dintorni di Firenze*…cit., p. 102.
[27] Su quanto concerne l'origine delle gualchiere, il loro funzionamento e la diffusione in Europa si veda Paolo Malanima, *I Piedi di Legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1988, in particolare capp. I e II.
[28] Sulle gualchiere di Rovezzano si veda Hidetoschi Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del Tardo Medioevo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2001, p. 51 e ss.

condizioni, proporrei di identificare le "Casacce" della Catena con le gualchiere, tanto più che non saprei trovare il motivo per cui Rosselli abbia voluto rappresentare la vecchia casa di Baccio degli Organi, dal momento che egli non rappresenta nessuna altra casa da signore che si possa identificare.

All'interno della *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, Machiavelli ci informa che nei pressi di porta alla Giustizia si trovava la chiesa del Tempio e degli *imbratti* costruiti attorno alla chiesa. Nel 1526 Pietro Navarra aveva consigliato di abbattere sia la chiesa sia gli *imbratti* per poter costruire un nuovo *grossissimo baluardo* a difesa della porta e degli ingressi dall'Arno[29]. Tuttavia la proposta del Navarra è destinata a restare tale poiché, stando a dei pagamenti rintracciati da Renzo Manetti e riferibili a lavori di demolizione di case attorno alla chiesa, gli *imbratti* saranno abbattuti solo dopo l'assedio per far posto alla nuova fortezza che si andava costruendo[30]. La chiesa del Tempio invece non sembra essere stata abbattuta perché lo stesso documento parla di una spesa per l'*imbiancatura* della chiesa.

Pertanto neppure Michelangelo, che in difesa di porta alla Giustizia aveva progettato un poderoso bastione, ha ordinato l'abbattimento degli edifici. Ciò farebbe pensare che gli *imbratti* non fossero così fitti come la *Relazione* potrebbe farci pensare. Molto probabilmente erano poche case, forse qualche bottega, sorte all'esterno della porta lungo la via aretina, forse da mettere in relazione con i tristi "esercizi" praticati all'esterno della porta.

Che gli *imbratti* non costituissero un borgo lo conferma Benedetto Varchi che include porta alla Giustizia tra le porte non interessate dalla presenza di borghi esterni. Dopo aver ricordato la presenza della chiesa del Tempio, lo scrittore fiorentino descrive solamente il prato murato, posto poco distante dalla porta, all'interno del quale erano erette le forche e il ceppo per le condanne capitali.

Interessante è l'osservazione di Varchi riferita sempre a Porta alla Giustizia *e questa è più tosto postierla che porta maestra, non perché non sia grande e ben murata come l'altre, ma perché, oltra che non ha borgo, non è di passo; conciossiacosachè per lei non entrino, se non di rado, o robe o persone...*[31] come se la presenza di un borgo e il conseguente traffico di merci e persone determinasse l'importanza di una porta più che la strada che da essa usciva.

---

[29] Machiavelli, *Relazione*…cit., p. 302.

[30] Renzo Manetti ha rintracciato i pagamenti all'interno del fondo dei Capitani di Parte, numeri rossi, 14, cc. 323 r. e 336 r. in A.S.F., tuttavia nel riportarli, lo studioso non ha indicato la data in cui furono effettuati i pagamenti: "*A Simone di bastiano detto mancino L. 196 per havere disfatto et gittato in terra le case fuori dalla porta alla iustitia…". "Spesa…per imbiancatura della chiesa del Tempio…".* Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 55

[31] Varchi, *Storia fiorentina*…cit., 182.

Osservando la veduta, appare chiaro che Porta alla Croce (2) era la porta più importante per quella zona della città. Essa infatti è rappresentata come la più alta tra le altre porte, costruita con tre ordini di aperture sovrapposti. All'esterno della porta rappresentata, è raffigurato un borgo e, poco distante sulla sinistra, un complesso religioso (del quale svetta il campanile), privo di titolazione, ma che forse potrebbe essere identificato, grazie alla descrizione di Varchi, con il monastero di San Michele di San Salvi.

Così riferisce Varchi: all'esterno di Porta alla Croce, un tempo chiamata porta di Sant'Ambrogio per la presenza all'interno delle mura di una chiesa dedicata al questo santo, *è un lunghissimo borgo pieno tutto dall'una parte e dall'altra di case e botteghe con una osteria più grande, e dalla mano sinistra al cominciar del borgo è la chiesa di Santa Candida, e fuori di esso presso alla fine alla medesima mano, il munistero di San Salvi de' Frati di Valembrosa; lunge due miglia per la via diritta è il borgo di Rovezzano, vicino al quale risiede la villa edificata da Zanobi Bartolini, muraglia veramente più tosto regia che magnifica...*[32]. Tale villa, che al tempo dell'assedio rientrava all'interno della circoscrizione amministrativa del popolo di San Michele di Rovezzano, è ancora oggi esistente, seppur trascurata, e conosciuta con il nome di Villa Favard[33]. Nel 1493, Bartolomeo di Lionardo Bartolini Salimbeni, appartenente ad una famiglia di origine senese, attestata a Firenze già nel trecento, acquista la "casa da signore" da un'antica famiglia di Rovezzano, i Cerchi, lasciando ai figli, Zanobi e Giovanni, l'incarico di restaurare l'edificio. L'intervento di ricostruzione è affidato a Baccio d'Agnolo, intagliatore e architetto che già aveva lavorato per la famiglia. È probabile che l'inizio dei lavori risalga al 1523 circa, poiché prima d'Agnolo era occupato nella costruzione del palazzo di Giovanni Bartolini in piazza Santa Trinita; i lavori si interruppero durante l'assedio e furono conclusi solo negli anni seguenti[34].

Varchi oltre al monastero di San Salvi nomina anche la chiesa di Santa Candida ed entrambi si trovano sulla sinistra della porta; tuttavia ritengo più probabile che nella Veduta sia stato rappresentato il complesso vallambrosano in quanto esso è rappresentato ad una certa distanza dal borgo, mentre la chiesa di Santa Candida, doveva trovarsi all'inizio del borgo, nei pressi della porta poiché abbiamo notizia che l'Ospedale collegato alla chiesa di Santa Candida, documentato fin dal 1284, fu distrutto nel 1325 per costruire

[32] *Ibidem* p. 182.

[33] Dal nome dell'ultima proprietaria, la baronessa Fiorella di Anselmo De Bacheville, moglie del barone Michele Favard, la quale acquistò la villa nel 1855 dalla famiglia principesca dei Poniatowski, Luigi Zangheri, *Le ville della provincia di Firenze*, Rusconi, Milano 1989, pp. 184-201. Il volume contiene anche un ampio apparato fotografico dedicato alla villa.

[34] Carrocci, *I dintorni*…cit., p. 13.

la nuova porta alla Croce[35]. Probabilmente, la chiesa non è visibile nella veduta poiché circondata dalle case che nel corso del tempo erano state costruite attorno ad essa.

Secondo Varchi, Porta a Pinti (4) non aveva borgo, *ma solamente alcune case, dirimpetto alle quali a un trar di mano, a man destra, è il bellissimo convento de' franti Ingesuati, con un vaghissimo giardino, e a un trar d'arco per lo diritto quello non bello, ma molo maggiore de' Monaci di Camaldoli, chiamato San Benedetto...*[36]. Osservando la "Catena", si nota che da porta a Pinti esce una strada che, salendo i colli, sembra condurre sino a Fiesole, rappresentata, attraverso una chiesa con campanile, in cima al colle. La strada, che riusciamo a seguire grazie alla numerosa presenza di edifici dislocati sui colli, passa accanto al complesso monastico di San Benedetto e per un tratto segue la riva destra del torrente Mugnone sino alla Badia fiesolana, rappresentata attraverso un edificio dalla tipica forma simbolica della chiesa e da un campanile posto al suo fianco. La Badia sorge alle pendici del monte fiesolana, dove questo scende verso la stretta valle del Mugnone. Dedicata a San Bartolomeo, essa era la sede della prima cattedrale di Fiesole, e nel XV secolo fu ricostruita da Cosimo de' Medici il Vecchio a sue spese.
Sebbene all'esterno della porta non si sia formato un borgo, la zona è ricca di edifici, sia civili che religiosi, importanti che Varchi cita: a sinistra verso il Mugnone, nel 1520 era stato edificato un piccolo oratorio dedicato a Santa Maria della Quercia[37], accanto ad esso era il luogo *de' Romiti di Camaldoli* e nei pressi il palazzo acquistato nel 1457 dallo speziale Matteo Palmieri conosciuto con il nome di Tre Visi, oggi Villa Palmieri[38]. Nelle vicinanze della Badia fiesolana si trovava anche il convento dei frati osservanti di San Domenico.
Tutti questi edifici non sono rappresentati nella Catena, la quale indica solo il convento di San Benedetto, la Badia Fiesolana (5) e un edificio accanto ad essa del quale non si legge il nome. Nonostante ciò, la porzione di contado nelle vicinanze della porta è rappresentato popolato, come in effetti lo aveva descritto Varchi. Sono visibili, infatti, numerose abitazioni ed edifici raffigurati con forme diverse. Alcuni sono rappresentati come se seguissero una linea ideale e ciò fa sospettare la presenza di una strada, altri sono isolati e di varie dimensioni e potrebbero ben rappresentare i poderi agricoli presenti nel territorio fiorentino.

[35] Fanelli, *Firenze*…cit., Appendice n. 10, p. 256.
[36] Varchi, *Storia fiorentina*, p. 183.
[37] Zangheri, *Le ville*...cit., p. 318.
[38] Zangheri, *Le ville*...cit., p. 323.

L'importanza del borgo all'esterno di Porta a San Gallo (6) è determinata dalla presenza dell'ospedale di San Gallo, collegato con l'omonima chiesa dei frati minori francescani. Il convento, fondato nel 1218, fu tra i primi insediamenti legati alla presenza dei nuovi ordini mendicanti ad essere costruiti a Firenze[39]. Proprio la precoce presenza dei Mendicanti, ispirati ad una religiosità più attenta all'aspetto sociale e all'aiuto e al sostegno dei poveri, favorì in Firenze la fondazione di nuovi ospizi e ospedali, collocati, per motivi igienici, in prevalenza all'esterno delle mura lungo le strade principali diventando, col il passare degli anni, centri di aggregazione per i borghi che si andranno a formare. In seguito alla costruzione del nuovo recinto murario nel XIV secolo, alcuni ospedali, con i relativi borghi, vennero a trovarsi all'interno delle mura, quello di San Gallo, invece, rimase fuori, nei pressi della porta, e costituì il fulcro attorno al quale si sviluppò l'omonimo borgo. L'importanza assunta dall'ospedale di San Gallo è tale che esso è rappresentato nelle miniature di Piero di Jacopo del Massaio dove si intravede un edificio a forma di loggia. Questo edificio è raffigurato, accanto alla chiesa di San Gallo, anche nella veduta "della Catena" affianco ad una chiesa con campanile, che con ogni probabilità sarà quella di San Gallo, affacciata su una piazzetta, attorno alla quale si addensano altre costruzioni. Dal borgo esce una strada che gira verso sinistra e sulla quale si allineano alcuni edifici che dalla forma molto semplice potrebbero forse indicare delle abitazioni civili rurali. Tra questi spicca un complesso formato da almeno tre edifici, di cui uno rappresentato con la facciata forata da due profondi archi neri ad indicare, quasi sicuramente, la presenza di un porticato aperto, mentre i due edifici restanti assomigliano molto ad una chiesa con campanile. L'ipotesi che sia rappresentato un complesso religioso: convento o monastero è supportata dall'intitolazione: Sant' Antonio del Vescovo. Questo era un oratorio, annesso al palazzo dei vescovi fiorentini, che fu distrutto durante l'assedio[40].

Secondo Varchi, al di là del ponte di Porta a San Gallo, si estendono *non uno, ma due borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l'arti necessarie ad una città, e con un'osteria in sulla piazza della maggiori e più belle che veder si possano; […]. Il borgo destro seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone, va infino all'osteria del Ponte alla Badia, così chiamato dalla Badia di Fiesole sopradetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, chiese e ministeri. Sopra il ponte da man sinistra, quasi dirimpetto alla Badia, in luogo alto e rilevato siede, e quasi si pagoneggia, il grande e magnifico palazzo di Iacopo Salviati, con una larga e lunghissima via fatta da lui: la quale riesce in sulla*

[39] Fanelli, *Firenze*…cit. p. 25.
[40] Carocci, *I dintorni*…cit., p. 211.

strada di Bologna. Il secondo borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello e ben posto palagio de' Sassetti, ed altre molte riguardevoli ville) alla loggia de' Pazzi[41].

Il palazzo di Jacopo Salviati, conosciuto ancor oggi con il nome di "del ponte alla Badia" per la sua vicinanza alla Badia fiorentina, fu acquistato dalla famiglia Salviati nel 1445 e prontamente ampliato, restaurato e abbellito in particolar modo da Jacopo Salviati, il quale era legato da parentela alla famiglia Medici. Vedremo che proprio a causa di tale legame, il palazzo fu dato alle fiamme nel 1529. Accanto a palazzo Salviati, si trovava il palazzo che dal 1460 apparteneva alla famiglia Sassetti[42].

Entrambe le fonti, dunque, mettono in risalto l'importanza di quello che sembra essere il borgo più grande tra quelli esterni alle mura, Varchi raccontando a parole quello che la Catena mostra in incisione: case e botteghe, una chiesa con un piazza, esattamente come all'interno delle mura, un antico ospedale. Sono elementi tipici della città all'interno delle mura. Anche Varchi lo sottolinea quando afferma che i due borghi hanno *tutte l'arti necessarie ad una città.*

Nella "Catena", è raffigurato anche il torrente Mugnone che esce dalla sua valle e arriva fino al borgo di San Gallo, per "scomparire" in questo punto e "ricomparire" all'angolo delle mura tra Porta al Prato e la Torre della Serpe. In effetti, il Mugnone era stato deviato da tempo per essere usato come fossato a ridosso delle mura.

Osservando lo spazio cittadino interno alle mura, raffigurato in questa zona, notiamo che a ridosso delle mura sono presenti spazi non edificati tra il nucleo più antico della città e le mura trecentesche. Questi spazi sono attraversati dalle strade maestre, che collegano il centro cittadino alle porte di Pinti, di San Gallo, di Faenza e del Prato, sulle quali si allineano, affiancandosi, i vecchi borghi ormai inglobati all'interno delle mura.

Nello spazio non edificato, interno alle mura, tra porta San Gallo e porta a Faenza Rosselli ha raffigurato la chiesa di Santa Caterina, dove Michelangelo interverrà nel 1528 irrobustendo il bastione corrispondente, che nella veduta è ritratto tra le due porte e con la torre più bassa, per proteggere il tratto di mura tra le porta che si riteneva troppo esposto.

All'esterno di porta a Faenza è rappresentato il borgo, lungo almeno un miglio secondo Varchi, allineato lungo il percorso dell'antica via Cassia, fitto di edifici di vario genere da cui emerge, con il campanile accanto alla chiesa, il monastero di San Giovanni Evangelista o delle monache a Faenza, al quale era collegato un ospedale per i poveri. Poco più avanti

[41] Varchi, *Storia fiorentina*, cit. pp. 183-184.
[42] Oggi conosciuto come villa Sassetti, Martini Bernardo, Moniuszco, Zangheri, *Le ville*...cit., p.298.

è rappresentato anche il complesso religioso di Santo Stefano in Pane (7). Pieve di antichissima fondazione, la chiesa di Santo Stefano è documentata fin dal 915, in quanto fu uno dei primi edifici ad essere costruiti lungo il percorso della via Cassia. Nel 1529, essa non sarebbe stata distrutta, o perlomeno non fu totalmente rasa al suolo, in quanto l'edificio presenta ancora forme romaniche[43].

Poco prima della chiesa di Santo Stefano è rappresentato un edificio di forma circolare identificato dal nome di "Cotralarcora". Secondo Carrocci, tale lemma potrebbe essere sciolta come *ço*(an) *tra l'Arcora*, ossia Giovanni tra l'àrcora, un ospedale dei Cavalieri Gerosolimitani, fondato nel 1317 da fra Jacopo Bartolini vicino al borgo detto del Romito; Carrocci spiega il particolare nome della località con la presenza degli archi dell'acquedotto romano, visibile nella miniatura del 1472 di Piero del Massaio, che alimentava le fonti di Firenze con le acque raccolte alle falde del Monte Morello, tra le località di Castello e Quinto[44]. L'ospedale fu donato nel 1397 ad un altro cavaliere gerosolimitano, Fra giovanni de' Cerchi e quindi fu incorporato tra i beni della commenda di San Jacopo in Campo Corbolini di Firenze. il locale doveva essere ampio e secondo quanto narra Vasari anche decorato da affreschi di Lippi e Buffalmacco. L'ospedale fu distrutto nel 1529 prima dell'assedio allo stesso modo di un altro piccolo ospedale per i lebbrosi che il governo fiorentino aveva edificato lungo la via fuor di porta Faenza, dedicato a San Lazzaro.

Anche Varchi nomina i resti dell'antico acquedotto descrivendo il borgo esterno alla porta: *nel quale [il borgo] si veggono alcuni archi assai ben alti e d'una forte e grossa muraglia, i quali […] sono parte e pezzi degli acquidotti antichi. Per questa porta si va all'Olmo a Castello, villa del signor Cosimo de' Medici, e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerevoli palagi…*[45]. In questa zona si trovavano infatti le ville medicee di Castello e di Careggi, incendiate dagli Arrabbiati guidati da Dante da Castiglione nel 1529.

Narrando di Porta al Prato (8), così chiamata per la presenza, al suo interno, del prato di Ognissanti dove i fiorentini si incontravano per giocare a palla e al calcio, Varchi sostiene che si potrebbe tranquillamente affermare che, se si potessero unire tutti i borghi che costeggiano la strada che conduce a Prato, il borgo all'esterno della porta misurerebbe circa nove miglia[46].

Purtroppo la "Catena", mostra solo l'inizio del borgo, raffigurato da una serie di edifici, posti l'uno accanto all'altro a formare due fila allineate lungo la strada che prosegue la

[43] Carocci, *I dintorni*…cit., vol. I, p. 256 e *Firenze Romanica*…cit.,p. 131.
[44] Carocci, *I dintornie*…cit., vol. I, p. 220-223.
[45] Varchi, *Storia fiorentina*, cit. p. 184.
[46] *Ibidem*, p. 184.

strada interna alle mura, che costeggia il prato di Ognissanti. Non è raffigurato nemmeno il monastero di San Martino che si trovava all'esterno della porta e che fu distrutto nel guasto del 1529.
È visibile tuttavia un muretto tra che dalla torre della Serpe prosegue e immaginiamo giunga fino alla riva del Mugnone. Lo stesso tratto di mura si osserva nella miniatura del 1469 di Piero del Massaio, dove è raffigurato come un prolungamento delle mura comunali, che superata la torre della Serpe giungono, come ipotizzavamo, alla riva dell'Arno. Questo muro sembra formare una sorta di recinto a proteggere i tiratoi della lana (si tratta dell'edificio di forma rettangolare con molte aperture) eretti nei pressi della porticciola del Prato. Tuttavia nelle vedute successive il muro non compare più.

Infine l'ultima porta al di qua dell'Arno, la porticciola alle Mulina del Prato conduceva sul greto dell'Arno, dove erano i mulini, da cui il nome alla porta, i tiratoi della lana e fino al XIII secolo anche alcune gualchiere di proprietà dei frati umiliati di Ognissanti. Questa zona era altresì chiamata Sardigna, o isola di Sardigna, ed era il luogo deputato a discarica. Anche la sponda opposta, non visibile nelle vedute, era chiamata Sardigna poiché era dominata dalla torre della Sardigna. Anche questa sponda era usata come discarica, in particolare, Carocci, ricorda che su questo terreno si scorticavano e si seppellivano i cavalli morti[47]. In effetti, se osserviamo la "Catena" possiamo notare, sulla sponda sinistra dell'Arno, il cadavere di un quadrupede, forse un asino, disteso per terra. Ciò indica con ogni probabilità che, come suggerisce il nome uguale per le due sponde, anche qui fossero seppelliti cavalli o asini morti.

La prima delle porte presenti in Oltrarno descritta da Varchi è Porta a San Friano (o Frediano) (9). Anticamente nota come Porta a Verzaia, essa muta nome per la presenza di monastero dedicato all'omonimo santo eretto all'interno delle mura. La chiesa di Santa Maria a Verzaia si trovava, invece, all'esterno della porta, sulla sinistra e non fu inglobata dal nuovo circuito murario. Secondo Carocci, la chiesa fu distrutta il 21 settembre 1529, durante l'assedio, contemporaneamente al monastero di monache dell'ordine agostiniano intitolato a Santa Maria e San Paolo. La sede della parrocchia fu allora trasferita in città nell'oratorio di San Lorenzino in borgo San Frediano. Poco lontano da Santa Maria in Verzaia si trovava la chiesa di Sant'Anna in Verzaia, un monastero femminile eretto sulla destra del borgo di San Frediano. Come la chiesa di Santa Maria, anche in questo caso, il

[47] Carocci, *I dintorni*…cit., Vol. II, p. 382.

20 settembre 1529 le monache furono fatte sgombrare e il giorno dopo la chiesa e il monastero furono distrutti. Nel 1533 alle monache furono concessi dei locali annessi all'ospedale di Sant'Eusebio sul Prato dove ricostruirono il monastero[48].

Stando a Varchi, la porta è provvista di due borghi: uno interno alla mura, sorto per l'appunto nei pressi del complesso religioso di San Frediano. Il secondo, esterno, *è molto lungo, trovandosi case, chiese, spedali, botteghe e osterie infino presso a Legnaia, che son due miglia dove ha più poderi Niccolò Capponi…*[49].

Dinnanzi alla porta si innalza il colle di Monte Uliveto, dove era stato eretto un convento di monaci e poco distante, muovendo verso il popolo di Legnaia, si incontrava il monastero di monache clarisse intitolato a San Pietro, conosciuto come il monastero di Monticelli Vecchio.

Firenze, nella veduta della "Catena" è rappresentata con il punto di vista posto sulle colline di Monte Oliveto, che si trovano dinanzi alla porta di San Frediano, perciò il borgo esterno è rappresentato in primissimo piano e si osserva perfettamente la porta, che sembra decorata da due animali, forse due leoni, raffigurati di profilo e che si guardano frontalmente. Si osservano anche la strada e il borgo, denso di edifici, tra cui quella che nella forma sembra una chiesa, che si estende al suo esterno.

La parte interna alle mura, ovvero il quartiere di Santo Spirito, è rappresentata densamente edificata, forse troppo considerando il fatto che si tratta di una zona caratterizzata da un'edilizia a basso costo, gestita dall'ordine Camaldolese, e intervallata da ampi spazi coltivabili[50]. Ciò può essere stato determinato dalla volontà di contrarre l'Oltrarno per rendere la cupola del Duomo il centro della città, di cui si è detto prima.

Proseguendo, tra porta San Friano e porta San Pier Gattolino (10), le mura formavano uno "scanso", dove era la porta murata di Camaldoli. Ciò si vede nella veduta miniata di Piero di Jacopo del Massaio e in una veduta più tarda: la *veduta generale di Firenze da Bellosguardo* di Hendrick van Cleef, datata all'incirca al 1560[51].

---

[48] *Ibidem*, Vol. II, p. 329 e 381.

[49] Varchi, *Storia fiorentina*, p. 185.

[50] In merito alla questione si rinvia al capitolo sull'aggiornamento delle mura trecentesche, in particolare al paragrafo relativo all'ispezione alle mura di Niccolò Machiavelli e Pietro Navarra.

[51] La veduta, oggi conservata a Roma, Galleria Corsini, è un disegno a penna su carta e potrebbe essere stata disegnata dal vero.

Del borgo presente all'esterno di Porta Romana o di san Piero Gattolino[52] abbiamo solo la descrizione di Benedetto Varchi, poiché nella "Catena" la porta è raffigurata al limite della veduta. Varchi ci informa della presenza di un grande borgo esterno che *ha un'erta lastricata, dove sono alcune fonti; il quale arriva da man sinistra insino al munistero delle monache di San Gaggio, e più oltre da man destra a quello delle monache di Santa Maria, chiamato il Portico*…dirigendosi ancora verso destra si incontrava *il munistero de' Frati Scopetini, chiamato San Donato a Scopeto* e proseguendo altri edifici religiosi di una certa importanza, come il *maraviglioso* convento di frati certosini chiamato la Certosa, fino alla fortezza, realizzata da Lorenzo de' Medici, del Poggio Imperiale, a notevole distanza dalla città. Come già accaduto nel descrivere porta San Gallo, Varchi si dilunga a descrivere i numerosi edifici che costellano il popolo di Marignole, nei pressi della porta, ricco di *palazzi e palazzotti* oltre che di molte case. Effettivamente il contado di Oltrarno, a quella data, registra la presenza di un gran numero di edifici, sia privati che religiosi, che non sono compresi nei borghi ma si estendono sui colli che circondano la città anche a notevole distanza da essa.
I numerosi riferimenti a questi edifici e il costante richiamo alla loro ricchezza e bellezza rientrano, ovviamente, nel progetto encomiastico che sta alla base della redazione della *Storia fiorentina*. Infatti, richiamandosi nell'intento alle opere a lui precedenti, quali, tra le varie, la cronaca di Benedetto Dei, e negli scopi alle vedute di Firenze, Varchi mira a rappresentare la ricchezza economica e il potere politico e commerciale della città, nonché la sua bellezza architettonica e il suo decoro, che sono segni esteriori della ricchezza dei suoi abitanti. Non dobbiamo dimenticare che tale ricchezza e benessere dipendeva, secondo il pensiero politico dominante, dal buon governo di Cosimo I e dei suoi antenati che governarono la città. Non sarà un caso, forse, che Varchi nomini spesso quali artefici di alcuni edifici da lui descritti i membri della famiglia Medici o loro congiunti.

Se il territorio esterno alle mura non è rappresentato nella "Catena", quello interno ci fornisce numerose informazioni. Sebbene l'autore non abbia raffigurato la chiesa di San Pier Gattolino, si intuisce facilmente la presenza del borgo che si era sviluppato attorno ad essa ancor prima dell'ampliamento della cinta muraria nel Trecento, lungo la strada Romana.
Tra i numerosi edifici, "spunta" la chiesa di San Felice in Piazza e si impone per la sua mole il palazzo fatto costruire da Luca Pitti (11) a partire dal 1469. Il retro del palazzo, che

[52] Come precisa Varchi, mentre il primo nome indica semplicemente il fatto che per questa porta muoveva la via che conduce a Roma, il secondo deriva dalla presenza di una chiesa dedicata all'omonimo santo eretta nel borgo interno alle mura. Varchi, *Storia fiorentina*, p. 185.

si inerpica sui colli fino alla porta di San Giorgio, è quasi del tutto privo di edifici. Verosimilmente si tratta "dell'orto dei Pitti" dove, secondo quanto narrato da Varchi, Michelangelo ordinò la costruzione di un cavaliere a difesa del nuovo fronte murario arretrato[53]. Tale zona è rappresentata non edificata anche nelle successive vedute affrescate di Giorgio Vasari, "Veduta generale di Firenze da sud al tempo dell'assedio" del 1561-62 e di Egnazio Danti, "Veduta di Firenze"del 1583 e anche in età contemporanea è interessata da uno spazio verde: il giardino di Boboli poiché la proprietà fu acquistata da Eleonora da Toledo, moglie di Cosimo I, che voleva un palazzo con giardino all'interno della città per passeggiare con la sua corte.

Da Porta San Pier Gattolino a Porta San Giorgio, le mura salgono per poi scendere, seguendo la natura del colle. Dalla porta di San Giorgio muoveva una delle più antiche strade di Firenze, la quale attraversava i colli d'Arcetri, scendendo fino alla valle del torrente Ema e, attraversando l'Impruneta, si dirigeva verso la zona del Chianti. Nonostante fosse la via di comunicazione più breve tra Firenze e il Chianti –proprio a ciò doveva la sua importanza-, era ripida e scoscesa, tanto che Carocci ricorda che era molto disagevole da percorrere con carri o carrozze[54]. Tale disagio era ovviamente causato dalla presenza dei colli che, in questa parte della città, giungevano fino alle mura, le quali ne seguivano l'andamento. All'esterno di porta San Giorgio il primo colle che si incontrava era il colle d'Arcetri, da cui la zona prendeva il nome e sul quale era una chiesa dedicata a San Leonardo, poco oltre si ergeva il colle di Giramonte che fronteggiava il colle di San Miniato dove era stato costruito il monastero e la chiesa di San Michele in San Miniato (12). Poco distante era il colle del Gallo, il colle più alto tra quelli di Arcetri, dove sulla cima era stato costruito, già nel XIII secolo un *palagio* fortificato con torre dalla famiglia Galli, da cui prese il nome tanto la villa quanto il colle. Dal 1464, il palazzo e i suoi possedimenti appartenevano alla famiglia Lanfredini[55]. Forse potremmo identificare la casa con torre rappresentata all'esterno di porta San Giorgio nella "Catena", il cui nome è illeggibile, con il palazzo della Torre del Gallo, al tempo uno dei più importanti in quella zona ad aver mantenuto la torre duecentesca. Tuttavia ciò non è importante; ci interessa maggiormente sottolineare che la zona che nell'immagine si presenta spoglia e quasi priva di edifici –ad eccezione ovviamente del palazzo e delle chiese di San Miniato e di San Francesco- in realtà secondo Varchi la porta *se bene non ha borgo, ha tante case e tanti palazzi, e*

[53] Si veda il capitolo relativo all'aggiornamento delle difese trecentesche, in particolare i paragrafi relativi ai lavori diretti da Michelangelo.
[54] Carocci, *I dintorni*…cit. Vol.II.
[55] Zangheri, *Le ville*...cit., p. 438.

tanto vicini, che non si può dire veramente che ne manchi[56]. Notevole è infatti la presenza di ville a palazzi in questa zona, conosciuta anche con il nome di "villa d'Arcetri"[57]. Tra i vari, Varchi nomina il palazzo detto il Barduccio, un antico palazzo di origine medioevale appartenuto alla famiglia Barducci fino al XIX secolo, il palazzo della Luna così chiamato dal nome della famiglia che lo fece edificare nel XV secolo[58], l'antico palazzo dei Baroncelli in quegli anni proprietà dei Pandolfini[59], le case di Francesco e Girolamo Guicciardini costruite sotto le pendici di Giramonte, e un altro palazzo di proprietà di Iacopo Guicciardini un palazzo di proprietà di Piero Salviati. Oltre alle ville Varchi ricorda la presenza della chiesa di San Leonardo, del monastero di San Matteo occupato da monache francescane e di quello di Santa Margherita a Montici.

Anche la porta di San Miniato, visibile nella "Catena" vicino alla vecchia porta di San Niccolò, è interessata dalla presenza di ville private e di edifici religiosi, invero in misura minore rispetto a porta San Giorgio. Varchi definisce la porta "*postierla*" poiché essa, aperta nel 1324, rimase una porta secondaria, che in tempo di guerra o di rivolte e pestilenze era chiusa, fino al 1529 allorché acquisì importanza divenendo l'accesso principale ai bastioni di San Miniato[60]. Secondo Varchi la porta non ha borgo, ma *dopo alcune case ha due coste*, ovvero due strade. La prima che, dopo aver superato il podere della famiglia Frescobaldi, conduceva alla chiesa e al convento dei Frati Osservanti di San Francesco e quello di San Miniato, entrambi rappresentati nella Catena; la seconda che attraversava i colli di Arcetri fino alla fonte della Ginevra.

Nonostante la densità di palazzi, poderi e ville presenti nel contado di Oltrarno, le porte di San Giorgio e di San Miniato non hanno sviluppato il borgo (come nel caso di Porta alla Giustizia, le poche case nominate da Varchi all'esterno della porta di San Miniato non si possono considerare un borgo). Nel caso di porta San Giorgio, la vicinanza dei colli alle mura potrebbe aver impedito la formazione di un borgo; tra l'altro la zona non appare costruita nemmeno all'interno delle mura.

Nel caso di Porta a San Miniato la mancanza di borgo esterno si spiega in primo luogo con il fatto che la porta era secondaria e che rimaneva chiusa per lungo tempo, in seconda misura, con la presenza, tra Porta San Giorgio e Porta San Niccolò, dell'unica zona

[56] Varchi, *Storia fiorentina*, p. 186

[57] O popolo di San Leonardo in Arcetri, per la presenza di una chiesa dedicata a San Leonardo. Il termine «villa» in questo caso indica la circoscrizione territoriale amministrativa.

[58] Zangheri, *Le ville*...cit., p.412.

[59] La villa esiste tuttora ed è nota con il nome di villa L'imperialino per la vicinanza a villa Imperiale sul poggio Imperiale, Zangheri, *Le ville*...cit., p. 410.

[60] Carocci, *I dintorni*…cit. Vol.II p. 199.

pianeggiante in Oltrarno sfruttata in agricoltura e caratterizzata dalla presenza di orti e coltivazioni[61].

Infine l'ultima porta del circuito murario è Porta San Niccolò (13). Le mura, in questo tratto, seguivano l'andamento dei colli, scendendo da San Giorgio in prossimità di porta San Miniato, poco prima della porta di San Niccolò, fino a giungere alla vecchia porta di San Niccolò, visibile nella veduta della Catena, poi inglobata all'interno di un nuovo sistema di barriere fortificate costruite attorno al borgo, formatosi all'esterno delle porta, e culminanti nella porta nuova.

Sia Niccolò Machiavelli[62] sia Benedetto Varchi ricordano la presenza di un borgo all'esterno di porta San Niccolò. Tuttavia, mentre Machiavelli, a cui interessa far capire a Clemente VII quali sono i punti deboli del circuito murario e come Pietro Navarra propone di intervenire, fa semplicemente sapere che tra porta San Niccolò e porta San Miniato esiste un borgo raccolto sotto il monte di San Miniato che secondo Navarra andrebbe raso al suolo poiché impossibile da difendere; Varchi,che al contrario è più descrittivo, scrive che all'esterno della porta si estende un borgo che giunge fino al colle di Ricorboli espandendosi per *poco più o poco meno d'un miglio, con tante e tali case, orti, chiese, botteghe e osterie, che si trovano delle città le quali tante nè così fatte per avventura non hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tante si può dire che abbia città*[63].

Invero nella "Catena" non appaiono edifici né all'esterno di porta San Niccolò né tra questa e porta San Miniato. Tuttavia se possiamo dubitare sulla veridicità di quanto scritto da Varchi -che potrebbe aver commesso degli errori poiché descrive la Firenze, nel suo assetto pre-assedio, qualche decennio dopo l'assedio stesso e con l'ausilio di fonti precedenti ai fatti narrati-, altrettanto non possiamo fare in merito alla *Relazione* di Machiavelli poiché essa era un documento ufficiale destinato al papa che voleva conoscere la situazione in cui versavano le difese fiorentine nel 1526[64].

In merito possiamo solo fare delle ipotesi: la più probabile è che Machiavelli e Navarra abbiamo raggruppato sotto la definizione di "borgo" le ville, i palazzi e i poderi presenti in quella zona.

---

[61] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 186.
[62] All'interno della *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*
[63] Varchi, *Storia fiorentina*, p. 187.
[64] Ulteriori e più approfondite precisazioni in merito alla fortificazione delle porte di San Niccolò e di San Miniato saranno fornite nel capitolo relativo all'aggiornamento delle difese fiorentine.

Palazzi e poderi agricoli

All'interno della descrizione di Varchi, numerosi erano i riferimenti a palazzi, ville e poderi presenti nel contado. Egli stesso aveva affermato che la mancanza di un borgo all'esterno di porta di San Giorgio passava inosservata per la numerosa presenza di poderi.
Palazzi, ville, case da signore non sono altro che sinonimi del termine podere, il quale rappresenta il simbolo dell'investimento cittadino nel contado e ne è un elemento tanto quanto il borgo.
Da sempre la terra ha esercitato un fascino invincibile sul cittadino: *in primis* poiché rappresentava una forma di investimento sicuro e redditizio e un segno tangibile di prestigio sociale che eguagliava i mercanti fiorentini ai nobili latifondisti. Non solo, in tempi di incerta produzione agricola, i terreni coltivati erano una fonte sicura di approvvigionamento. Per questi motivi, fin dal XII secolo, il patriziato fiorentino aveva investito parte dei propri guadagni nelle campagne poste negli immediati dintorni della città. Tuttavia, solo dalla prima metà del Trecento, nel contado fiorentino iniziano a diffondersi ricche abitazioni signorili[65]. Tali strutture edilizie sono in realtà complessi di edifici isolati, destinati ad vari usi, posti sopra un'unità fondiaria compatta che prendono appunto il nome di *podere*. L'edificio principale era la casa da signore: la dimora del proprietario cittadino, essa costituiva il nucleo dell'azienda rurale ed era il simbolo della presenza dei cittadini nelle loro terre. La casa da signore aveva la duplice funzione di luogo di villeggiatura estiva oppure di rifugio quando la città diventava pericolosa per l'insorgere di una epidemia o di un tumulto politico. In quanto simbolo del cittadino nella campagna era necessario distinguere la casa da signore dai restanti edifici ad uso esclusivamente lavorativo (la casa dei lavoranti, spesso una baracca in legno, granai, fienili, stalle, cantine, cortili in terra battuta) perciò si afferma un linguaggio architettonico specifico per tale tipologia di edificio, quindi immediatamente percettibile, in cui si dovevano specchiare i valori tipici della classe sociale dei proprietari: decoro, ricchezza, rispettabilità e potere. Soprattutto nel Quattrocento, le case da signore si svilupparono trasformandosi, in alcuni casi, in vere e proprie ville, alcune affrescate[66] dotate di giardini, logge, portici, colombaie.

[65] Per lo sviluppo agricolo delle campagne fiorentine e le strutture edilizie presenti si veda il lavoro di Maria Serena Mazzi, Sergio Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Leo S. Olschki editore, Firenze 1983, in particolare cap. III.
[66] Come Villa Carducci a Legnaia oggi conosciuta anche con il nome di "Fornaccione" perché trasformata in fornace nell'Ottocento. All'interno Andrea del Castagno realizzò gli affreschi con il ciclo degli Uomini e Donne illustri entro il 1451 per Filippo Carducci. La villa non sembra aver subito danni durante il guasto poiché parte degli affreschi sono ancora in sito, altri sono stati staccati nell'Ottocento e ora sono conservati al museo degli Uffizi a Firenze.

Da questo punto di vista è probabile che le ville nominate da Varchi nel descrivere i borghi siano un aggiornamento delle case da signore tre e quattrocentesche, poiché quelle da lui nominate ed esistenti prima del guasto, come villa il Barducci, la Luna, il palazzo di Matteo Palmieri, hanno tutte un'origine antica e sono state interessate da interventi di restauro che ne hanno modificato l'aspetto tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI.
Per avere un'idea di come potevano essere i poderi si possono osservare le piante dei Capitani di Parte Guelfa[67]. Nel foglio relativo al popolo di San Pier Gattolino è rappresentata villa con un portico a indicare la proprietà di Alessandro Bartolini, attorno non c'è altro, lo spazio è vuoto tranne alcune scritte che indicano i proprietari dei beni lì presenti. Ciò dipende dal fatto che tali piante erano state eseguite per avere un mappa della rete stradale attorno a Firenze e soprattutto di chi si doveva tassare per la manutenzione delle strade che era a carico di chi si "affacciava" su di esse.
Anche nella pianta del popolo di Santa Maria dell'Impruneta si vedono numerosi palazzi isolati tra di loro, tra cui uno di proprietà di un certo Marchionne Fornacaio. Poco distante dal palazzo, Marchionne possedeva anche dei poderi agricoli.

Invero, sebbene di grande dimensione è escluso che un podere possa essere definito un borgo poiché per sua stessa definizione il podere indica un complesso di edifici isolati tra di loro, mentre il borgo possiede un vero e proprio tessuto urbano che si sviluppa, per la maggior parte, come abbiamo visto, lungo la direttrice della principale via di comunicazione che esce dalla porta urbana. Ma anche una elevata concentrazione di poderi, come avviene nella località detta di Pian dei Giullari, dove il numero di ville e case da signore nei primi anni del Cinquecento è elevatissimo, non può essere definita come borgo, come invece fa l'ambasciatore veneziano a Firenze Marco Foscari nella sua relazione al senato veneziano, poiché manca proprio il tessuto urbano che caratterizza invece il borgo.

Conclusioni

Confrontando i dati ricavati dalle fonti visive ed incrociandoli con la descrizione del territorio attorno Firenze del Varchi, abbiamo appreso alcune informazioni circa il territorio fiorentino e due elementi che lo caratterizzano: i borghi e i poderi agricoli.

[67] Di questa magistratura diremo nel capitolo IV.

Abbiamo visto come all'esterno di alcune porte, principalmente quelle da cui muovono le strade più importanti –come porta San Gallo- si erano formati degli agglomerati urbani che non si sviluppano seguendo la linea ideale delle mura, ma crescendo ai lati delle principali strade ed espandendosi lungo questa precisa direttrice di crescita per tratti a volte molto lunghi. A volte, come nel caso di Porta alla Croce, la presenza di edifici lungo la strada era frequente e continua che, come sostiene Varchi, se avessimo potuto unirli tutti il borgo avrebbe misurato circa nove miglia.

Alcuni borghi si distinguono per il grosso volume di traffici commerciali e per la presenza di attività commerciali che lo animano, altri per l'importanza della strada che lo attraversa, il borgo all'esterno di San Pier Gattolino è pure lastricato, altri si identificano nella presenza di edifici notevoli generalmente di carattere religioso.

I borghi erano identificati dal nome stesso della porta, tuttavia non tutte le porte avevano un borgo e abbiamo visto che le motivazioni erano diverse: dalla mancanza di traffici commerciali nel caso di porta alla Giustizia, alla presenza dei colli o di terreni pianeggianti come avvenne in Oltrarno.

Il fatto che i borghi si sviluppino lungo le principali vie di comunicazione non deve far pensare che il resto del contado attorno alle mura cittadine fosse privo di edifici. Al contrario anche in queste zone la presenza di edifici è notevole. Le fonti scritte testimoniano l'esistenza di numerosi immobili di diverso utilizzo e varia ricchezza. In particolari zone del contado come nella località conosciuta come Pian dei Giullari, posta nel popolo di San Leonardo in Arcetri, quartiere di Santo Spirito, o nella località di Castello e Careggi, dipendenti dal quartiere di Santa Maria Novella, si riscontra una maggiore presenza di ricchi poderi e ville tuttavia essi non costituiscono un borgo, anzi rimangono isolati tra di loro, sebbene alcuni edifici siano stati edificati a breve distanza dalle mura.

Non solo. Anche le località di Careggi e di Castello erano dominate da poderi agricoli, poi trasformati nel corso del cinquecento in raffinate ville suburbane destinate ad accogliere la corte medicea nei caldi mesi estivi, senza tuttavia perdere il loro carattere agricolo.

Rimane tuttavia difficile definire i confini e la grandezza dei borghi poiché essi non hanno un riconoscimento amministrativo, come invece avveniva per le piviere o per i popoli. Inoltre avendo come unico confine la strada, è probabile che, perlomeno quelli di maggiore dimensione, appartengano a più popoli. In questo caso, il borgo dipendeva esclusivamente dal quartiere cittadino, oppure era diviso in più sezioni tante quante erano i

popoli che attraversava? In tal senso è probabile che ogni borgo fosse diverso dall'altro e ciò comporta una difficoltà di non poco conto quando si cerca di ricostruire il volto di tale tessuto urbano attraverso una ricerca d'archivio volta ad indagare le proprietà e i proprietari. Infatti i proprietari sono inseriti nei registri delle decime repubblicane e granducali a seconda del quartiere cittadino da cui dipendono e, nel caso di proprietari cittadini, del gonfalone di cui la famiglia fa parte da generazioni. Pertanto sarebbe necessario lo spoglio sistematico di tutte le decime di un determinato quartiere per comprendere chi siano i proprietari e non sempre ciò è sufficiente poiché nulla toglie che i proprietari di terreni o edifici posti nel contado abitino in quartieri diversi da quello da cui il borgo dipende[68].

[68] La complessità aumenta se si tiene conto del fatto che solo le decime repubblicane cittadine sono state inventariate per nome e per cognome dei contribuenti, mentre un tale lavoro non è ancora stato fatto per le decime comitali e granducali.

Le mura comunali e l'aggiornamento delle difese fiorentine (1522 – 1529)

Lo stato delle difese fiorentine al momento dell'assedio

Il 14 ottobre 1529 quando le armate guidate da Philibert de Chalon, principe di Oranges, capitano generale dell'esercito imperiale, superarono i colli di Oltrarno per porre Firenze sotto assedio, si trovarono dinnanzi ad una città fortificata, protetta da mura e bastioni.

Lungo tutto il circuito murario le difese erano state rafforzate. Varchi ci dà notizia che erano stati edificati nuovi bastioni, che nelle torri, opportunamente cimate, erano stati costruiti solai, per ospitare l'artiglieria o per trasformarle in magazzini, e aperte delle cannoniere alla base. Ovunque all'interno delle mura erano state appoggiate scale e camminamenti in legno per permettere una migliore circolazione degli uomini e tettoie per coprire le principali postazioni delle batterie di cannoni di modo che si trovassero sempre all'asciutto[69].

Sulla sponda a sud dell'Arno, a protezione degli ingressi dal fiume e della strada maestra che conduceva alla porta di San Niccolò, sorgeva il bastione detto di Barbarossa. Di qui le opere difensive salivano fino alla cima del colle di San Miniato, per poi ridiscendere lungo il crinale fino ad incontrare le mura comunali nei pressi della porta di San Miniato[70].

A rinforzo dello *scanso* di mura tra Porta San Miniato e Porta San Giorgio, *dove era già il Lavatoio* alimentato dalla fonte della Ginevra[71], si erigeva un secondo bastione naturalmente protetto da un *largo e sicuro fosso*.

Un terzo bastione, costruito vicino Porta San Giorgio, aveva un ruolo decisivo nell'economia difensiva dell'Oltrarno poiché sorgendo sulla sommità della collina di Boboli offriva copertura alle mura che da qui scendevano fino a Porta San Pier Gattolino, altrimenti indifendibili.

In questo punto si innestava una seconda linea bastionata, arretrata rispetto al tracciato delle vecchie mura comunali, che congiungeva Porta San Giorgio a Porta San Frediano. A protezione di questa seconda linea difensiva, nel tratto compreso tra Porta san Giorgio e

[69] Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*, Trieste, 1858, Volume I p. 219.
[70] Renzo Manetti, *Michelangelo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, Firenze 1981, p. 58.
[71] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 218.

Porta San Pier Gattolino, era stato eretto, *sopra l'orto dei Pitti*[72], un cavaliere di altezza maggiore rispetto alle mura esterne[73].

Il secondo tratto delle fortificazioni interne alle mura era costituito da *bastioni e altri ripari* posti lungo tutto il percorso da Porta San Pier Gattolino a Porta San Frediano. Qui sorgeva un bastione temporaneo in legno ricoperto da fascine e zolle di terra[74].

La difesa più robusta era stata costruita nei pressi del colle di San Donato a Scopeto al fine di proteggere coloro che avrebbero combattuto sopra il colle stesso[75]. Infine anche le porte di San Pier Gattolino e di San Frediano furono inglobate in bastioni di legno, terra e fascine[76].

Sulla sponda a nord dell'Arno, nei pressi delle Molina del Prato, la difesa degli accessi dal fiume era affidata ad un possente bastione munito di un fossato profondo e di alcune casematte[77]

All'angolo del Prato di Ognissanti, nel punto in cui il fossato del Mugnone confluiva nell'Arno, e le mura, piegandosi ad angolo risultavano più deboli, la torre medioevale "delle Serpe" era stata inglobata in un grande bastione costruito in terra e fascine. Nello spazio antistante il bastione, a protezione dello stesso, si erigeva un cavaliere in pietra[78].

Sempre nel tratto di mura a Nord-Ovest della città, un secondo bastione, in terra e legno, si innalzava imponente a protezione di Porta al Prato di Ognissanti. Su di esso era stato eretto un cavaliere, in pietra, addossato alla torre medioevale che emergeva in altezza dalla composizione[79]. Un ponte levatoio permetteva di superare il fosso del Mugnone; sulla sponda opposta, ad ulteriore riparo e protezione, era stato probabilmente costruito un rivellino.

A Porta a Faenza un terzo bastione era stato ricavato semplicemente riempiendo l'antiporto di terra e *stipa* ben pressate[80]. Nei pressi della chiesa di Santa Caterina, tra porta a Faenza e porta San Gallo, un quarto bastione, circondato da *alcune trincee e fossi*[81], sorgeva a difesa di quel tratto di mura, altrimenti troppo esposte al tiro delle artiglierie nemiche.

---

72 *Ibidem,* p. 218. Per "orto dei Pitti", Varchi intende il giardino che sorgeva sul retro del quattrocentesco palazzo Pitti visibile nella veduta "della Catena".
73 *Ibidem*, p. 219.
74 Manetti, , *Michelangelo*…cit.,p. 49.
75 Varchi. *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.
76 Manetti, *Michelangiolo*…cit., pp. 48-49.
77 Varchi, *Storia fiorentina*…cit., p. 219.
78 *Ibidem* e Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 51.
79 Amelio Fara, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1993, pag. 51-53.
80 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.
81 *Ibidem*, p. 219.

Anche Porta San Gallo, come la torre "delle Serpe", era stata protetta costruendo un cavaliere a ridosso della torre medioevale. Su di essa furono montate artiglierie per battere la campagna innanzi alla Porta[82].

Sul lato orientale, anche Porta a Pinti e Porta alla Croce erano state probabilmente rinforzate interrando gli antiporti. Tra Porta alla Croce e Porta alla Giustizia, si creò un terrapieno alzando *la terra a sdrucciolo, in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura*[83].

Le difese a nord dell'Arno si concludevano, infine, nel poderoso bastione eretto nei pressi di Porta alla Giustizia laddove i fossati orientali confluiscono nell'Arno. Il bastione fu edificato inglobando la porta ed utilizzando materiali diversi. Il lato rivolto verso il fiume fu rivestito in pietra e vi furono aperte delle cannoniere[84].

Tutto il circuito murario era circondato da fossi e trincee. Ad Oltrarno le mura erano protette dai dirupi naturali dei colli. A nord, invece, le acque del torrente Mugnone furono incanalate nei fossati orientali, tra Porta San Gallo e Porta alla Giustizia. Narra, infatti, il Varchi: …*ed il fiume, o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a San Gallo, e quindi se n'andava lungo le mura a sboccare in Arno dalla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempire quei fossi d'acqua, verso la porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando, s'andava a sgorgare dalla porta della Giustizia*[85]. Dinnanzi a Porta San Gallo, a ridosso del ponte sul Mugnone, fu infissa una diga in legno che consentiva di allagare la campagna circostante in caso di pericolo.

Lo stato delle fortificazioni al tempo dell'assedio, così come descritto nel paragrafo precedente, è il risultato di una serie di interventi parziali attuati, tra il 1526 il 1529, al fine di ammodernare la cinta muraria medioevale. Per comprendere l'esatta natura e le ragioni ispiratrici di ciascun intervento sarà, pertanto, necessario prendere le mosse da una disamina della situazione di fatto preestitente e analizzare, sia pur per cenni, il contesto storico politico in cui le singole opere furono progettate e realizzate.

---

[82] Manetti, , *Michelangelo*…*cit*., p.52.

[83] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.

[84] «Bartolomeo di Jacopo, detto Meo, fondatore, fu pagato «per fare cannoniere su per la foce d'Arno nel bastione della iustitia…» Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 57.

[85] *Ibidem*, pag. 29.

Le mura trecentesche

Ai primi del Cinquecento Firenze era cinta da una cerchia muraria costruita in età comunale per far fronte allo straordinario sviluppo demografico che aveva interessato la città per tutto il XIII secolo.

La costante crescita economica che caratterizzò la vita cittadina nel XII e XIII secolo ebbe come conseguenze dirette una massiccia immigrazione dal contado e un progressivo innalzamento delle aspettative di vita. Ciò determinò un'eccezionale espansione demografica e il conseguente sviluppo della città al di fuori delle vecchie mura, divenute insufficienti a contenere la popolazione in crescita. Le nuove abitazioni, come accadrà poi, di nuovo nel XVI secolo, si addensarono attorno alle porte cittadine, creando borghi che saranno poi inglobati nel nuovo recinto murario: borgo Pinti, Borgo La Croce, Borgo San Lorenzo, Borgo di Porta Faenza, Borgo d'Ognissanti.

I lavori per il suo innalzamento, iniziati nel febbraio 1284 e spesso interrotti per mancanza di fondi, furono per la maggior parte compiuti tra il 1310 e il 1334, mentre ulteriori lavori di completamento e perfezionamento proseguirono per tutto il XIV secolo. Giovanni Villani[86], autore della famosa *Cronica* fiorentina, è un testimone più che autorevole per quanto riguarda la costruzione delle nuove mura poiché egli stesso ci informa che *faremo menzione [nella Cronica] ordinatamente dell'edificazione de le dette mura, e la misura come furono diligentemente misurate ad istanza di noi autore, essendo per lo Comune uficiale sopra le mura*[87]. Nel settimo libro della *Cronica*, Villani ci informa che *essendo i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta di popolo e di grandi borghi, si ordinarono di crescere il circuito della città, e cominciarsi a fondare la nuove porte, ove poi conseguirono le nuove mura; cioè quella di Santa Candida di là di Santo Ambrogio (ovvero porta alla Croce), e quella di San Gallo in sul Mugnone e quella del Prato d'Ognissanti, e quella d'incontro alle donne che si dicono di Faenza ancora in sul Mugnone […] e fecionvi su i ponti dinanzi alle dette porte*[88].

[86] Giovanni Villani (1280-1348) fu un mercante e finanziere di primo piano nella Firenze del 1300, socio della potente compagnia dei Peruzzi, nonché autore della *Nuova Cronica*, una tra le principali fonti per la storia medioevale di Firenze. Dal 1308, Villani si distinse nella città toscana non solo in ambito finanziario bensì per l'attiva partecipazione alla vita politica, esercitando pubblici uffici di primaria importanza. Oltre che ufficiale della moneta, fece parte della magistratura preposta alla costruzione della nuova cinta muraria e per tre volte fu eletto priore del Comune. Per un profilo biografico più completo su Giovanni Villani si veda la voce compilata da G. Varanini per il *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, UTET, Torino 1979, vol. IV, pp. 443-446 e F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1998, in particolare l'appendice al capitolo III: Indagini biografiche sulla famiglia Villani, pp. 213-233.

[87] Giovanni Villani, *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna*, Firenze, per il Magheri 1823, Tomo IV, libro IX, capp. CCLVI.

[88] *Ibidem*, Tomo II, libro VII, cap. XCIX.

Il materiale per la costruzione fu in parte ricavato dalle torri dei nobili guelfi distrutte o ridotte d'altezza dopo la vittoria dei ghibellini nel 1260 a Montaperti.

La nuova cinta muraria doveva racchiudere al suo interno un'area urbana quintuplicata rispetto alla cerchia precedente: circa 430 ettari di terreno escluso l'alveo dell'Arno. La scelta di realizzare delle mura così ampie è dovuta alla *volontà della comunità di darsi uno spazio misurato sulla previsione di uno sviluppo della «grandezza» della città confacente alla sua «grandezza» presente*[89]. Le fonti non consentono di determinare con esattezza quale fosse la destinazione d'uso dei nuovi spazi, ma si può ipotizzare che si intese inglobare nelle mura anche vaste aree libere per le coltivazioni e i colli d'Oltrarno per la loro rilevanza strategica sotto il profilo difensivo. Tra questi l'attuale giardino di Boboli, al tempo uno spazio inedificato situato sul retro di palazzo Pitti (si confronti la veduta "della Catena" di cui abbiamo parlato nel capitolo).

Come già era avvenuto nel XII secolo, l'intenzione di includere nella nuova cinta muraria i borghi che si erano sviluppati lungo il tracciato delle principali arterie stradali influenzò l'impianto geometrico del nuovo perimetro. La particolare forma "romboidale" della cerchia muraria trecentesca, i cui vertici insistono su Porta a San Gallo e Porta San Pier Gattolino, può essere, infatti, spiegata solo alla luce della necessità di inglobare gli omonimi borghi.

Le mura misuravano circa 8500 metri in lunghezza e 12 in altezza, erano merlate in cima e intervallate ogni 116 metri (200 braccia fiorentine) da torri alte 23 metri (40 braccia)[90], merlate a loro volta e dotate di caditoie. All'interno del perimetro correva una strada, larga all'incirca 10 metri, che serviva, da un lato, ad impedire la costruzione di abitazioni private a ridosso delle mura e, dall'altro, a permettere un rapido afflusso di uomini e armi dal centro cittadino. Villani ci ragguaglia ancora sul fatto che *internamente, lungo la sommità delle mura, correva un cammino di ronda, che doveva accogliere i difensori ed i soldati del cambio*[91].

Come visibile nella miniatura di Pietro del Massaio, all'esterno, il tratto di mura a nord dell'Arno era costeggiato da una strada, delle stesse dimensioni della strada interna e protetto da un fossato di larghezza variabile tra i 20 e i 30 metri (il tratto più largo si misurava nel punto in cui il fossato coincideva con il torrente Mugnone). Nel tratto di mura compreso tra porta San Gallo e torre della Serpe, il fossato era stato allagato

[89] Giovanni Fanelli, *Firenze*, 1980, Laterza, Bari, pp. 35-36; per l'analisi delle mura si veda anche Giulio Carlo Argan,Bruno Contardi, *Michelangelo architetto*, 1990, Electa, Milano, pag. 202; Renzo Manetti, *Michelangiolo*…cit., pag. 16 e Renzo Manetti, Maria Chiara Pozzana, *Firenze. Le porte dell'ultima cerchia di Mura*, Firenze 1979.

[90] Un braccio fiorentino corrisponde infatti a circa cinquantotto centimetri. Per rapportare le misure fiorentine all'attuale sistema metrico decimale si veda Angelo Martini, *Manuale di metrologia ossia Misure, Pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Ermanno Loescher editore, 1882.

[91] G. Villani, *Cronica*…cit., Tomo IV, libro IX, capp. CCLVI e CCLVII.

deviando il Mugnone in prossimità di porta San Gallo[92], mentre il restante circuito murario era protetto da fossati asciutti. Le mura di Oltrarno, invece, erano protette dai naturali dirupi formati dai colli che si accavallavano nei pressi della città.

Nel 1290 risultavano esistenti già diciannove porte di accesso alla città, poi ridotte a quindici nel 1324[93]. Costruite in forme diverse, esse erano tutte affiancate da torri alte sessanta braccia[94] e rinforzate, al di là del fossato, da un antiporto in muratura costruito sul ponte. Le porte principali furono variamente decorate con sculture, stemmi ed affreschi. Tale particolare si vede, seppur in modo poco raffinato, nella raffigurazione, di porta San Frediano nella veduta "della Catena". La porta rappresentata in primissimo piano, infatti, sembra decorata da due figure di animali, probabilmente due leoni, accucciati e di profilo che si affrontano. Sempre il Villani riferisce *Alle porte principali vi erano dei piccoli edifici daziari con gli uffici di pesi e misure del Comune. […] [In corrispondenza di tutte le porte] si trovavano dei pozzi o dei guazzatoi, cioè abbeveratoi murati, destinati a rinfrescare gli animali che arrivavano dalla campagna carichi di prodotti agricoli o di merci, pozzi la cui sorveglianza era affidata a titolo onorifico a cittadini che abitavano nelle vicinanze*[95].

Quattro delle principali si trovavano a Sud del fiume Arno, nella zona meridionale della città, comunemente chiamata Oltrarno ed erano: la porta di San Giorgio, Porta Romana o di San Pier Gattolino, verso Siena, la porta di San Frediano e la porta di San Niccolò, edificata a poca distanza dall'argine dell'Arno[96], sulla strada che conduceva ad Arezzo. Come visibile nella miniatura di Piero del Massaio e nella Veduta "della Catena", dinnanzi alla vecchia porta di San Niccolò era stato costruito un ampio recinto di mura a racchiudere il borgo. All'inizio il progetto prevedeva di inglobare il borgo di San Niccolò all'interno delle nuove mura, ma l'opera, momentaneamente sospesa a seguito dei gravi danni causati dall'alluvione del 1333, fu poi abbandonata. Quando i lavori ripresero, nel

---

92 Già nel XI secolo, il Mugnone era stato deviato una prima volta, spostando il suo corso più a sud, allo scopo di proteggere la cerchia muraria costruita, a partire dal 1078, per volontà della contessa Matilde. Villani, *Cronica*…cit., Tomo II, libro VII, cap. XCIX, riporta la deviazione del Mugnone, specificando che prima il corso del torrente passava per la località di «Cafaggio e presso alle seconde cerchie della città, faccendo molesto assai alla città quando crescea». In questa occasione, il corso del torrente, fu nuovamente spostato a Nord, come visibile nella ricostruzione di C. von Fabriczy pubblicata da Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, Voll. 8, Firenze 1956-68.

93 Esse erano porticciola della Molina del Prato o postierla del Prato, porta al Prato, postierla Polverosa, porta a Faenza, porta San Gallo, porta a Pinti o Fiesolana, porta dei Servi, porta alla Croce o di Sant'Ambrogio, porta alla Giustizia, porta San Niccolò, porta san Miniato, porta San Giorgio, porta San Pier Gattolino o porta Romana, la porta murata di Camaldoli o Volterranea e infine porta di San Frediano

94 Sessanta braccia fiorentine corrispondono a circa trentacinque metri.

95 Villani, *Cronica*…cit., Tomo I, libro IX, capp. CXXXVII.

96 Il complesso della porta di San Niccolò, con l'antiporta e gli edifici addossati che giungevano sino al fiume, è ben visibile in un disegno tardo del 1635-40 circa, attribuito a Jan Asselijn e oggi conservato presso il Musée des Beaux-Arts di Besançon.

1345, si preferì infatti costruire un recinto murario in cui fu aperta la nuova porta di San Niccolò[97].

Le restanti cinque porte erano aperte nella cinta muraria a Nord dell'Arno: Porta al Prato da cui partiva la strada verso Prato, Pistoia e Lucca; Porta a Faenza la Porta di San Gallo che, passando per Fiesole, conduceva a nord verso l'odierna Romagna; Porta alla Croce e, infine, in prossimità dell'Arno, dal lato opposto alla Porta di San Niccolò, Porta alla Giustizia che muoveva verso la zona di Forlì.

Alla fine del Trecento le mura fiorentine rappresentavano quanto di più efficiente la tecnica militare difensiva avesse da offrire. Va tuttavia osservato che, nei decessi seguenti, il progressivo perfezionarsi delle artiglierie rese a poco a poco inefficace l'intera opera[98].

Sebbene con l'avvento dell'artiglierie pesanti le difese fiorentine fossero ormai divenute obsolete fino ai primi decenni del XV secolo non furono presi provvedimenti atti ad aggiornarle. Ciò per vari motivi. In primo luogo nel XV secolo, la città di Firenze aveva goduto di un lungo periodo di pace e aveva affidato la propria difesa a un sistema di avamposti fortificati, posti nel territorio del contado[99], e alla sua stessa posizione geografica. Infatti come testimonia Benedetto Varchi: *Era invecchiata un'opinione che le mura di Firenze fossero quei monti, i quali quasi d'ogni intorno la serrano, e che un esercito piccolo non potesse assediarla per essere piccolo, e un grande non potesse dimorarvi per la difficoltà e carestia di vettovaglie*[100].

Firenze, infatti, è collocata all'interno di una conca ed è circondata da colline e piccoli rilievi sul lato sud, e da una zona pianeggiante a Nord, ad eccezione di un tratto a nord-ovest, tra porta del Prato e porta San Gallo, che era caratterizzato dalla presenza di paludi e acquitrini per parecchie miglia di distanza dalla città[101].

---

97 Manetti-Pozzana, *Firenze. Le porte*…cit., pp. 87-88.

98 Sull'evoluzione delle armi da fuoco si veda, tra gli altri, Franco Cardini, *Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione Francese*, Mondadori, Milano 1995, pp. 81 e ss.

99 Come ad esempio la costruzione delle fortezze di Poggio Imperiale, tra il 1487 e il 1488, di Borgo Sansepolcro e di Arezzo progettate da Giuliano e Antonio il Vecchio da Sangallo. Per un'analisi più approfondita si rimanda a Carlo Armati, *Esempi progettuali nell'opera di Giuliano e Antonio il Vecchio da Sangallo*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo cinquecento. Storia dell'Urbanistica*, Roma 2009, vol. I, pp. 17-32.

100 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.

101 La zona, oggi località Campi Bisenzio, tra Sesto Fiorentino, Peretola e Campi -da cui la piana prende il nome- era zona interessata da incertezza idrografica fin dall'età romana. Dopo la caduta dell'impero romano, i lavori necessari ad impedire la degradazione del territorio furono abbandonati e gli affluenti di destra dell'Arno, provenienti dalle pendici del monte Morello, depositarono una enorme quantità di detriti nel loro letto, impedendo lo sbocco delle acque nell'Arno e creando la palude. Ancor oggi alcune località in zona mantengono i toponimi di Piscina, Pantano o Lecore ovvero Le Gore. Alessandro Conti, a cura di, *I dintorni di Firenze. Arte, Storia, Paesaggio*, Firenze 1983, p. 28.

Prime iniziative di aggiornamento delle mura

Fu solo negli anni venti del XVI secolo, in seguito all'inasprirsi dei conflitti franco-spagnoli e alla conseguente discesa di Carlo VIII in Italia, che Giulio de' Medici[102], eletto al soglio pontificio nel 1523 con il nome di Clemente VII, si pose il problema della ristrutturazione e dell'aggiornamento delle fortificazioni fiorentine. Le artiglierie usate dall'esercito francese, infatti, avevano dimostrato l'insufficienza e l'inadeguatezza delle mura costruite in età medioevale ed è verosimile pensare che a Firenze si iniziasse a discutere e ad avanzare proposte su come adeguarle. Manetti ipotizza che il disegno di Baldassarre Peruzzi (oggi conservato a Firenze, Uffizzi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe UA 360r), che riporta il rilievo preciso della mura, delle torri e delle porte medioevali della città possa risalire a questa prima fase di discussione[103].

In precedenza, invece, Nicholas Adams aveva proposto di datare il disegno al gennaio 1530, quando durante l'assedio l'ambasciatore senese Alfonso Faleri richiese l'intervento di Peruzzi sul campo[104]. Adams ipotizza che il disegno avesse un fine strategico, legato all'arrivo alla fine del gennaio 1530 delle nuove truppe spagnole, tuttavia nel disegno non c'è traccia delle fortificazioni costruite su San Miniato, della seconda linea difensiva arretrata tra Porta San Giorgio e Porta San Frediano e dei bastioni costruiti dinnanzi alle porte. È vero che queste difese avevano carattere provvisorio essendo costruite in materiali deperibili (terra pressata e fascine rivestite di capecchio o, in alcuni casi, addirittura di materassi di lana) ma è inverosimile che Peruzzi non le abbia tenute in alcun conto dato che il colle di San Miniato costituì il fulcro dell'offensiva degli assedianti. Per tali ragioni concordo con Manetti nell' anticipare il rilievo agli anni venti.

A ben vedere, nel disegno Peruzzi vaglia la possibilità di aggiornare la funzione delle torri che sporgevano dal perimetro murario aprendo delle cannoniere alla loro base per coprire con tiro radente le cortine murarie. Ciò risulta chiaro dal disegno che illustra la traccia del tiro radente in prossimità di Porta alla Croce e, a Sud, nelle vicinanze di una torre vicino alla porta di San Frediano.

---

[102] Giulio de' Medici, figlio naturale del fratello di Lorenzo il Magnifico, Giuliano, governava Firenze in quanto il legittimo erede di Piero di Lorenzo, Lorenzo, duca di Urbino, era morto nel 1519 lasciando solo una figlia legittima, Caterina, futura regina di Francia, e un figlio naturale (forse figlio naturale dello stesso cardinale Giulio), Alessandro, nato nel 1510, quindi poco più che un ragazzo all'epoca dei fatti. Anche il terzo erede, Ippolito de' Medici, figlio naturale di Giuliano duca di Nemours, era troppo piccolo per governare poiché nato nel 1511.

[103] Manetti, *Michelangiolo*…cit., pag. 18.

[104] Nicholas Adams, *Baldassarre Peruzzi and the Siege of Florence: Archival Notes and Undated Drawings*, in "Art Bullettin", n. 60, f. 3 (1978 Sept), pp. 475-482.

Le prime iniziative concrete per l'ammodernamento delle difese fiorentine risalgono al 1526. Fu allora infatti che la necessità di adeguare le fortificazioni alle nuove armi divenne pressante in quanto si erano intensificate le voci di una possibile calata dell'esercito imperiale su Roma. Negli intenti di Clemente VII Firenze non solo doveva essere in grado di resistere ad un assedio ma pure doveva divenire un avamposto fortificato per la difesa della città di Roma. Per questi motivi il Papa affidò a Niccolò Machiavelli e al conte Pietro Navarra l'incarico di compiere un sopralluogo sulle mura e di redigere una relazione da inviarsi poi a Roma. Non sappiamo quando Machiavelli e Navarra ricevettero l'incarico, tuttavia è probabile che gli fosse affidato all'inizio del 1526, poiché l'ispezione fu condotta in marzo.
Machiavelli e Pietro Navarra erano considerati degli esperti nell'arte delle fortificazioni. Il primo in quanto nel 1520 aveva scritto il trattato sull'*Arte della guerra*, nel quale, tra le varie cose, esponeva nuove teorie sulla fortificazione delle città. Il secondo perché era uomo d'arme e aveva avuto esperienza diretta sia della difesa che della conquista di città fortificate.

Contemporaneamente all'ispezione condotta da Machiavelli e Navarra in Firenze, a Roma il Papa vagliava altri progetti. Uno dei piani di difesa presentatigli prevedeva di fortificare, costruendo nuove mura moderne, l'intero sistema collinare di Oltrarno dal colle di San Miniato, che si trovava poco più a sud della porta di San Niccolò, al colle di Monte Oliveto. Secondo Manetti, a questo progetto non sarebbe estranea la partecipazione di Antonio da Sangallo il Giovane[105], il quale in quegli stessi anni era impegnato nel ripristino e nel potenziamento delle fortezze poste in territorio pontificio. I vantaggi di tale progetto consistevano nel bloccare l'esercito invasore letteralmente "in mezzo ai colli", in postazioni scomode e difficilmente raggiungibili dai rifornimenti e distanti dalla città di Firenze. Nel caso le nuove mura fossero crollate sotto i colpi dell'artiglieria imperiale, l'esercito sarebbe stato nuovamente bloccato dalle vecchie mura comunali che, evidentemente, non dovevano essere abbattute. Non solo, la realizzazione di tali difese avrebbe presentato notevoli vantaggi per la città e l'abitato cresciuto nelle vicinanze delle mura: in tal modo essi non avrebbero subito alcun danno D'altro canto, è evidente che un simile intervento presentava svantaggi di non poco conto. Innanzitutto una cinta di tale ampiezza avrebbe richiesto un sostanzioso investimento di denaro per costruirla e un numero elevato di uomini a guardarla e di artiglieria per la sua difesa. Inoltre, a mio avviso,

[105] *Ibidem*, pp. 16-19.

avrebbe reso altresì necessaria la realizzazione di un buon sistema di collegamento tra le mura e il centro abitato. Le mura sarebbero state, infatti, edificate lontano dalla città e avrebbero inglobato un ampio tratto di territorio, poco urbanizzato, con collegamenti affidati alle sole strade maestre che uscivano dalle mura comunali.
È probabile che, anche per tali motivi, Machiavelli e Navarra avessero avuto l'incarico di redigere la relazione che doveva servire al Papa come ulteriore termine di giudizio per decidere a quale alternativa affidarsi.

Il progetto difensivo di Navarra secondo la Relazione di Machiavelli

È probabile che l'ispezione alle mura fiorentine abbia avuto inizio all'incirca nel marzo del 1526 in quanto, da una lettera, datata 4 Aprile 1526, scritta da Machiavelli a Francesco Guicciardini veniamo a sapere che l'ispezione alle mura fiorentine era quasi giunta a termine. Machiavelli, infatti, riferisce all'amico che il giorno seguente lui e Navarra avrebbero dovuto *rivedere tutto et massime il disegno maggiore* poiché, in seguito, tutto il materiale raccolto doveva essere messo per iscritto e in disegno in forma definitiva per essere inviato al Papa a Roma[106].

Sebbene scritta da Machiavelli, la Relazione rimastaci fornisce le soluzioni, pensate da Navarra, in ragione dello stato delle fortificazioni[107]. A Nord dell'Arno, secondo il giudizio di Navarra, la cinta muraria non presentava particolari problemi. Si trattava di una cinta continua, costruita su un terreno pianeggiante, protetta in alcuni punti da fossati medioevali e dal torrente Mugnone. Sarebbe bastato modernizzare il fronte murario esistente, abbassandone l'altezza, e realizzando nelle torri delle cannoniere capaci di ospitare bocche da fuoco. Si doveva poi riorganizzare la rete dei fossati in modo da ottenere un sistema continuo di protezione delle mura facendo defluire le acque del Mugnone nei fossi asciutti di fronte alle Molina del Prato[108] e lungo il tratto orientale della cinta. Navarra consigliava altresì di costruire una diga sul ponte dinnanzi Porta al Prato per allagare la campagna circostante in caso di pericolo. Un intervento simile era già stato

[106] Niccolò Machiavelli, *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 463.
[107] Niccolò Machiavelli, *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, in *Arte della guerra e scritti politici minori* a cura di Sergio Bertelli, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 300-302. Sulla *Relazione* si veda anche il saggio esplicativo di Beatrice Mazzanti, *Firenze difesa "alla moderna": mura, cittadelle, bastioni*, in "I cantieri della difesa nello stato mediceo del cinquecento" a cura di Giuseppina Carla Romby, Edifir-Edizioni Firenze, Firenze, 2005; pp. 97-127 e Argan-Contardi, *Michelangelo architetto*...cit., pag. 202.
[108] …*e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola della Mulina, farvi un fosso, e mettervi parte del Mugnone*…, Niccolò Machiavelli, *Relazione*…cit., p. 301.

realizzato, nel 1509, a Treviso quando, per ordine di fra' Giocondo, erano state costruite delle chiuse sul Sile e sul Bottegina al fine di regolamentare il flusso delle acque nel fossato adiacente alle mura cittadine[109].

Infine, Navarra riteneva necessario rinforzare le porte principali e i tratti delle mura più lunghi ed esposti con bastioni: in particolare egli propose di costruire un bastione alle Molina del Prato, dove le mura piegandosi ad angolo risultavano più deboli, un altro alla torre dei Tre Canti e un terzo, infine, alla Porta della Giustizia per difendere l'accesso alla città dal fiume Arno. Nella *Relazione*, Navarra non fornisce alcuna informazioni circa le caratteristiche costruttive delle opere da farsi e i materiali da utilizzare. Tuttavia proprio il suo silenzio induce a ritenere che non intendesse discostarsi dalle usuali tecniche costruttive dell'epoca. Si può allora immaginare che, nulla specificando, Navarra ipotizzasse la realizzazione di opere provvisorie, costruite in legno, fascine pressate e terra battuta[110]. A sostegno dell'ipotesi formulata è opportuno evidenziare che Varchi riferisce della costruzioni di *puntoni in terra* già tra i primissimi interventi realizzati nel 1526.

A causa della sua particolare situazione geografica, la zona di Oltrarno presentava una situazione ben diversa. In questa zona, infatti, i colli giungevano molto vicini all'Arno e l'abitato si insinuava al loro interno, addossandosi ad essi in modo irregolare. Pertanto le mura comunali non formavano una cortina continua ma si piegavano e "torcevano" in molti punti spesso sormontandosi. Infine la situazione si presentava critica in due zone, in relazione alle quali Navarra esprime le sue maggiori perplessità. La prima corrispondeva alla Porta di San Niccolò, dominata da San Miniato. Il colle infatti superando in altezza le mura, se preso poteva essere usato contro Firenze. Il secondo punto critico era costituito dal tratto di mura compreso tra la porta di San Pier Gattonino a Camaldoli[111]. Tale zona era dominata dai colli di San Donato a Scopeto e di Bellosguardo.

Per la fortificazione dell'Oltrarno, anche il conte Navarra aveva inizialmente proposto di circondare con una nuova cinta di mura le alture da Ricorboli, un luogo nelle vicinanze di Porta San Niccolò, a Monte Uliveto, un colle nei pressi di Porta San Frediano. Tuttavia,

---

[109] Claudia Biamonte, *La metamorfosi della città di Treviso. La ridefinizione del circuito murario nel primo Cinquecento e le conseguenze sulla forma urbana*, in "Storia Urbana", n. 56 (1991), pp. 3-37, p. 15.

[110] A tal riguardo si consideri che nel 1521 Battista della Valle, capitano al servizio di Francesco Maria della Rovere, aveva pubblicato un libro nel quale spiegava, tra le varie cose, come costruire bastioni tondi e quadrangolari in terra battuta sostenuta da travature di legno che *son più espeditivi alla guerra che muro, et se ricercano più presto chel muro, et mancho spesa, et anchora resisteno più a colpi de artellarie*. Battista della Valle, *Vallo Libro continente appartenente à capitanii, retenere et fortificare una città con bastioni, con novi artficii de fuoco aggiunti*…, c.6, Venezia, per Francesco di Leno, 1564.

[111] Il nome Camaldoli, usato come toponimo, indica la zona abitata sorta in prossimità della porta di San Frediano poiché lì sorgeva l'importante Badia camaldolese di San Salvatore.

egli precisava che una tale opera andava realizzata senza fretta e *senza necessità* e, una volta realizzata, avrebbe avuto bisogno di *tanta gente a guardarla*[112].

Conscio delle difficoltà realizzative e gestionali che tale opera comportava, in alternativa, Navarra propose di operare nei punti più fragili del circuito murario. In particolare, egli sosteneva la necessità di demolire Porta San Niccolò e abbandonare e *levare* il borgo, interno alla porta, che si era formato tra Porta San Niccolò e Porta San Miniato in quanto impossibile da *tenere e difendere*. Anche l'ipotesi di fortificare il borgo non poteva essere presa in considerazione poiché il borgo era fittamente edificato e troppo vicino al colle stesso. Per evitare la distruzione dell'intero abitato, Navarra proponeva, altresì, di costruire un nuovo tratto di mura bastionate che congiungesse la *prima torre, che è sopra la porta a San Miniato* alle *mulina di San Niccolò*, sull'Arno: in tal modo una parte del borgo sarebbe stata risparmiata, tuttavia gli edifici rimasti all'esterno delle nuove mura si sarebbero dovuti abbattere in ogni caso.

Proseguendo da Porta San Miniato a Porta di San Giorgio, Navarra consigliava di potenziare le mura con un *baluardo gagliardo* costruito attorno ad un'alta torre, già presente, che andava abbassata e avanzata rispetto alle mura di circa sessanta braccia in modo da circondare *certe casette che gli sono a dirimpetto*, forse per utilizzarle come struttura portante, addossandovi l'armatura in legno del bastione. Nell'ottica difensiva del Navarra, il baluardo aveva il compito di difendere le mura ai lati poiché l'artiglieria avrebbe potuto battere i colli attorno impedendo all'esercito assediante di accamparsi.

Proseguendo l'ispezione, Navarra proponeva che anche la porta di San Giorgio fosse cimata e protetta con un *baluardo tondo*, e che si abbattesse il tratto di mura fino Porta San Pier Gattolino per costruire al suo posto un nuovo muro, più avanzato di almeno duecento braccia. Infatti per Navarra il vecchio muro era talmente rovinato che era più conveniente abbatterlo e ricostruirlo che ripristinarlo.

Sull'altro lato di porta di San Pier Gattolino, verso Camaldoli, Navarra nuovamente consigliava di gettare a terra il vecchio muro poiché si trovava troppo vicino al colle di San Donato a Scopeto e di costruirne uno nuovo, spostato verso l'interno di circa duecento braccia, nel punto più largo, così da scostarsi maggiormente dal colle[113]. Navarra propone in maniera alquanto sbrigativa la costruzione di un nuovo tratto di mura all'interno del vecchio recinto in quanto intervenendo su una zona caratterizzata da *ortacci non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di S. Niccolò*. Di questo monastero purtroppo non si sono rintracciate notizie.

---

[112] Machiavelli, *Relazione*…cit. p. 295.
[113] Machiavelli, *Relazione*…cit., p.298.

Tuttavia, nella *veduta "della Catena"*, la zona compresa tra la porta di San Pier Gattolino e Camaldoli, contrariamente a quanto detto da Navarra, è rappresentata fittamente costruita. Nel precedente capitolo, abbiamo già sollevato tutte le obbiezioni del caso (la veduta precede l'assedio di parecchi anni e l'incisore ha contratto la zona di Oltrarno), tuttavia, sebbene l'espansione urbana di Firenze fosse diminuita tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, anche a causa degli eventi che portarono e seguirono la fine della repubblica Savonaroliana, è difficile credere che uno spazio urbano sia sparito a favore degli *ortacci*. Forse la soluzione è più complessa. Fin dai suoi primi insediamenti urbani, in età medioevale, la zona di Oltrarno si caratterizzò per la presenza di un ceto prevalentemente popolare e per un' edilizia a basso costo gestita principalmente dall'Ordine camaldolese, la cui presenza in zona dipendeva dalla fondazione, nell'XI secolo, della badia di San Salvatore di Camaldoli. Dalla denuncia catastale del 1427 si ha notizia che il vecchio ospedale camaldolese, sito nei pressi della chiesa verso la porta chiusa di Camaldoli, era stato riconvertito, fin dal 1306, in alloggi popolari dove, gratuitamente, abitavano povere donne. Inoltre, nei terreni contigui al monastero erano presenti 4 casette nelle quali vivevano poveri e mendicanti[114]. A partire dal XII secolo, grazie a donazioni e acquisti di terreni in luoghi vicini al monastero, l'ordine diventa proprietario di vasti appezzamenti, i cui confini raggiungevano le chiese di San Frediano e di Santa Maria della Verzaia. Nei secoli successivi i Camaldolesi furono tra i principali promotori dell'urbanizzazione del quartiere di Santo Spirito[115].

Gli edifici da loro costruiti -alloggi unifamiliari a schiera- erano intervallati da un'area libera, destinata ad uso agricolo, che i Camaldolesi riservavano all'Ordine stesso o affittavano[116]. In questa luce, io ritengo probabile che Navarra si riferisse a questa zona parlando degli *ortacci*, in quando la zona doveva presentarsi piuttosto povera, con casette piccole e basse, non pavimentata e intervallata da spazi verdi. Non solo, nel Quattrocento, numerose erano le vie della città denominate via "dell'Orto" o "dell'Ortone" poiché limitrofe ad orti o giardini interni alla città, spesso collocate nei pressi di conventi. Abbiamo notizia dell'esistenza di una via "dell'Orto" che correva lungo il convento di San Salvatore di Camaldoli[117]. Data la vicinanza del convento alle mura non è da escludere che Navarra volesse intendere questa zona. Tuttavia queste sono solo ipotesi.

---

114 Cecil Caby, *De l'érémitisme rural au monachisme urbain. Le camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, École Française de Rome, Roma 1989, pp. 300.
115 *Ibidem*, pp.465-466.
116 Fanelli, *Firenze*…cit., p. 35-37 e 67.
117 *Ibidem*, p. 64.

Infine anche la porta di San Pier Gattolino andava abbassata e modificata in forma di baluardo, così da poterci installare una postazione d'artiglieria e difendere la cortina muraria sia verso San Giorgio che verso San Frediano.

Per comprendere appieno le scelte di Machiavelli e Navarra, è doveroso fornire alcune precisazioni. Nell'economia della strategia difensiva, entrambi i relatori consideravano il fossato uno degli elementi principali. Machiavelli lo sottolinea chiaramente già all'inizio della Relazione quando scrive a papa Clemente VII che Navarra *intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perché dice quelli essere le prime difese delle terre*[118]. Invero i due esperti avevano posizioni diverse sul modo in cui i fossati dovevano essere fatti: Machiavelli, basandosi sulle esperienze avute nelle campagne militari a cui aveva partecipato, preferiva che i fossati fossero mantenuti asciutti e scavati all'interno delle mura piuttosto che all'esterno. In un passo dell'*Arte della guerra*, egli giustifica tale scelta con il fatto che sarebbe stato facile per un esercito numeroso riempire i fossi posti all'esterno delle mura e così prendere il muro, mentre nel caso di fossi scavati all'interno, anche se le mura fossero state abbattute a colpi di artiglieria dall'esercito assediante, crollando su loro stesse avrebbero formato un nuovo ostacolo difficilmente superabile per gli invasori, i quali si sarebbero dovuti arrampicare sulle macerie e, anche nel caso in cui i soldati fossero riusciti ad arrampicarsi, dall'altro lato avrebbero trovato nel fossato un nuovo dislivello da superare[119].
Non ci sono sufficienti dati per stabilire se Navarra, dal canto suo, prediligesse i fossati asciutti o allagati, tuttavia ritengo che la questione lo trovasse indifferente in quanto per la zona di Oltrarno, dove si dovevano costruire diverse braccia di mura, egli non menziona mai la possibilità di allagare i fossati per migliorare le difese, mentre per il tratto di cinta a Nord della città riteneva sufficiente la presenza del Mugnone[120].

Il 10 Aprile 1526, la Balìa di Firenze deliberava che Machiavelli partisse per Roma per portare al Santo Padre la relazione prodotta dai due esperti e il *disegno facto per le mura della città da Pietro Navarra et dal signor Vitello*[121]. Questa delibera dimostra, da un lato, che alla data del 10 Aprile l'ispezione alle mura era sicuramente conclusa e, dall'altro, che oltre alla nota Relazione, era stato realizzato un disegno con il tracciato delle mura fatto da Pietro Navarra e da un non meglio precisato signor Vitello. Egli forse potrebbe essere

118.Machiavelli, *Relazione*…cit., p. 296.
119 Machiavelli, *Arte della guerra*…cit., pp. 494-495.
120 Machiavelli, *Relazione*…cit., p. 296.
121 Riportato in Manetti, *Michelangelo*…*cit.*, p. 21.

identificato con il condottiero Alessandro Vitelli (1500–1554/6) che partecipò all'assedio di Firenze servendo l'esercito imperiale. Di questo disegno purtroppo non è rimasta alcuna traccia.

Vitello giunse a Firenze tra la fine di marzo e i primi di aprile 1526. Ai primi di aprile 1526, Machiavelli, infatti, scriveva all'ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede che a Firenze era giunto il signor Vitellio e si attendevano Antonio da Sangallo il Giovane e Baccio Bigio: *vero è che noi non possiamo dargli altro principio, che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo di collocarli: il che non ci pare di poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri ed altri con chi noi vogliamo consigliarci: e benché il signor Vitellio venisse jeri a Firenze, e che noi aspettiamo fra due Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da Sangallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, poiché per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia*[122]*, giudichiamo l'aspettarlo, acciocché la gita sua ci arrechi qualche utilità*[123].

Luca Beltrami, che per primo mise in relazione questa lettera, da lui pubblicata, con l'ispezione in Romagna di Sangallo il Giovane, purtroppo non indica il giorno esatto in cui fu scritta, ma riferisce, molto genericamente che risale ai primi d'aprile 1526. A mio avviso potrebbe essere stata scritta nei giorni precedenti alla partenza di Machiavelli per Roma, dato che riferisce che Vitello è appena arrivato. Inoltre Machiavelli scrive che non sono (verosimilmente lui e Navarra) *risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi*, tantomeno non sono certi del luogo dove collocarli e che per questo attendono l'arrivo di altri ingegneri, tra cui Antonio da Sangallo il Giovane e Baccio Bigio. Riguardo a Baccio Bigio[124] non si conoscono progetti per la difesa di Firenze, nulla si sa del suo ruolo, solo che nel 1529 la Repubblica lo mandò a fortificare Arezzo.

Machiavelli tuttavia partì per Roma senza aver avuto modo di consultare Sangallo il Giovane.

---

[122] Dopo aver visitato le fortezze romagnole, Antonio si sarebbe dovuto recare a ispezionare Mantova con il Sanmicheli, tuttavia secondo Giulio Zavatta ciò non accadde. Cfr G. Zavatta, *1526. Antonio da Sangallo il Giovane in Romagna. Rilievi di fortificazioni e monumenti antichi romagnoli di Antonio da Sangallo il Giovane e della sua cerchia al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi*, Angelini Editore, Imola 2008, p. 27 ed in particolare n. 45.

[123] La lettera è tratta da Luca Beltrami, *Relazione sullo stato delle rocche di Romagna stesa nel 1526 per ordine di Clemente VII da Antonio da Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli*, la relazione fu riscoperta e pubblicata per la prima volta da Luca Beltrami nel 1902 e recentemente pubblicata per esteso in Zavatta, *1526*…cit., pp. 16-17.

[124] Baccio Bigio era un ingegnerie che rimase al servizio di Firenze anche dopo la cacciata dei Medici e la proclamazione della Repubblica. È probabile che abbia prestato la sua opera fuori Firenze, ispezionando le difese poste nel territorio dello stato fiorentino con Giovanfrancesco da Sangallo, Amadio d'Alberto e altri. Bigio, infatti, è nominato in una lettera scritta dal commissario di Arezzo, Raffaello Girolami, alla Balìa, datata 4 maggio 1529 nella quale il Girolami lamentava che il *disegno* fatto dal Bigio per irrobustire e aggiornare le fortificazioni di Arezzo *a volerlo seguire è necessario spendervi di molti denari* in Giovanni Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott. Giovanni Gaye*, ristampa fototipica dell'originale, Torino 1961, vol. II, p. 188.

In quei mesi Sangallo si trovava, insieme a Giuliano Leno, Pierfrancesco da Viterbo e Michele Sanmicheli, in Romagna ad ispezionare e rilevare le fortificazioni agli estremi margini settentrionali dello Stato della Chiesa e in particolare a Parma e Piacenza[125]. Sangallo arriverà a Firenze solo nel maggio 1526. Il 29 aprile era, infatti, ancora a Parma, dove fornì una consulenza per la cupola della chiesa di Santa Maria della Steccata[126].

L'istituzione dei "Cinque procurati delle Mura"

Giunto a Roma nell'Aprile del 1526, Machiavelli proponeva a Papa Clemente VII l'istituzione, in Firenze, di un ufficio che si occupasse esclusivamente e stabilmente del problema delle fortificazioni: l'ufficio dei *Cinque Procuratori della mura della città di Firenze*. Nella *Provisione per la istituzione dell'ufficio dè cinque provveditori delle mura della città di Firenze*, Machiavelli stabiliva che a far parte di questo ufficio dovessero essere cinque uomini che avessero compiuto almeno trentacinque anni, abili negli affari e di specchiata moralità. Quattro dovevano essere scelti tra i membri delle sette arti maggiori e uno tra i membri delle arti minori. I procuratori avrebbero avuto tutta l'autorità necessaria a trattare in materia di fortificazioni e *in tutte quelle cose che sono dependente e connesse a detta fortificazione*[127].
Il 27 aprile, Francesco Guicciardini scriveva,da Roma, al fratello che Machiavelli era partito con l'ordine che *si faccia la provisione e gli uficiali, e si cominci a fortificare nel modo che da lui intenderete*[128]. Sembrerebbe, quindi, che il pontefice avesse impartito a Machiavelli specifiche istruzioni in ordine alla realizzazione delle fortificazioni.
Sulla base delle informazioni in nostro possesso e, in particolare, di quanto apprendiamo dalla lettera di Machiavelli all'ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede, si può ragionevolmente sostenere che il progetto approvato dal Papa fosse quello di Navarra, eventualmente con qualche modifica suggerita dal Pontefice direttamente a Machiavelli. A tale conclusione pervengo in considerazione del fatto che ai primi di aprile e, quindi, non più di una settimana prima che Machiavelli partisse per Roma con la Relazione e il disegno definitivi, a Firenze era presente solo il Signor Vitello e ancora si attendeva l'arrivo di Baccio Bigio. Quanto a Sangallo il Giovane sappiamo che rimase a Parma fino al 29 aprile.

---

[125]La loro presenza è certa poiché rimane la *Relazione* in Zavatta, *1526*…cit..
[126] Bruno Adorni, *Antonio da Sangallo il Giovane e la cupola della Steccata*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Serie XV, f. 85-90 (1968), pp. 95-100, p. 100 n. 6.
[127] Machiavelli, *Provisione per la istituzione dell'ufficio dè cinque provveditori della mura della città di Firenze* allegata alla *Relazione*…*cit.*, pag. 303-305.
[128] La lettera è riportata in Manetti, *Michelangelo*…cit., p. 25.

L'arrivo a Firenze di Giuliano Leno

Nei giorni in cui Machiavelli partiva da Roma, giunse a Firenze Giuliano Leno, curatore della fabbrica di San Pietro[129], probabilmente incaricato dal Papa di vagliare la bontà del progetto approvato, anche sotto il profilo dei costi.

Accompagnato da Luigi Guicciardini, Leno volle ispezionare, per due volte, le mura e le difese attorno a Firenze. Il 30 di aprile 1526, Luigi inviò al fratello Francesco una dettagliata lettera contenente l'opinione di Leno circa le conclusioni proposte da Navarra nella *Relazione*: *…due giorni sono vi scripsi el parere mio circa al fortificare questa città: di poi havendo rivisto el sito due volte con messer Giuliano Leno, confermo el medesimo: ma non voglio manchare, come vi promisi alhora, advisarvi quanto ne pare a messer Giuliano; acciocché quando sarà costà, che ha detto partire domattina, lo possiate meglio intendere. Lo accrescimento di San Miniato nel modo vi ho scripto apruova assai, et lo iudica di non molta più spesa che si farebbe con ristringersi et ritirarsi alla mulina di San Gregorio* (ovvero a San Niccolò)*, come ha disegnato il conte Pietro; considerato le case che si harebbero a ruinare. Tirare innanzi le mura quando tiene un piccolo piano vicino alla porta di San Giorgio, et farvi un baluardo gaglardo, li pare molto necessario. Del diminuire Firenze dalla porta di San Piero Cattolici a San Friano, come apruova al conte, con lasciare la porta di San Piero ferma, li pare poca ritirata rispecto alli colli di verso San Donato; et per questo vorrebbe diminuirlo più assai, et la porta detta restassi molto fuora, perché vorrebbe volgere la fronte alli cavalieri vicini; benché ancora lui apruovi el disfarli, con fare non di meno el nuovo muro*[130]. Dunque, a dispetto di Navarra, Leno era favorevole alla fortificazione del colle di San Miniato che, a suo dire, *considerato le case che si harebbono a ruinare*, non avrebbe avuto un costo maggiore rispetto alla costruzione di nuove mura tra Porta San Miniato e Porta San Niccolò. Leno era invece d'accordo con Navarra nel proteggere Porta San Giorgio con un baluardo come pure approvava la ritirata prevista da Porta San Pier Gattolino a Porta San Frediano ma in più proponeva di aumentare il rientro delle mura così da isolare in maggior modo la porta per utilizzarla come cavaliere. Stando alla lettera di Guicciardini (*acciocché quando sarà costà, che ha detto partire domattina, lo possiate meglio intendere*) Leno sarebbe dovuto partire per Roma il giorno seguente per ivi incontrare Francesco e verosimilmente il Papa. Se e quando ciò sia accaduto non è dato sapere, certo è che non si hanno successive notizie di una sua presenza a Firenze.

[129] Le fonti non offrono elementi da cui desumere la data esatta.

[130] La lettera del 30 aprile 1526 è riportata da Manetti, *Michelangelo*…cit., pp. 25-26; in essa Luigi fa un interessante riferimento ad un disegno del Navarra che lui e Leno avrebbero visto, è probabile che esso sia lo stesso disegno o una copia di quello portato a Roma da Machiavelli e che purtroppo non ci è giunto.

Si presume che i lavori siano iniziati nel maggio 1526. Varchi, infatti, riferisce che in quel mese *si cominciavano a fare […] alcuni puntoni di terra per renderle* [le porte] *più forti*…[131] secondo il disegno di Antonio da Sangallo il Giovane. La presenza di Sangallo a Firenze è confermata da Vasari, dal quale apprendiamo che l'architetto, tornando a Roma dalla Romagna, si fermò in città per *vedere gli amici suoi*[132].

Due lettere di Machiavelli a Francesco Guicciardini

Da Machiavelli, invece, apprendiamo che ai primi di giugno nessuna iniziativa era stata ancora assunta per l'Oltrarno. In data 2 giugno 1526, infatti, egli invia all'amico Francesco Guicciardini una lettera, di tono polemico, sulle ultime decisioni prese dal Papa: *Magnifico signor Presidente. Io non vi ho scritto più giorni sono della muraglia: hora ve ne dirò quanto occorre. Qui si vede come il papa è tornato in su la oppinione de' monti, mosso dalla oppinione di Giuliano del Bene, il quale nella sua lettera dice, che nello abbracciare tutti quegli poggi è più fortezza et meno spesa. Quanto alla fortezza, niuna città assai grande è mai forte, perché la grandezza sbigottisce chi la guarda, et puovvi nascere molti disordini, che nelle commode non fa così. Della minore spesa, questa è una chiacchiera,perché egli fa molti presupposti che non sono veri. Prima egli dice che tutti quei monti si possono sgrottare da quella parte che è la casa del Bonciano a quella di Matteo Bartoli in fuora, che sono, secondo lui, mille braccia, ma le sono milleseicento, dove solo bisogna murare tutte le altre. Dice si possono ridurre le grotte ad uso di mura, et sopra esse fare un riparo alto quattro e grosso otto braccia. Questo non è vero perché vi sono infiniti luoghi che per avere il piano non si possono sgrottare; l'altro, tutto quello che si sgrottasse, non starebbe per sé medesimo et franerebbe, di modo che bisognerebbe sostenerlo con un muro; di poi li ripari intorno costerebbero un mondo, et sarebbero a questa città vituperosi, et in brevissimi anni si harebbero a rifare; si che la spesa sarebbe grande e continova, et poco honorevole. Dice che il comune si varrebbe di ottantamila ducati di miglioramenti di possessione; il che è una favola, né egli sa quello che dice, né donde questi miglioramenti si havessino a trarre; tanto che a ciascuno pare di non ci pensare. Nondimeno, si farà fare il modello che il papa ha chiesto, et se li manderà…* [133]. Se ne ricava che il Papa, prima favorevole al progetto di Navarra, avesse cambiato avviso dopo aver ascoltato l'opinione di Giuliano del Bene, il quale proponeva di fortificare i colli, compresi tra le case del Bonciano e di Matteo Bartoli, sostenendo che così facendo si sarebbe incrementata la

131 Varchi, *Storia fiorentina*…cit., p. 29.
132 La sosta di Sangallo il Giovane a Firenze è narrata solo nella prima edizione delle Vite e Vasari usa l'informazione esclusivamente per narrare l'incontro tra Sangallo e Isabella Deti, sua futura sposa. Vasari, *le opere di*…cit., p. 455.
133 Niccolò Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di Giorgio Inglese, Rizzoli, 1989, pp. 356-357.

resistenza delle mura (*la fortezza)* e sarebbe diminuita la spesa. A ciò Machiavelli risponde che la *fortezza* di una città dipende dalla sua grandezza, poiché più grande è la dimensione del territorio da proteggere maggiori saranno le difficoltà nel predisporre le difese (è più che probabile che in questa critica Machiavelli facesse un riferimento neppure troppo sottile all'estensione delle mura che del Bene voleva far realizzare per chiudere i colli). Inoltre, secondo Machiavelli, questo progetto non avrebbe comportato una spesa minore in quanto, per essere realizzato, il disegno di del Bene avrebbe previsto lo *sgrottamento* dei monti -ovvero scavare e tagliare il pendio dei colli in modo da ricavare delle scarpate difensive sulle quali costruire massicci parapetti dove montare i cannoni[134]. L'intero lavoro, pertanto, sarebbe risultato più costoso e anche pericoloso poiché la natura franosa dei colli dell'Oltrarno avrebbe richiesto l'ulteriore costruzione di muri a sostegno delle scarpate create con lo *sgrottamento*. Tali ripari, secondo Machiavelli, non solo *costerebbero un mondo* ma sarebbero stati anche *vituperosi* in quanto avrebbero richiesto una manutenzione, attenta e continua, che avrebbe fatto ulteriormente levitare i costi. Ancora nella lettera, Machiavelli accusava del Bene di avere sbagliato i calcoli: secondo del Bene lo *sgrottamento* si doveva praticare su una lunghezza di mille braccia, ma Machiavelli sostiene che le braccia dovevano essere almeno 1600. Nondimeno, conclude al termine della lettera Machiavelli, *si farà fare il modello che il papa ha chiesto, et se li manderà* [135]. Da ciò sembra che fosse previsto l'invio a Roma di un altro disegno, che probabilmente conteneva il progetto pensato da Giuliano del Bene.

Quello stesso giorno, Machiavelli scrisse una seconda lettera, anch'essa indirizzata a Francesco Guicciardini, ma riservata. In essa, dopo aver espresso i suoi timori circa l'inglobamento entro le mura del colle di San Miniato, Machiavelli chiedeva a Guicciardini di promuovere il progetto della *tagliata*[136] proposto da Navarra. Infatti, secondo Machiavelli l'inglobamento entro le mura cittadine del colle di San Miniato sarebbe stato un grosso errore poiché sarebbe stato facile, per chi avesse conquistato il colle, impadronirsi della città e *voi* [i fiorentini] *diventate servi senza alcun rimedio*[137].

Dalla lettera di Machiavelli si evince che un tale Giuliano del Bene, il cui nominativo non compare in altre fonti, scrisse al Pontefice inducendolo a mutare opinione sulla fortificazione dei colli. Manetti sembra ritenere che Giuliano Leno e Giuliano del Bene siano la stessa persona. A favore dell'identificazione dei due milita la presenza di Leno a

[134] Manetti, *Michelangelo…cit.*, p. 28.
[135] Machiavelli*, Lettere a Francesco Vettori*…cit.
[136] Ovvero l'abbandono e l'abbattimento del borgo abitato tra Porta San Niccolò e San Miniato.
[137] Machiavelli, *Lettere*…cit., pp. 359-360.

Firenze, con l'incarico, affidatogli proprio da Clemente VII, di vagliare la bontà del progetto, sicché appare logico che costui scrivesse al Papa per comunicargli la sua opinione. Di contro, stando alla lettera scritta da Luigi Guicciardini il 30 aprile, sembrerebbe che Giuliano Leno suggerisse di fortificare San Miniato, nulla dicendo riguardo a Giramonte e agli altri colli, mentre, Giuliano del Bene, a detta di Machiavelli, avrebbe consigliato al Santo Padre di *abbracciare tutti quegli poggi*. Nonostante ciò, in mancanza di ulteriori riscontri non è possibile pervenire a conclusioni decisive.

Sempre basandosi sulla lettera di Machiavelli datata 2 giugno, Manetti sostiene che Giuliano Leno e Sangallo il Giovane avessero persuaso Clemente VII ad intraprendere i lavori per le difese d'Oltrarno secondo un loro progetto che prevedeva la fortificazione dei colli di San Miniato e di Giramonte[138].

Per la verità, anche in questo caso, i documenti in nostro possesso non consentono di trarre conclusioni certe. La lettera di Guicciardini del 30 aprile permette, infatti, solo di affermare che Leno era favorevole a *lo accrescimento di San Miniato nel modo vi ho scripto*: ovvero a fortificare San Miniato nel modo descritto in una precedente lettera di Luigi Guicciardini al fratello. In mancanza della stessa non è però possibile stabilire come.

A partire da questa data e fino al 2 giugno le fonti, oggi note, non offrono ulteriori informazioni. Non è dunque dato sapere se furono elaborati altri progetti né da chi. È certo, tuttavia, che sul colle di Giramonte fu costruito almeno un bastione. La conferma è offerta dalla delibera con cui 29 settembre 1528 la Balìa ordinava di: *disfare e levar via in tutto e per tutto el bastione predetto* ovvero *el bastione del Giramonte fatto fuori della porta a Santo Miniato*[139].

Secondo l'ipotesi più accreditata il progetto per la fortificazione di San Miniato e Giramonte fu offerto da Antonio da Sangallo il Giovane. Gli autori che lo sostengono traggono argomento dall'affermazioni di Varchi secondo cui nel 1527 *principalmente s'erano poco prima alcuni bastioni, secondo il disegno di maestro Antonio da Sangallo, architettorre eccellentissimo, fuori della porta a San Miniato incominciati, i quali infino al Poggio arrivavano di Giramonte*[140]

Un'ulteriore conferma, quanto meno indiretta, si potrebbe trarre dai rilievi del perimetro cittadino conservati agli Uffizi. Sono quattro fogli (G.D.S.U. n. 771A, 772A, 773A, 774) di dimensioni ridotte contenenti sei serie di raggi tracciati a stilo e recanti alle estremità annotazioni a penna e sanguigna. In principio Gustavo Giovannoni e Morchella, partendo

---

138 Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 29.
139 *Ibidem*., p. 39.
140 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 29.

dalla descrizione contenuta nell'inventario redatto dal Ferri al Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi, li avevano ricondotti alla fase di studi preliminari per l'erezione della Fortezza da Basso, commissionata al Sangallo dal Duca Alessandro nel 1534. Successivamente però Bencivenni, analizzando i traguardi riportati nei disegni, e in particolare quelli relativi alla città posta sulla riva sinistra dell'Arno, ha osservato che essi riguardano tutte quelle emergenze e località -quali San Niccolò, San Miniato, Giramonte, Santa Margherita a Montici, il colle di Arcetri, i colli di San Donato a Scopeto e di Bellosguardo e infine il complesso di Monte Uliveto- interessate dalla costruzione delle linee difensive repubblicane e sulle quali si sono accampate le truppe imperiali durante l'assedio. Ciò ha portato l'autore a concludere che si trattasse appunto di studi preliminari per le fortificazioni d'Oltrarno [141].

Alla luce di quanto detto la tesi di Manetti secondo cui la progettazione delle difese d'Oltrarno sia il frutto di una collaborazione tra Leno e Sangallo non è suffragata da prove certe. Occorrerebbe allora, in primo luogo, svolgere ulteriori indagini sulla figura di Giuliano del Bene allo scopo di verificare l'identificazione con Giuliano Leno che Manetti dà per scontata. Se confermata, si dovrebbero allora approfondire i rapporti tra Leno e Sangallo: appare infatti difficile ipotizzare che quest'ultimo fosse autore di un progetto che tutte le fonti attribuiscono invece a Leno (si vedano le lettere di Guicciardini e Machiavelli). In caso contrario, sarebbe invece prioritario concentrare l'attenzione su Giuliano del Bene, i suoi rapporti con Clemente VII e il ruolo che ricoprì a Firenze.

L'avvio dei lavori

Come abbiamo visto Varchi fa risalire l'inizio dei lavori al mese di maggio del 1526, come il Papa aveva ordinato. Probabilmente seguendo il progetto di Navarra, nelle sue linee generali.

La prima opera intrapresa fu l'apertura di cannoniere alla base dei fianchi delle torri, immediatamente al di sopra della scarpatura, in modo da coprire con tiro radente sia il

[141] Mario Bencivenni, *La rilevazione del perimetro urbano fiorentino in alcuni disegni di Antonio da Sangallo il Giovane*, in "Storia dell'Architettura", V, n. 2 (1982), pp. 25-38. Concordano con lo studioso nell'anticipare la datazione di questi disegni al 1526: C. L. Frommel, N. Adams, *The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his Circe*, volume I, *Fortifications, Machines, and Festival Architecture*, Cambridge (Mass.) and London 1994, pp. 128-130. Tuttavia mi trovo d'accordo con Filippo Camerota quando afferma che non è chiaro se vi sia una connessione tra i rilievi del Sangallo e i modelli citati da Machiavelli nella lettera a Francesco Guicciardini. Si veda Filippo Camerota, *Tribolo e Benvenuto della Volpaia: il modello ligneo per l'assedio di Firenze*, in E. Pieri, L. Zangheri, a cura di, *Niccolò detto il Tribolo. Tra arte, architettura e paesaggio. Atti del convegno di studi per il Centenario della nascita. Quaderni di Ricerche Storiche n. 7,* Poggio a Caiano, Firenze 10-11 novembre 2000, pp. 87-105.

fossato che il terreno antistante le cortine[142]. Si può presumere che tale operazione, relativamente semplice, non abbia sollevato polemiche all'interno degli organi preposti all'esecuzione dei lavori come accadde, invece, nel dare avvio ai lavori di abbassamento della cinta muraria e alle complesse operazioni necessarie alla fortificazione dell'Oltrarno.
La seconda opera, iniziata nei primi mesi del 1527, fu appunto la cimatura delle vecchie torri medioevali sull'intero circuito murario. Machiavelli e Navarra, consci che, secondo la prassi dell'epoca, tale intervento era essenziale all'aggiornamento delle difese cittadine, consigliavano di eseguirlo in fretta. Nel mese precedente, ad esempio, la medesima opera era stata intrapresa sulle vecchie mura di Modena, seguendo il progetto di Giuliano Leno[143]. Nonostante ciò, la demolizione suscitò indignazione e dissenso tra i fiorentini: ci racconta il Varchi "…*e per consiglio del signore Federigo da Bozzolo e del conte Piero Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s'erano con infinito dispiacere e rammarichio di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate e gittate a terra; la quale opera con poca prudenza incominciata e contra il volere dè più discreti, fu da loro* [Bozzolo e Navarra] *più per ostinazione seguitata, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il loro errore confessare, che perché non conoscessero; avendole oltre l'estimazione loro, non solo grandissime trovate ma d'una ghiaia e calcina così ben rappresa e soda che a pena collo scalpello tagliare si potevano, quanto d'ornamento levavano e quanto scemavano di fortezza a quella città*[144]". È lecito pensare che il Varchi esageri nel dire che *chiunque ciò vide* si sia lamentato dell'opera e che questa sia stata portata avanti solo per ostinazione del Navarra e del capitano Federigo Gonzaga da Bozzolo[145], in quanto una tal decisione deve sicuramente essere stata intrapresa con l'approvazione della maggioranza dei provveditori alle mura, poiché, per statuto, questo ufficio poteva procedere ad un lavoro solo se la maggioranza dei membri era favorevole[146].

---

142 Manetti, *Michelangelo*…cit., p. 27.
143 Massimo Bulgarelli, *Fortificazioni e città nel Cinquecento*, in "Storia illustrata di Modena. Collana il Tempo e la città", f. 23 (1990), pp. 441-460, p. 445. Il progetto del Leno prevedeva di mantenere le mura medioevali di Modena e di costruire, accanto alle principali porte cittadine, un sistema di cavalieri angolari, in grado di incrementare la potenza di fuoco prodotta dai bastioni costruiti da Guido Rangoni nel 1523.
144 Varchi, *Storia fiorentina*…cit., p. 29.
145 Federico Gonzaga da Bozzolo o, più semplicemente, Federico da Bozzolo, come lo ricorda Varchi, apparteneva ad un ramo minore dei Gonzaga, quello di Bozzolo appunto. Capitano militare della legna di Cognac, egli ebbe parte attiva non solo nell'aggiornamento delle difese fiorentine ma anche durante il tumulto del venerdì quando cercò di sedare i fiorentini che avevano occupato palazzo Vecchio e piazza della Signoria e cercavano di cacciare i Medici. Per un breve riassunto biografico si veda la voce relativa a cura di S. Tabacchi in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 2001, vol. LVII, pp. 726-728.
146 *Possino detti cinque uficiali fare ogni deliberazione per 4 di loro d'accordo, sendo tutti e cinque in Firenze e essendo alcuni di loro per pubbliche cagioni, bastino tre di loro d'accordo, e vacandone alcuni per assenzia o per altra ragione, possino i nostri Signori che pè tempi saranno, sostituire lo scambio a quelli o a quello che mancassi.* Machiavelli, *Relazione*…cit., p. 304.

Anche Fra' Giuliano Ughi, frate minore dell'ordine francescano, autore di una cronaca di Firenze, riporta il fatto con tono piuttosto polemico. Egli dice che le torri furono gettate a terra *per consiglio di non so che capitano poco pratico. […] E fu questa cosa una delle maggiori pazzie del mondo, perché spesono in ogni torre dieci ducati a farla rovinare: e oltra a questo, avevano fatto far le bombardiere a basso in dette torri in difensione delle mura; ma quando rovinarono le torri, tanti sassi e calcinacci cedettero nel fondo di dette torri, che ricopersono tutte le bombardiere; di sorte, che se l'esercito de' Lanzi veniva alle mura, non si poteva trarre un colpo di artiglieria né da basso né alto, per aver rovinare le torri, le quali ai nimici sarieno state molto noiose*[147].

L'avvenimento ha, senza dubbio, avuto risonanza negativa tra i fiorentini i quali, forse inconsapevoli delle necessità imposte dai mutamenti delle tecniche offensive d'assedio, non riuscivano a capacitarsi della necessità di abbassare le mura da loro considerate il principale strumento di sicurezza e difesa e denunciavano la perdita di un monumento cittadino. Come sottolineano le riflessioni di Jacques Le Goff, le mura, le torri e le porte hanno molteplici significati per le comunità che vivono al loro interno: rappresentano l'inizio della storia cittadina, promuovono il senso di appartenenza alla comunità, a livello simbolico, oltre che semplice ornamento, costituiscono l'elemento che identifica la città nelle immagini[148]. Non solo, le mura erano l'elemento fisico che letteralmente dava forma alla città, ne stabiliva i confini, delimitava l'interno, il centro cittadino, e l'esterno, la campagna e i giardini. Anche per questo, lo scapezzamento delle torri fu visto come *atto vandalico e sacrilego, di vera e propria castrazioni della fierezza cittadina*[149], a cui i cittadini si opposero mostrando tutta la loro indignazione, da un lato, esaltandone la robustezza, dall'altro, criticando la presunzione degli esperti militari che dopo aver operato una scelta errata, non ebbero il coraggio di confessare l'errore.

La terza opera intrapresa, fu la canalizzazione delle acque del torrente Mugnone nei fossati orientali della città, tra porta San Gallo e porta alla Giustizia. Narra, infatti, il Varchi: …*ed il fiume, o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a San Gallo, e quindi se n'andava lungo le mura a sboccare in Arno dalla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempire quei fossi d'acqua, verso la porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando,*

147 Fra Giuliano Ughi della Cavallina, *Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVI scritto da Fra Giuliano Ughi minore osservante*, a cura di Francesco Frediani in "Archivio Storico Italiano" Appendice, Tomo VII, 1849, pp. 97- 241; p. 141.

148 Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in C. De Seta e J. Le Goff, A cura di, *La città e le mura*, Laterza, Bari, 1989, pp. 1-10.

149 Daniela Lamberini, *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini, *Atti del convegno di studi, Architettura Militare nell'Europa del XVI secolo*, Firenze, 25-28 Novembre 1986, Edizioni Periccioli, Siena 1988, pp. 219-240.

s'andava a sgorgare dalla porta della Giustizia[150]. Inoltre, fu deciso di costruire una diga sul Mugnone nei pressi di Porta San Gallo, seguendo quindi solo in parte il progetto di Navarra, il quale aveva suggerito che la chiusa fosse infissa nei pressi di Porta al Prato. Da questa descrizione sembra che tutto il circuito murario a Nord della città, da Porta del Prato a Porta della Giustizia, sia stato protetto da fossati allagati. La costruzione fu affidata ad Amadio d'Alberto, un tecnico già impegnato da Firenze nella difesa del contado[151].

Tra il maggio 1526 e il maggio 1527, il Papa non si limitò solo ad ordinare e promuovere i lavori di aggiornamento delle difese in Firenze, bensì volle pure accertarsi del buono stato delle difese poste nel territorio fiorentino. Per questo motivo, da Firenze, furono inviati tecnici e ispettori nel contado con il compito di controllare e *fortificare* alcuni punti posti sulle strade principali per Firenze. Ciò è segno che, all'interno della strategia difensiva, si faceva ancora affidamento sugli avamposti nel contado. Varchi riporta i nomi dei tecnici inviati: *Erasi ancora mandato Domenico di Braccio Martelli a fortificare Empoli, castello da Firenza, per la via che a Pisa conduce, quindici miglia lontano; e Lorenzo Cambi per la medesima cagione col signor Federigo* (forse da identificare con il Federigo da Bozzolo di cui Varchi parla in precedenza?) *a Prato; e così fornite alcune altre terre in sulle frontiere, o più appresso a' confini, ed in quelle dè più confidenti alla parte dè Medici per commissari mandati; e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi, Pierfrancesco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietrasanta, Bivigliano dè Medici alla Scarperia, Antonio da Ribatta a Bruscoli. Andò ancora per commissione degli Otto di Pratica l'abate Basilio [...] nel Casentino, per impedire, per quanto potesse, a' nemici quel passo*[152].
Queste informazioni sono molto interessanti e andrebbero approfondite con uno studio specifico per comprendere, in primo luogo, chi fossero gli uomini elencati dal Varchi e quali credenziali avessero e, in secondo, come fossero state predisposte le difese nel contado e nel territorio posto sotto il controllo fiorentino; con quale strategia si fossero creati i capisaldi per la difesa di Firenze, irrobustendo città, borghi o rocche minori sparse nei colli toscani ed, infine, quali opere fossero state intraprese *ex novo* in quell'anno fervido di lavori e quali, invece, erano già presenti.

[150] *Ibidem*, pag. 29.
[151] *Ibidem*, p.54.
[152] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 29.

Maggio 1527: la Repubblica fiorentina

In seguito agli avvenimenti che provocarono e seguirono il sacco di Roma, i fiorentini si sollevarono contro i rappresentanti di Clemente VII e proclamarono la Repubblica, nominando gonfaloniere Niccolò Capponi.
Nella discesa verso Roma, l'esercito imperiale aveva sfiorato Firenze provocando solo lievi danni nel contado, che furono risarciti già nel giugno dello stesso anno[153].
Sotto il governo repubblicano, i lavori alle fortificazioni in Firenze furono lentamente rallentati fino ad essere completamente trascurati ed abbandonati per tutto il 1527 e parte del 1528.

La difesa del Dominio fiorentino: Giovanfrancesco da Sangallo e i tecnici "minori"

In questo lasso di tempo, la Repubblica si occupò, invece, delle fortificazioni presenti nel territorio dello stato fiorentino. Il giorno della Vigilia di Natale 1527, i Dieci di Balìa -uno dei nuovi organi di governo della Repubblica fiorentina- consegnarono a Giovanfrancesco da Sangallo, *architectore et ingegnere*, una lettera di credenziali, destinata a Piero di Banco da Verrazano, commissario di Montepulciano, in cui si spiegava che l'architetto era stato inviato lì per *vedere codesta fortezza, et rassettare di tutto quello che havessi di bisogno*[154]. Nei mesi seguenti, dalle lettere inviate dalla Balìa ai vari commissari e le relative risposte, sappiamo che Giovanfrancesco si occuperà, in più momenti delle fortezze fiorentine poste nel Dominio: Livorno, Cortona, Pisa, San Giminiano, Borgo San Sepolcro, fino all'inizio dell'assedio. Giovanfrancesco non fu l'unico architetto a lavorare nel Dominio. Il 30 settembre 1528, la Balìa fornì a Francesco, nipote di Antonio il Giovane, una lettera di credenziali da consegnare ad Antonio Guidotti, podestà e commissario di Prato. Nel messaggio era specificato che il Sangallo era inviato a Prato per *rassettare et fortificare li ripari di cotesta terra*. Il I ottobre, Antonio Guidotti risponde alla Balìa che ha ricevuto la lettera *per le mani di Mo. Francesco da Sangallo* e che l'indomani *si darà principio a fondare e nuovi Bastioni, et arrassestare e mancamenti de' vecchi*. Guidotti scriverà ancora l'8 ottobre aggiornando la Balìa sul fatto che Francesco aveva dato ordine di abbassare le ultime torri del circuito

[153] Manetti, *Michelangelo*…cit., p. 35. lo studioso ricava questo dato da un documento conservato in Archivio di Stato di Firenze riguardante la decisione presa dai X di Balìa di risarcire ai frati della Vernia i danni subiti con venticinque *staie* di grano; purtroppo lo studioso non indica se questo è l'unico risarcimento o ne esistano degli altri documentati. In questo scenario si potrebbe risalire ai luoghi devastati dal passaggio dell'esercito imperiale e confrontarli con gli avamposti di cui il Varchi ci ha fornito l'elenco per verificare l'entità dei lavori.
[154] Gaye, *Carteggio inedito*…cit., p. 160-161.

murario, che erano state lasciate alla loro originale altezza, in modo che non superassero l'altezza delle mura[155].

Evidentemente i lavori furono affidati a ingegneri e scalpellini locali perché il giorno seguente Francesco si trovava già a Pistoia. Qui non sembra tuttavia avere le idee chiare sui ripari necessari. Infatti Bartolomeo Mancini, commissario e capitano della città, scrive alla Balìa che il consiglio cittadino ha destinato tremila ducati per costruire i nuovi ripari da farsi secondo gli ordini che darà Francesco, il quale, tuttavia, non si è ancora risolto su dove e come farli. Nonostante ciò, Mancini è fiducioso poiché termina la lettera assicurando Firenze che i lavori saranno iniziati il lunedì seguente.

Queste poche lettere riguardanti Francesco da Sangallo, sono utili per comprendere come lavoravano gli architetti inviati nelle città dello stato fiorentino. Muniti di una patente o di una lettera di credenziali, utile per assicurarsi la collaborazione del capitano locale e la possibilità di usare ai fini delle fortificazioni il denaro raccolto attraverso tasse e prestiti straordinari, gli ingegneri, solitamente dopo una rapida ricognizione attorno alle difese, predisponevano un progetto generale di difesa, articolato in punti, e dopo averlo affidato alle mani di ingegneri, scalpellini e artigiani presenti in città muovevano velocemente verso altre fortezze. Solitamente nei mesi seguenti, il podestà, o chi per esso, scriveva alla Balìa sollecitando il ritorno dell'ingegnere per verificare l'esattezza dei lavori sino a quel momento eseguiti oppure affinché risolvesse le diatribe che quotidianamente si sollevavano nei cantieri. In alcuni casi, la Balìa non potendo inviare lo stesso maestro, poiché impegnato in altri luoghi, inviava altri ingegneri. Ciò avviene anche a Prato, dove il 4 agosto 1529, la Balìa scrive a Lorenzo Soderini, nuovo commissario, che ha discusso *circa il fortificare cotesta terra secondo il disegno di Lorenzo Strozi, e finalmente siamo restati daccordo che vi si debbi metter mano […] e acciocché tal fortificatione si facci secondo il disegno di decto Lorenzo, si è commesso a Giovanbattista Chiari, uno di quelli ingegnieri che venne costì con epso Lorenzo, che si transferisca in cotesta terra*[156].

Anche Amadio d'Alberto, che già aveva lavorato sulle mura fiorentine, fu inviato a Pisa il 14 settembre 1528, in luogo di Giovanfrancesco da Sangallo impossibilitato ad andarci. L'Amadio doveva confrontarsi e consigliarsi, circa il potenziamento del rivellino della torre verso il mare della fortezza cittadina, con Giacomo Battiglini, ingegnere, e Raffaello Campelli, muratore e legnaiolo. Alle fortezze di Pisa e Prato lavorò anche Agnolo d'Amadio, ingegnere, figlio di Amadio d'Alberto.[157]

---

155 *Ibidem*, pp. 165-167.
156 *Ibidem*, pp. 201-202.
157 *Ibidem*, p. 169.

L'attenzione costante al ripristino delle fortezze nel dominio fiorentino, mostrata dalla Repubblica fin dai suoi primi mesi di vita, è indice della piena consapevolezza, da parte degli organi di governo, della sua estrema fragilità politica. Infatti, al momento della sua proclamazione, la Repubblica fiorentina aveva rifiutato l'alleanza con l'Impero, consapevole che l'unico motivo che spingeva Carlo V a proporsi come "amico" era la volontà di attrarre nell'orbita del Sacro Romano Impero il piccolo stato fiorentino, impedendogli così di rinnovare l'alleanza con la Francia, sostenitrice della Repubblica. Tuttavia la Francia, presto sconfitta dagli eserciti di Carlo, fu costretta a firmare la pace a Cambrai e la Repubblica perse l'unico suo forte alleato.

Giugno 1528: l'istituzione dei Nove di Ordinanza e di Milizia

Non è un caso, quindi, che nel giugno 1528, in seguito alla conferma di un possibile accordo tra papa Clemente VII e Carlo V a spese di Firenze, gli interventi alle fortificazioni fiorentine, prima trascurati, riprendessero celermente, sotto la direzione degli architetti presenti a Firenze, tra i quali Antonio da Sangallo il Vecchio. Inoltre, per accelerare i lavori, il governo repubblicano decise di istituire una nuova magistratura, chiamata *I Nove di Ordinanza e di Milizia*, che avrebbe sostituito l'ufficio e assorbito le competenze dei Procuratori sulle mura e che avrebbe avuto specifiche competenze e ampi poteri per ogni tipo di operazione legata alla difesa della città: dagli interventi alle fortezze alla chiamata alla leva dei cittadini di Firenze. Varchi ci ragguaglia sul fatto che ad essa era destinata *la cura e potestà di rassettare le mura, raccorciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare quando e dovunque paresse loro che di bisogno facesse*[158].

Il fatto che i Nove di Ordinanza e di Milizia avessero sia il potere di decidere sulle opere da realizzare sia l'autorità di chiamare alle armi i cittadini e *ordinare la milizia*, deve far riflettere sul fatto che i fiorentini fossero davvero preoccupati per la loro sorte e che, di conseguenza, gli interventi alle mura dovevano considerarsi definitivi e non progetti da proporre e rivedere. Secondo Manetti, nel luglio 1528, i Nove approfittarono della presenza in città di Michelangelo[159] per chiedergli una prima consulenza. Sebbene il Buonarroti non avesse alcuna esperienza pratica nell'elaborazione di opere difensive, nel settembre 1528 il gonfaloniere Capponi lo invitò a partecipare ad una riunione dei Nove nella quale si sarebbe discusso della difesa di San Miniato. Michelangelo che aveva fatto propri gli ideali repubblicani accettò senza esitazioni e preparò un progetto per la difesa

[158] Varchi, *Storia fiorentina*…cit. p. 63.
[159] Stava lavorando alle tombe medicee in San Lorenzo.

dell'Oltrarno: esso prevedeva la costruzione di un tratto di mura bastionate che partendo da San Niccolò si ricongiungesse a porta San Miniato circondando il colle[160]. Nei primi giorni del 1529 Michelangelo fu eletto tra i Nove di Ordinanza e di Milizia. Secondo Manetti, questa nomina è significativa del fatto che la linea di azione, da lui elaborata per l'Oltrarno, fosse stata definitivamente e unanimemente accettata dalla Bàlia, la quale deliberò che i lavori iniziassero il 10 gennaio[161]. Michelangelo fu inizialmente incaricato esclusivamente della costruzione delle difese di San Miniato. Tuttavia il 6 aprile 1529 la Balìa, trovandosi nella necessità di nominare un coordinatore dei vari cantieri e dei vari tecnici, lo nominò anche *generale provveditore e governatore sopra alla fortificatione delle mura di Firenze*. Egli aveva la piena autorità di *ordinare e comandare a qualunque persona circa le cose pertinenti alla detta reparatione e dependente da quelle*[162]. Michelangelo assume un ruolo generale di collegamento tra i numerosi architetti che lavoravano a Firenze e nel contado e la magistratura dei Nove che decideva i lavori ed erogava i pagamenti. La sua carica, a mio avviso, comportava anche compiti di coordinamento e di supervisione degli architetti che lavoravano autonomamente nonché di garanzia del corretto andamento dei lavori.

Contemporaneamente, il governo repubblicano chiese aiuto agli stati alleati richiedendo la consulenza di tecnici e architetti esperti nelle opere militari.
Nella lettera scritta ad Alfonso, Duca di Ferrara[163], il 12 ottobre 1528 la Balìa ringraziava il Duca per aver permesso alla repubblica di servirsi dell'opera di *Ms. Sebastiano, suo architectore*, per la fortificazione di questa città[164]. Manetti, riprendendo Gaye, identifica questo architetto con Sebastiano Serlio. In realtà, come già sostenuto da Giuseppe Campori[165], si trattava invece di Sebastiano Bonmartini da Monselice, detto Barbazza, *ingegniero*, il quale, nell'agosto del 1528 per ordine di Alfonso aveva progettato alcune opere provvisorie per la difesa delle mura di Modena, e ne aveva diretto i lavori con l'ausilio di Antonio Quattrini, soprastante delegato del Comune[166]. Sulla base delle fonti in nostro possesso non è possibile stabilire quando Barbazza sia arrivato a Firenze.

---

160 Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 39. Sulla preferenza politica repubblicana di Michelangelo si veda Giorgio Spini, *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Unicopli, Milano 1999.
161 Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 43 e ss.
162 *Ibidem*, p.44.
163 Formalmente Ferrara era alleata di Firenze. Non solo, Ercole d'Este, figlio di Alfonso, era stato nominato generale delle armate fiorentine repubblicane, tuttavia egli non prestò mai servizio attivo e non si recherà mai nello stato fiorentino poiché il padre non voleva inimicarsi troppo Clemente VII. Il governo repubblicano decise allora di rescindere la ferma con Ercole, sostenendo che egli era troppo giovane ed inesperto, e nominarono al suo posto Malatesta Baglioni da Perugia.
164 Gaye, *Carteggio inedito*…cit., p. 168.
165 Giuseppe Campori,
166 Bulgarelli, *Fortificazioni e città*…cit., p. 446.

Nella lettera si legge che *Ms. Sebastiano* sarebbe stato lasciato ripartire quando avesse voluto sebbene la Balìa preferisse trattenerlo ancora qualche giorno *per dare principio a questa opera*[167]. È dunque verosimile che Barbazza abbia in qualche modo contribuito alla progettazione delle difese, altrimenti non si spiegherebbe la volontà di trattenerlo fino all'inizio dei lavori di realizzazione di un'opera progettata da altri. Non sappiamo tuttavia di che intervento si tratti. Una successiva lettera della Balìa indirizzata ad Antonio Guidotti, Commissario di Prato, datata 13 novembre 1528 dimostra che a quella data il Barbazza era ancora a Firenze, sicché verrebbe da pensare che l'ingegnere abbia poi deciso di assecondare i desideri della Balìa.

Firenze chiese aiuto anche ad Urbino. Il 4 gennaio 1529, fu inviata una lettera a Giuliano Ciati, segretario del Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, affinché *ci vogli subito compiacere di mandare qui el magnifico nostro Pierfrancesco da Urbino* [da Viterbo] *Ingegniere excellentissimo, dell'opera del quale desideriamo di presente per qualche giorno valerci*[168]. È verosimile che la Balìa avesse chiesto il suo intervento poiché, al tempo, egli era considerato uno dei più esperti tra gli architetti militari. Pierfrancesco, infatti, era un tra i più stretti collaboratori del Duca di Urbino, esponente di primo piano dell'ambiente militare italiano di inizio Cinquecento e circondato da fama di grande esperto di fortificazioni. Inoltre il Firenzuoli nel 1526, aveva partecipato, con Sangallo il Giovane, all'ispezione delle rocche romagnole, dove è rimasta notizia di un suo progetto per circondare di nuove mura Piacenza; in seguito, nello stesso anno, è a Padova, dove partecipa alla definizione di provvedimenti volti al rafforzamento delle mura, con l'aggiunta di nuovi bastioni[169]. Non ci sono, tuttavia, documenti che provino l'arrivo e la presenza a Firenze di Pierfrancesco Firenzuoli nei mesi seguenti.

Le fortificazioni di Michelangelo a Oltrarno

Procediamo ora ad esaminare in dettaglio i lavori diretti da Michelangelo partendo dalla zona di Oltrarno che richiedeva, per la sua particolare conformazione geografica, maggiori attenzioni.

Per prima cosa, Michelangelo si preoccupò di costruire il bastione detto di Barbarossa, preposto alla protezione degli ingressi dal fiume e della strada maestra che conduceva alla porta di San Niccolò. Dal bastione di Barbarossa iniziavano le opere di difesa che si

167 Gaye, *Carteggio inedito*…cit., p. 168.
168 Gaye, *carteggio inedito*…cit., p. 177.
169 Guglielmo Villa, *Pier Francesco da Viterbo, "ingegnere excellentissimo", nel panorama dell'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo*…cit., pp. 7-16.

univano ai bastioni di San Miniato, eretti sulla cima del colle, e scendevano, lungo il crinale, per incontrare le mura comunali nei pressi della porta di San Miniato[170].

Michelangelo scelse, quindi, di discostarsi dal progetto di Navarra, che prevedeva la costruzione di un muro bastionato tra porta San Niccolò e porta San Miniato e la distruzione del borgo che si trovava sotto il colle, e di aderire invece alle proposte difensive di Leno-del Bene e di Sangallo.

Proseguendo lungo il corso delle mura verso sud, a protezione dello *scanso* nel tratto compreso tra Porta San Miniato e Porta San Giorgio, Michelangelo fece costruire un bastione di rinforzo, come proposto da Pietro Navarra e approvato da Giuliano Leno. Si è già detto infatti che Navarra sosteneva la necessità di trasformare il baluardo preesistente in una *fortezza grande*, che battesse tutti i colli intorno e difendesse le mura da ambo i lati, abbassando la torre esistente e *tirando in fuori* le mura di circa sessanta braccia per circondare le case costruite dirimpetto la sorgente della Ginevra[171].

Michelangelo portò poi a compimento la costruzione di un terzo poderoso bastione presso Porta San Giorgio, completando opere che, secondo Manetti, erano già state avviate da Sangallo nel 1526. Nella *veduta dell'assedio di Firenze* di Giorgio Vasari, il bastione è raffigurato come un imponente e complesso fortilizio essenziale per battere il colle di Giramonte da est.

Secondo Manetti, il rivestimento esterno del bastione fu realizzato in pietra. L'autore giunge a questa conclusione prendendo spunto da quanto riferito da Varchi secondo cui, durante l'assedio i fiorentini lo rinforzarono con vecchi materassi riempiti di capecchio - uno scarto prodotto dalla lavorazione del lino, molto elastico- in quanto gli imperiali vi avevano piantato contro le batterie da breccia[172]. La stessa tecnica era stata infatti già utilizzata per proteggere i muri del campanile di San Miniato.

Nel 1526, ragionando circa il miglioramento delle difese in questo punto, Navarra aveva proposto di abbattere il tratto di mura tra il bastione di San Giorgio e porta murata di Camaldoli e di ricostruirle, il tratto tra il bastione e Porta san Pier Gattolino più avanti, mentre il tratto tra Porta San Pier Gattolino e la porta murata doveva essere ricostruirlo all'interno delle vecchie mura[173]. Michelangelo decise, invece, di costruire una seconda linea bastionata, arretrata rispetto alle vecchie mura comunali, che unisse Porta San

---

[170] Manetti, *Michelangelo*…cit., p. 58.

[171] Machiavelli, *Relazione*…cit., p. 296. L'antica fonte della Ginevra si trova nell'odierna località Pian dei Giullari, un tempo parte del popolo di San Leonardo in Arcetri; essa prende il nome dall'ultima proprietaria, Madonna Ginevra Giramonti, dalla quale il governo granducale acquistò la sorgente per alimentare le fontane pubbliche.

[172] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.

[173] Machiavelli, *Relazione*…cit., pp. 297-298.

Giorgio a Porta San Frediano. Da Porta San Giorgio a Porta di San Pier Gattolino, la linea arretrata era protetta, all'incirca alla metà della lunghezza, da un cavaliere, eretto *sopra l'orto dei Pitti*, di altezza maggiore rispetto alle mura comunali[174]. Con "L'orto dei Pitti", Varchi intende il giardino che sorgeva sul retro del quattrocentesco palazzo Pitti visibile nella veduta "della Catena".

Il secondo tratto delle fortificazioni interne muoveva da Porta San Pier Gattolino a Porta San Frediano dove fu eretto un bastione temporaneo in legno ricoperto da fascine e zolle di terra[175]. Tale tratto era protetto da *bastioni e altri ripari*, realizzati con *grandissima spesa*, posti lungo tutto il percorso delle mura. Tra questi bastioni, quello più robusto e importante sembra essere stato quello costruito nei pressi del colle di San Donato a Scopeto al fine di proteggere coloro che avrebbero combattuto sopra il colle stesso[176]. Infine anche le porte di San Pier Gattolino e di San Frediano furono inglobate in bastioni di legno, terra e fascine[177].

La realizzazione di questa linea difensiva interna non prevedeva l'abbattimento delle medioevali mura cittadine. Già Machiavelli nell'*Arte della Guerra*, sosteneva che, se possibile, era preferibile non abbattere le vecchie mura poiché esse costituivano un ulteriore ostacolo per l'esercito assediante. Forse i fiorentini accolsero il suggerimento di Machiavelli poiché le vecchie mura non furono smantellate. Oppure Michelangelo ritenne opportuno lasciare le vecchie mura in pietra in quanto le nuove difese, realizzate con materiali deperibili, non erano pensate per essere permanenti ma provvisorie e non avrebbero assicurato una lunga tenuta. Per questo è probabile che, in previsione dello smantellamento post-assedio delle difese michelangiolesche, si sia deciso di conservare le mura comunali per non lasciare, in futuro, l'Oltrarno scoperto. Interessante è il fatto che anche Cosimo I, sebbene avesse ricostruito le difese michelangiolesche rendendole stabili, abbia lasciato ad ulteriore difesa di Firenze le vecchie mura comunali. Ciò è visibile sia nella veduta generale di Firenze, presa da Bellosguardo, risalente all'incirca al 1560[178], che nella grande veduta di *Florentia* del 1570[179] e, soprattutto, nella pianta di Stefano

174 Varchi. *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.
175 Manetti, , *Michelangelo*…*cit*.,p. 49.
176 Varchi. *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.
177 Manetti, *Michelangiolo*…*cit*., pp. 48-49.
178 Hendrick van Cleef, *Veduta generale di Firenze da Bellosguardo*, 1560; Galleria Corsini, Roma
179 Anonimo, *Florentia*, ca. 1570, Facoltà di Architettura, Biblioteca dell'Istituto di storia dell'architettura e restauro di Firenze.

Bonsignori, del 1584[180]. In queste vedute si scorgono chiaramente entrambi i tratti di mura.

Non è dato sapere se, nel progetto di Michelangelo, la zona cittadina compresa tra la linea bastionata interna e le mura comunali dovesse essere abbattuta o meno.

In tal senso qualche informazione potrebbe essere fornita dalla *Veduta di Firenze*, dipinta da Egnazio Danti nel 1583. In questa veduta sono perfettamente visibili sia le fortificazioni erette da Michelangelo che le mura comunali in Oltrarno. Oltre a ciò l'area di nostro interesse è raffigurata edificata come nelle vedute precedenti l'assedio. Pertanto, almeno da un confronto tra le immagini, sembrerebbe che questa zona non sia stata interessata dal guasto. Secondo Camerota, la pianta fornisce un'immagine fedele di Firenze com'era nel 1530 poiché Danti avrebbe utilizzato, per ritrarre la città, il modello ligneo realizzato da Benvenuto della Volpaia sulla base della pianta delle fortificazioni fiorentine realizzata, attraverso attenti rilevamenti, dal Tribolo durante l'assedio, affinché Clemente VII potesse seguire l'evolvere della guerra da Roma[181]. Tuttavia si tratta di una ipotesi difficilmente verificabile mancando sia il modello di della Volpaia che i disegni del Tribolo. Nemmeno la *veduta di Firenze al tempo dell'assedio* di Giorgio Vasari è di aiuto poiché Vasari non raffigura la linea arretrata michelangiolesca.

Le fortificazioni di Michelangelo a Nord dell'Arno

La prima opera difensiva che si incontrava sull'altra riva dell'Arno era il possente bastione eretto a difesa degli accessi del fiume nei pressi delle Molina del Prato. Benedetto Varchi lo descrive come un grandissimo bastione, munito di un fossato profondo e di alcune casematte[182]. Secondo Manetti, Michelangelo non avrebbe alcun merito nella realizzazione di questa opera, in quanto i lavori sarebbero iniziati già nel 1526 sotto la direzione di Antonio da Sangallo il Vecchio, che ne seguì le varie fasi costruttive fino al suo completamento. Benedetto Varchi non specifica a chi spetti la paternità di questa opera, tuttavia, secondo Manetti, non è inverosimile attribuirne il merito al solo Antonio da Sangallo il Vecchio in quanto Michelangelo si fidava delle capacità tecniche del Sangallo e pare che gli chiedesse consiglio in materia di fortificazioni. L'attribuzione a Sangallo sarebbe rafforzata, sempre secondo Manetti, dalla presenza delle casematte. Il loro

[180] Fra' Stefano Bonsignori monaco Olivetano, *Nova pulcherrimae civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata*, 1584, Museo "Firenze com'era", Firenze.
[181] Filippo Camerota, *Tribolo e Benvenuto*…cit., p. .
[182] Varchi, *Storia fiorentina*…cit., p. 219.

utilizzo, infatti, ad una data così avanzata come il 1529[183], testimonierebbe che il bastione fosse seguito proprio dal Sangallo, poiché egli le avrebbe già largamente impiegate in altre opere. In realtà le casematte in quegli anni assumono forme diverse e saranno utilizzate ancora negli anni seguenti, ad esempio nell'assedio di Siena del 1544. Tuttavia viene da chiedersi per quale motivo le casematte non siano state eliminate dal progetto quando Michelangelo divenne sovrintendente; forse esse erano già state costruite oppure, Michelangelo, dopo aver supervisionato il progetto del bastione, non se ne è più occupato, lasciando l'opera nelle mani del Sangallo. Si deve considerare, infatti, che Michelangelo era stato nominato sovrintendente alle fortificazioni ma ciò non significa che egli si occupasse in prima persona di tutti i lavori iniziati o da iniziare ma delegava ad altri architetti e tecnici presenti in città.

Proseguendo, sull'angolo del Prato di Ognissanti, alla confluenza dei fossati nell'Arno, la torre medioevale detta "delle Serpe" fu inglobata in un grande bastione, costruito in terra e fascine, e protetta ulteriormente da un secondo bastione posto a cavaliere del primo realizzato in pietra[184].

L'opera di maggior impegno costruita a difesa del tratto di mura a Nord-Ovest della città fu il bastione eretto a protezione della Porta al Prato di Ognissanti. La porta si componeva di un ponte levatoio, che consentiva di superare il fosso del Mugnone, il quale, a sua volta, era difeso da un bastione. La porta era probabilmente protetta da un ulteriore rivellino costruito al di là del Mugnone.

Relativamente alla fortificazione della Porta al Prato, ci sono pervenuti alcuni disegni autografi di Michelangelo (Firenze, Casa Buonarroti 15A) che illustrano complessi progetti di potenziamento della porta e della zona circostante attraverso la costruzione di un poderoso bastione, di forma geometrica complessa, realizzato in muratura[185] e circondato da un fossato scollegato al Mugnone, che è rappresentato da Michelangelo in posizione più avanzata. Già ad un primo esame appare chiaro che i lavori di rinforzo condotti alla Porta del Prato difficilmente possono essere messi in relazione con i disegni del Buonarroti. Amelio Fara potrebbe aver individuato una delle motivazioni per cui i progetti michelangioleschi non sono stati presi in considerazione: la costruzione del bastione avrebbe comportato, a causa delle sue notevoli dimensioni e per la necessità di realizzare

[183] A questa data si conoscevano già gli effetti negativi dell'uso di artiglieria pesante all'interno di locali piccoli senza sbocchi per il fumo prodotto e pertanto il loro uso stava lentamente scomparendo, soprattutto tra i tecnici di nuova generazione; Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 50.
[184] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219 e Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 51.
[185] Quindi pensato come un'opera permanente.

tale struttura in pietra, lo stravolgimento del tessuto urbano circostante. In particolare sarebbe stato necessario lo spostamento della Porta al Prato su un diverso asse viario[186]. Non solo. Un tale progetto avrebbe richiesto un impegno economico (sia in termini di denaro che di uomini) e temporale che la Repubblica fiorentina nella prima metà del 1529 non poteva permettersi.

La difesa della Porta del Prato fu, invece, affidata ad un vasto bastione sul quale era stato eretto un cavaliere, in pietra, addossato alla torre medioevale che emergeva in altezza dalla composizione. Il bastione, realizzato in legno e terra, non era stato pensato come un'opera permanente e, nel 1533, fu smantellato e l'armatura in legno recuperata[187].

Le porte di Faenza, San Gallo, Pinti, alla Croce furono rinforzate e protette da un bastione; le torri della Serpe e dei Tre Canti furono irrobustite costruendo un cavaliere a ridosso della torre medioevale sulla quale furono montate le artiglierie per battere la campagna[188]. In questo caso Michelangelo non si discosta dal programma esposto da Navarra.

Secondo Varchi, la costruzione del bastione eretto, nei pressi della chiesa di Santa Caterina, a difesa del tratto di mura fra Porta a Faenza e Porta San Gallo deve essere ricondotto alla volontà di Michelangelo. Varchi lo descrive come un bastione molto semplice ricavato dall'antiporto riempito di terra e *stipa* (fascine) ben pressate circondato da *alcune trincee e fossi*, come gli altri bastioni eretti dinnanzi alle porte[189].

Dai documenti rintracciati da Manetti, non sembra ci siano stati lavori di demolizione dei borghi posti nelle vicinanze delle porte, attorno alle quali si concentrarono i maggiori interventi costruttivi e di consolidamento. Ciò mi induce a pensare che si costruissero elementi difensivi *ex novo* -ad esempio il bastione di Santa Caterina- solo quando la densità del tessuto urbano lo permetteva, altrimenti si adattavano elementi già esistenti. Con ogni probabilità ciò dipende dal fatto che il territorio a Nord di Firenze, a differenza di Oltrarno, era più facilmente controllabile e l'aggiornamento delle difese si presentava meno problematico. Pertanto gli interventi difensivi si limitarono alle porte. Dove possibile si costruirono strutture bastionate atte a contenere l'artiglieria, oppure si irrobustirono le torri, trasformandole in baluardi armati.

---

[186] La porta non sarebbe più stata in asse con via del Prato ma con l'attuale via della Scala; Amelio Fara, *La città da guerra*…cit., pag. 51-53.
[187] Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 53.
[188] *Ibidem*, p.52.
[189] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.

Infine le difese settentrionali della città si concludevano nel poderoso bastione costruito nei pressi della Porta alla Giustizia. Tale bastione era posto alla confluenza dei fossati orientali con l'Arno e necessario alla difesa degli ingressi del fiume. A causa delle sue notevoli dimensioni, tale opera era più assimilabile a una fortezza, non a caso il duca Alessandro, una volta ripristinato il governo mediceo, lo utilizzò per depositarvi le armi confiscate ai repubblicani ed in seguito, per prevenire eventuali sollevazioni popolari contro il dominio mediceo, lo fece adattare a cittadella fortificata dal Sangallo.
Nell'approntare le difese per la Porta alla Giustizia, Michelangelo pensò soprattutto a proteggere gli ingressi alla città dall'Arno, i quali erano ben più delicati degli stessi presenti nella zona delle Molina del Prato in quanto favoriti dalla corrente. Tale intento è chiaro sin dalla conformazione del bastione che fu realizzato inglobando la porta ed eretto utilizzando materiali diversi a seconda delle zone da difendere: verso il fiume, dove era necessario fortificare i ripari agli accessi, il bastione era realizzato in pietra e furono aperte delle cannoniere[190], mentre in terra pressata e legname venne realizzata la parte, verso la campagna, preposta alla difesa della porta medioevale. Infine, come ulteriore difesa alle mura medioevali, fu costruito, tra la Porta alla Giustizia e la Porta alla Croce, un terrapieno alzando *la terra a sdrucciolo, in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura*[191].

Per aumentare la resistenza del fronte bastionato, Michelangelo ordinò che dinanzi alle mura fossero eretti dei terrapieni, prestando particolare attenzione alla loro fattura: non ammucchiando alla rinfusa fascine e terra poi pressate, ma costruendo una armatura in legno resistente e di buona qualità e distribuendo attorno ad essa fascine e terra ben pigiate. I terrapieni furono infine rivestiti non di zolle erbose, come era solito farsi, bensì di mattoni crudi affinché il rivestimento fosse estremamente elastico in modo da assorbire il più possibile i colpi delle artiglierie nemiche. I mattoni erano fatti di un amalgama, studiato da Michelangelo, di rena e capecchio tritato fine impastati con acqua. L'impasto così fatto era poi pressato in apposite forme e lasciato seccare in modo da ricavare delle forme simili al mattone che erano infine murate a calcina sopra alla terra e alle fascine pressate[192]. Sembra che alla costruzione delle difese abbiano partecipato tutti i cittadini di Firenze, come testimonia un dispaccio dell'ambasciatore Capello: *per comandamento pubblico ogni un da 14 anni in suso di qualunque condizione esser si voglia con tutti li soldati hanno lavorato, et giorno et notte lavorano alla munitione della città.*

190 " …Bartolomeo di Jacopo, detto Meo, fondatore, fu pagato «per fare cannoniere su per la foce d'Arno nel bastione della iustitia…» Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 57.
191 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 219.
192 Manetti, *Michelangiolo*…cit.,p. 61.

La difesa di San Miniato: problemi e soluzioni

La fortificazione del colle di San Miniato fu, in assoluto, quella che creò i maggiori problemi a tutti gli architetti che si avvicendarono in Firenze e suscitò le maggiori polemiche all'interno degli organi preposti al controllo delle difese.

Nel 1526, la costruzione delle prime opere di difesa di San Miniato fu affidata a Sangallo il Giovane, il quale, prima dell'interruzione dei lavori, aveva già in buona parte realizzato un nuovo circuito murario bastionato che dal bastione di Barbarossa giungeva fino al colle di Giramonte inglobando il colle di San Miniato e cingendo i principali rilievi collinari per poi girare su se stesso e ricongiungersi alle vecchie mura nei pressi della porta di San Miniato.

Nel 1528, con la ripresa dei lavori alle fortificazioni ripresero anche le polemiche. Il gonfaloniere Niccolò Capponi, contrario alla fortificazione del colle, avrebbe chiesto a Michelangelo di proporre dei progetti per la difesa di Oltrarno che tralasciassero i colli di Giramonte e San Miniato[193]. Tuttavia Michelangelo, sebbene d'accordo con Capponi di escludere dalle difese il colle di Giramonte, sostenne la necessità di fortificare San Miniato e convinse i Dieci di Balìa, all'inizio dubbiosi, che la sua linea difensiva era la più corretta.

I lavori al colle di San Miniato iniziarono nei primi giorni del 1529. Michelangelo, per prima cosa, fece abbattere le difese di Giramonte, e riutilizzando in parte i bastioni di Sangallo, nel tratto fra quello di Barbarossa e la chiesa di San Salvatore al Monte[194], egli realizzò un fronte i cui bastioni seguivano l'andamento naturale del colle, scalandolo, per arrivare sulla sommità dove si univano alla basilica per poi gradualmente ridiscendere in modo da fronteggiare Giramonte[195].

Ritengo che la posizione di opposizione alla fortificazioni dei colli assunta da Niccolò Capponi possa chiarirsi ripensando al convincimento espresso da Machiavelli che non si dovesse fortificare San Miniato poiché se i nemici fossero riusciti a conquistarlo avrebbero avuto in pugno la città, tuttavia, così facendo, il borgo edificato ai piedi di San Miniato si sarebbe dovuto sacrificare. Più difficile da comprendere è la scelta di Michelangelo di non fortificare Giramonte, ben sapendo che gli imperiali lo avrebbero usato come postazione privilegiata per bombardare la città da Oltrarno. Michelangelo non poteva non sapere che abbandonare Giramonte sarebbe stato pericoloso per una serie di motivi da cui non poteva prescindere. In primo luogo, data la particolare posizione del colle, fin dalle prime

[193] *Ibidem,* p. 40.
[194] La chiesa di San Salvatore al Monte sorge ai piedi del colle di San Miniato, verso il colle di Giramonte.
[195] Manetti, *Michelangiolo*…cit.,pp. 58-59.

proposte, i tecnici che si erano avvicendati in Firenze avevano sollevato il problema, consigliando, in modi diversi, di includere all'interno delle mura pure Giramonte e, non a caso, Sangallo aveva già avviato la costruzione delle difese contemporaneamente a quelle di San Miniato. È difficile determinare quanto lo stato dei lavori fosse avanzato tra il 1526 e il 1527, in quanto Michelangelo, come abbiamo visto, ne ordinò la totale distruzione. Tuttavia, per quanto accurato possa essere stato il disfacimento, è probabile che sul colle rimanessero tracce o resti di alcuni dei lavori eseguiti[196] che facilitarono, durante l'assedio, le manovre dell'esercito e il trasporto dell'artiglieria imperiale. Infine, Manetti sostiene che Michelangelo avrebbe predisposto le difese su San Miniato in modo che esse fossero proiettate *come un cuneo nel cuore delle possibili difese nemiche*: In particolare, Michelangelo avrebbe collocato due bastioni sulla cima del colle che avevano il compito di fronteggiare il colle di Giramonte e, quello più lontano, del Gallo. Ciò dimostrerebbe che Michelangelo era consapevole dei rischi legati all'abbandono di Giramonte.

A mio parere i motivi che spinsero Michelangelo ad abbandonare Giramonte furono essenzialmente due. Il primo di natura pratica, il secondo legato a ragioni più specificamente economiche: il progetto di Michelangelo, a differenza di quello di Sangallo, prevedeva un fronte più lineare, circondando solo il colle di San Miniato, quindi meno tortuoso e più facilmente difendibile. Non solo. Il progetto michelangiolesco possedeva altresì il vantaggio di risparmiare in uomini e artiglieria, e di proteggere l'abitato eretto ai piedi del colle che non sarebbe stato abbattuto ma inglobato all'interno delle mura.

La fortificazione del colle di San Miniato occupò quotidianamente Michelangelo per tutto il periodo in cui rimase a Firenze: dalla nomina tra i Nove della Milizia alla fuga avvenuta nel settembre 1529. Le fonti letterarie riportano che egli si recava nei cantieri tutti i giorni a verificare lo stato dei lavori per paura che di notte i suoi nemici avessero sabotato quanto realizzato. Probabilmente le fonti esagerano nel raccontare questo episodio, tuttavia restituisce vividamente l'impegno profuso da Michelangelo in questo progetto.

[196] Riflettendo sulla natura del colle, mi sembra probabile che per costruire delle difese, in un luogo in cui prima non c'erano mura, siano stati compiuti, nell'arco di un anno, almeno dei lavori preliminari quali l'abbattimento di alcuni alberi e lo spianamento di strade da utilizzare per il trasporto dei materiali e degli uomini. Ovviamente non ho riscontri documentari a dimostrazione di quanto detto. Tuttavia questi forse si potrebbero rintracciare in Archivio di Stato di Firenze (probabilmente sottoforma di pagamenti) esaminando i quaderni dei Nove di Ordinanza e di Milizia per il periodo compreso tra 1526 e 1527.

La fuga di Michelangelo e la nomina di Francesco da Sangallo a nuovo Provveditore Generale delle fortificazioni

Alla fine di luglio del 1529, Michelangelo fu costretto a recarsi a Ferrara per ordine dei Nove della Milizia. Essi e la Balìa, infatti, non più convinti della bontà delle difese progettate da Michelangelo a protezione di San Miniato, lo avevano obbligato a recarsi nella città estense a studiare le fortificazioni di Biagio Rossetti, considerate fra le opere difensive più avanzate d'Italia[197].

Michelangelo, dalla nomina a soprintendente alle fortificazioni, era stato più volte costretto a recarsi nel territorio fiorentino per verificare lo stato dei lavori[198], dimostrandosi ogni volta sempre più restio a lasciare Firenze, poiché era convinto che durante la sua assenza, i lavori su San Miniato venissero sabotati. Anche in questa occasione, il Buonarroti non fece eccezione.

Il 4 Agosto, Michelangelo aveva ispezionato le mura attorno a Ferrare in compagnia di Galeotto Giugni, oratore a Ferrara, il quale scrive alla Balìa fiorentina che Michelangelo è rimasto molto soddisfatto della visita e del successivo incontro con il Duca Alfonso, il quale lo avrebbe accompagnato a visitare nuovamente le difese cittadine[199]. Durante il soggiorno ferrarese, tuttavia Michelangelo deve aver pensato a non fare più ritorno in Firenze. Poiché egli prolungava troppo il viaggio, la Balìa fu costretta, l'8 di agosto, a sollecitare il suo ritorno a Firenze[200]. Ritornato in città, Michelangelo, ormai intenzionato a lasciare Firenze e a riparare in Francia, chiese più volte alla Balìa licenza di lasciare la città, ma le fortificazioni non erano ancora terminate e il permesso non gli fu mai accordato.

Improvvisamente, il 21 settembre, Michelangelo *senza far motto a nessuno degli amici mia e molto disordinatamente*[201], abbandonò segretamente la città con l'intenzione di recarsi a Venezia per muovere, da lì, verso la Francia. A convincerlo a compiere questa scelta fu il

---

197 Gaye, *Carteggio inedito*...cit., pp. 197-200. Il primo dispaccio è inviato dalla Balìa a Galeotto Giugni il 28 luglio 1529. Esso contiene la lettera di credenziali per Michelangelo, la richiesta che l'architetto sia introdotto alla presenza del Duca Alfonso I e il permesso che egli possa vedere e studiare *cotesti modi di fortificare che ha tenuto la eccellentia del Duca*.

198 Il mese prima, Michelangelo era stato costretto ad andare a Pisa, su sollecitazione di Ceccotto Tosinghi, commissario di Pisa, per verificare di persona lo stato dei lavori di ristrutturazione del muro dalla parte dell'Arno della Cittadella "Nuova", che era ceduto a causa dell'erosione dell'acqua. Inizialmente Michelangelo, per non andare personalmente, aveva inviato lì GiovanFrancesco da Sangallo e Amadio d'Alberto. I due ingegneri avevano, tuttavia, pareri diametralmente opposti e non giunsero ad un accordo così che la Balìa obbligò Michelangelo a partire. Egli arrivò a Pisa di notte, alloggiò in una locanda senza avvertire nessuna autorità della sua presenza, la mattina di buon'ora visitò la fortezza e poi ripartì subito per Livorno e da lì per Firenze. Gaye, *Carteggio inedito*...cit., pp. 188-191, 194-196 e Manetti, *Michelangiolo*…cit., pp. 62-65.

199 Gaye, *Carteggio inedito*...cit., p. 198.

200 *Ibidem*, p. 199.

201 Vasari *Le opere*…cit., p. 372.

clima di paura e sospetto presente a Firenze. Dal 15 settembre infatti i fiorentini erano consapevoli che l'assedio non si sarebbe potuto evitare, poiché il capitano generale dell'armata imperiale, il principe di Oranges, aveva chiuso ogni trattativa economica volta ad evitare la guerra. Ma di questo parleremo più approfonditamente nel prossimo capitolo. Scoperta la fuga, la Balìa aveva dapprima cercato di dissuadere Michelangelo dai suoi intenti, poi, di fronte all'ostinato rifiuto del Buonarroti di ritornare in città, il 30 settembre l'aveva dichiarato ribelle.

In seguito alla prolungata assenza di Michelangelo, fra fine settembre e i primi di ottobre 1529, la carica di governatore generale delle fortificazioni fu trasferita a Francesco da Sangallo. La scelta cadde quasi naturalmente su Francesco poiché egli era già stato nominato da Michelangelo *capomaestro ai bastioni*, carica che secondo Manetti potrebbe indicare una mansione di assistente generale ai cantieri. Nonostante tutto, anche in questi momenti di panico, i lavori alle fortificazioni proseguirono alacremente, come ci ragguaglia l'ambasciatore veneziano a Firenze, Carlo Capello. Così infatti si legge in un dispaccio inviato al doge Gritti il 24 settembre 1529: *La città da domenica in qua ha tenute le botteghe serrate, et per comandamento pubblico ogni un da 14 anni in suso di qualunque condizione esser si voglia con tutti li soldati hanno lavorato, et giorno et notte lavorano alla munitione della città et massimamente alla parte di San Miniato, la qual fin hora è ridotta in termine, che come già giorni 6 si temeva grandemente et come allora tutta la città era in soma trepidazione et attendevano con la fuga a servar se, et la facultà loro, così hora partiti non pochi e purgata la città dalla maggior parte di quelli, li quali o con la timidità o col desiderio delle cose nuove alterarono le menti degli altri, et ridotte le fortificazioni in buon essere et vedono gli animi molto più pronti alla difesa…*[202].

È verosimile pensare che a guidare le squadre di lavoratori fosse proprio Francesco da Sangallo, invero Manetti ritiene che l'apporto di Francesco alle fortificazioni sia minino e indirizzato principalmente al completamento delle opere progettate da Michelangelo e all'irrobustimento dei bastioni di San Miniato, come sembra indicare una lettera della Balìa a Galeotto Giugni, datata 15 ottobre 1529. Più precisamente, dal dispaccio sembrerebbe che i lavori di difesa a San Miniato fossero già stati terminati poiché è scritto *Habiamo fortificato il Monte San Miniato di sorte chenon habbiamo dubitione alcuna*. Di seguito la Balìa aggiunge che *alla porta di San Pier Gattolino si fa uno riparo di dentro in modo gagliardo che assicura tutta quella banda.* Si tratta, ovviamente del sistema difensivo arretrato ideato da

[202] A.S.V., Miscellanea Codici, Nuovi acquisti, Serie V, 2.

Michelangelo per Oltrarno. Infine, la Balìa precisa che *il restante della terra è in modo ordinato con guardie e bastioni che stiamo tutti con animo posto*[203].

Ovviamente ulteriori lavori di irrobustimento e di consolidamento dei bastioni in terra con fascine, balle di lana e materassi – così ad esempio fu protetto il campanile di San Miniato dopo i primi tiri di artiglieria degli imperiali- e di ripristino delle difese bombardate dai nemici furono eseguiti durante tutta la durata dell'assedio[204].

Pertanto è probabile che Francesco non sia intervenuto a modificare il progetto michelangiolesco, che nei suoi aspetti principali doveva essere stato condotto a buon termine, ma abbia solo diretto le squadre di lavoratori incaricate di ultimare il cantiere.

Al ritorno di Michelangelo, alla fine di novembre, la carica di governatore generale ritorna nuovamente nelle sue mani. Michelangelo non abbandonerà più Firenze, anzi si batterà fino alla fine contro il ritorno dei Medici tanto che, al termine della guerra, fu costretto a nascondersi per evitare ritorsioni.

Dalla lettura delle lettere inviate, incontrando molte difficoltà, a Venezia da Carlo Capello, nei mesi salienti dell'assedio, sembrerebbe che le difese progettate da Michelangelo reggano in modo ottimale, specialmente i bastioni a difesa di San Miniato. In più lettere, infatti, il Capello descrive gli inutili tentativi fatti dagli imperiali di rompere le difese fiorentine nei pressi di San Miniato[205], dinanzi al quale piazzano le loro artiglierie e scavano le trincee di difesa: *I nemici si ridussero tutti nei colli di Giramonte e del Gallo, ove continuamente con gran numero di guastatori, avuti da Arezzo e da Cortona, si vanno fortificando con ripari e bastioni, e vi hanno posti molti pezzi grossi di artiglieria*… da quella mattina hanno iniziato a bombardare il campanile di San Miniato che è stato opportunamente difeso con i materassi di lana.

Tuttavia, si deve considerare il fatto che gli imperiali arrivarono a Firenze male in arnese, privi di artiglieria che chiesero a Siena, la quale inizialmente doveva inviare loro dieci pezzi di artiglieria, di cui sei cannoni, in realtà ne prestò solo otto. Non solo, stando al Capello, alcuni pezzi si ruppero quasi subito. Per questi motivi risulta un po' difficile chiosare sull'effettiva resistenza delle difese michelangiolesche.

---

[203] Gaye, *Carteggio inedito*…cit., p. 210.

[204] Si vedano i già citati dispacci di Carlo Capello e Varchi, *Storia Fiorentina*…cit. in particolare i libri decimo e undicesimo nei quali si narra delle prime fasi dell'assedio.

[205] A.S.V., Miscellanea Codici, Nuovi acquisti, Serie V, 2. Si vedano ad esempio i dispacci del 31 ottobre, 9 novembre 1529 e 12 gennaio 1530.

Appendice

In appendice si riportano alcune notizie biografiche su Alessandro Vitelli e Giuliano Leno e i rapporti tra quest'ultimo con gli altri architetti presenti a Firenze nel 1526.

Brevi cenni su Alessandro Vitelli

Le notizie certe su Alessandro Vitelli riguardano principalmente gli aspetti militari della sua vita. Ariodante Fabretti[206], autore di una sua biografia, narra che Alessandro è figlio dell'uomo d'arme Paolo Vitelli[207] e nipote di Vitellozzo[208]. Nato da *equivoche nozze*, Alessandro si sarebbe presto dedicato alla stessa professione del padre e dello zio militando, inizialmente, per lo Stato Pontificio. Nel 1527, dopo aver vanamente difeso Roma dall'attacco delle truppe imperiali, a causa di alcuni screzi con Clemente VII, il quale non avrebbe accolto *favorevolmente i suoi avvisi nei modi della resistenza*, lasciò il servizio papale e si volse all'esercito di Carlo V con il quale partecipò all'assedio di Firenze. Dal 1532 fu al servizio del duca Alessandro de' Medici con la carica di capitano delle guardie.

Fabretti purtroppo tace su eventuali interessi da parte del Vitelli in tema di fortificazioni o della sua presenza a Firenze al momento dell'ispezione.

In tal senso, Giorgio Vasari ci viene in parziale aiuto. Nella vita di Antonio da Sangallo il Giovane, lo storico di Arezzo, riporta il fatto che *il signore Alessandro Vitello, con Pierfrancesco da Viterbo, mise le corde a la porta a Faenza*[209]*,* ovvero tracciarono il perimetro della fortezza da Basso[210]. Tuttavia, in precedenza, Vasari narra che Leone X, avendo deciso di fortificare Civitavecchia, inviò lì alcuni *signori* e architetti: Sangallo il Giovane, il Signor Vitello, Pietro Navarra e l'architetto Antonio Marchisi. Fabiano Fagliari Zeni Buchicchio identifica il Signor Vitello con Alessandro[211], tuttavia mancando il nome di battesimo non possiamo affermare con totale sicurezza che i due uomini siano la stessa persona, in

---

[206] Ariodante Fabretti, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbrai scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti*, V voll., Montepulciano, coi tipi di Angiolo Fomi 1846. La vita di Alessandro Vitelli da Città di Castello è narrata nel IV volume, pp. 267-281.

[207] Signore di Città di Castello e uomo d'arme, Paolo fu capitano dei Fiorentini contro Pisa nel 1501 e poi da loro giustiziato per tradimento.

[208] anch'esso fu uomo d'arme di grande valore, morì assassinato da Cesare Borgia.

[209] Giorgio Vasari, *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, 9 voll., Sansoni, Firenze 1981.

[210] Sulla partecipazione di Alessandro Vitelli al cantiere della fortezza da Basso diremo in seguito, al momento si rinvia al lavoro di Giuseppina Carla Romby, *Architetti e ingegneri militari nella cittadella di Alessandro dei Medici: Nanni Unghero, Per Francesco da Viterbo, Aristotile da Sangallo*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo cinquecento. Storia dell'Urbanistica*, Roma 2009, vol. I, pp. 103-112.

[211] Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio, *La rocca del Bramante a Civitavecchia: il cantiere e le maestranze da Giulio II a Paolo III*, in " Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", vol. XXIII/XXIV (1988), pp. 273-383.

quanto il signor Vitello nominato da Machiavelli e da Vasari potrebbe essere pure Nicolò Vitello, fratello di Alessandro, morto nel 1529. Anch'egli fu un soldato dapprima per la Serenissima Repubblica, in seguito per l'esercito pontificio sotto il papato di Giulio II, Leone X e Clemente VII e infine soldato dei fiorentini.

Personalmente concordo con Fagliari Zeni Buchicchio e, di conseguenza, non è improbabile che il Signor Vitello che realizzò il disegno con Navarra sia Alessandro, al quale andranno attribuiti almeno alcuni interessi in materia di fortificazioni e di architettura militare, elementi che costituivano il bagaglio di conoscenze indispensabile tra i condottieri del tempo.

Una questione di competenze:
i rapporti tra Machiavelli, Navarra, Leno e Sangallo il Giovane

Nei paragrafi precedenti, abbiamo visto come, per volontà di papa Clemente VII, si trovassero, all'incirca nello stesso periodo, quattro esperti nell'arte del fortificare: il politico Niccolò Machiavelli, l'uomo d'arme Pietro Navarra e gli ingegneri e architetti Giuliano Leno e Antonio da Sangallo il Giovane. Ognuno di loro aveva il compito di produrre progetti e piani di difesa che furono, successivamente, approvati o scartati dal papa, al quale spettava, com'è facilmente intuibile, la decisione definitiva in quanto finanziava personalmente i lavori. In alcuni casi, tuttavia, non è chiaro il ruolo personale ricoperto dal singolo tecnico all'interno del grande cantiere sorto attorno alle difese fiorentine. Sebbene Machiavelli fosse ritenuto un esperto dell'arte bellica, è assai probabile che sia stato inviato a Firenze con la mansione di "segretario" di Navarra e "corrispondente" del Pontefice. Infatti, egli riferisce obbiettivamente i risultati del sopraluogo e i suggerimenti, sulle migliorie da compiere, proposti da Navarra, senza riportare le proprie impressioni, che descrive, invece, nelle lettere inviate al Guicciardini. Tuttavia dalla loro lettura appare chiaro che Machiavelli approvava in pieno il piano elaborato da Navarra, tanto da difenderlo quando Giuliano Leno lo critica.

Nel caso di Pietro Navarra, chiarire quali fossero i suoi compiti è, invece, leggermente più difficile. Il conte possedeva sicuramente esperienza pratica, maturata partecipando a numerose campagne militari, che mise a disposizione in Firenze, ed aveva partecipato ad altre ispezioni. Da Vasari abbiamo notizia che egli era stato invitato da papa Leone X a seguirlo a Civitavecchia, che il papa intendeva fortificare, segno che le sue capacità strategiche erano apprezzate. In questa occasione, Navarra, verosimilmente, aveva avuto

modo di conoscere Antonio da Sangallo il Giovane e il Signor Vitello, presenti anch'essi a Civitavecchia[212]. Tuttavia non abbiamo notizie precise circa le competenze che gli furono affidate a Firenze. Sappiamo, infatti, che Navarra e il signor Vitello produssero un disegno, non sappiamo però se lo realizzarono di propria mano o piuttosto si servirono di un ingegnere presente in città poiché non abbiamo notizia che entrambi possedessero le capacità per eseguire un progetto. Inoltre Navarra seguì, con Federigo da Bozzolo, la cimatura delle torri comunali mentre non sembra aver preso parte attiva, al fianco di Sangallo il Giovane, ai lavori di adeguamento delle difese di Oltrarno, ad eccezione forse della costruzione della diga sul Mugnone nei pressi di Porta a San Gallo. Non sappiamo quando Navarra lasciò Firenze; tuttavia è verosimile che egli non fosse più presente in città al momento della proclamazione della repubblica.

La questione si fa ancora più complessa nei riguardi di Giuliano Leno e Antonio da Sangallo il Giovane e dei rapporti "professionali" esistenti tra i due. Entrambi già lavoravano alle dipendenze di Clemente VII e molto probabilmente si erano conosciuti all'interno del cantiere di San Pietro[213]. Tal fatto non deve stupire in quanto è normale che il papa abbia affidato la difesa della sua città a tecnici di cui aveva già verificato le capacità, tuttavia se delle capacità di Sangallo il Giovane abbiamo conoscenza[214], altrettanto non possiamo affermare con sicurezza per Giuliano Leno, la cui presenza a Firenze e il contributo da lui dato ai progetti fortificatori, a mio avviso devono essere ripensati e rivalutati anche in luce del difficile inquadramento professionale della persona di Giuliano Leno che gli studi su di lui hanno rilevato[215].

---

[212] Vasari, *Le opere*…cit., p. 453.

[213] Il primo dicembre 1516, Antonio da Sangallo il Giovane, su espressa richiesta di Raffaello, fu nominato da Leone X secondo architetto di San Pietro in luogo dello zio Giuliano morto il 20 ottobre. Christoph Luitpold Frommel, *San Pietro. Storia della sua costruzione*, in C.L. Frommel, S. Ray, M. Tafuri, A cura di, *Raffaello Architetto*, Electa, Milano 1984, pp. 241-310.

[214] Inoltre non si deve dimenticare che gli zii di Antonio da Sangallo, Giuliano da Sangallo e Antonio il Vecchio, avevano ampia esperienza come architetti e ingegneri militari, lavorando sia per la corte pontificia che per lo stato fiorentino.

[215] Una parziale risposta al problema di "inquadramento" viene data nello studio di Ivana Ait – Manuel Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000, in particolare pp. 58-62 e Cap. III, tuttavia, sebbene le conclusioni a cui gli studiosi giungono siano importantissime premesse da cui muovono le mie considerazioni, devo sottolineare il fatto che lo studio non considera le mansioni svolte dal Leno nel periodo del papato di Clemente VII - non c'è infatti alcun riferimento alla fortificazione di Firenze o al ruolo di "sollecitore" di Parma e Piacenza – ad eccezione della carica di "curatore" della Fabbrica di San Pietro che lui mantenne fino al 1527 circa.

Giuliano Leno, curatore di San Pietro

Giuliano Leno (1467/1477-78 – 1530) nasce a Roma all'interno di una famiglia di mercanti ben inserita in seno alla Curia pontificia grazie ai legami economici che alcuni membri della sua famiglia avevano stretto con i papi succedutisi in quegli anni: Alessandro VI Borgia, Giulio II della Rovere, Leone X de' Medici[216]. I numerosi documenti archivistici rintracciati da Ait e Vaquero Piñeiro ci mostrano una figura di mercante e uomo d'affari che, in parte grazie alla protezione dei papi della famiglia Medici, raggiunse le vette più alte del potere economico e del prestigio sociale, mentre ridimensionano la sua attività di architetto, subordinandola all'attività di mercante di materiale edile.

A riequilibrare la situazione vengono alcune testimonianze contemporanee e la presenza di Leno in numerosi cantieri orbitanti attorno gli interessi della curia romana. Tra le testimonianze, di particolare interesse è uno scambio di lettere tra il duca Alfonso I d'Este e il suo segretario Alfonso Paolucci nel quale il Leno è reputato un uomo che si *diletta et intende molto de architettura*. Nella stessa occasione al Leno è richiesto un parere in merito al tiraggio di alcuni camini. La risposta del Leno fu prettamente tecnica, imperniata sugli accorgimenti da adottare per un buon tiraggio, nonostante ciò Alfonso I ebbe a lamentarsene poiché ciò che voleva da Giuliano era *un modello et forma provata*, piuttosto che dei consigli di natura tecnica[217]. Inoltre, stando a quanto scrisse nel 1521 il cardinale Francesco Armellini, Leno era considerato da un contemporaneo *inzegnere* e *architeto*[218].

È probabile che tale qualifica gli sia stata attribuita per la sua presenza in numerosi cantieri romani. All'incirca nel 1508, Giulio II della Rovere gli affidò la costruzione del palazzo dei Tribunali a Roma, nonostante il Leno non avesse ancora avuto esperienza nella direzione di un cantiere e non avesse ancora avviato il commercio di materiale edile che avrà inizio nel 1510 e interesserà anche questo cantiere[219].

Nel 1510, Leno si impegna con il Priore di San Pietro in Vincoli, di cui era allora titolare il cardinale Sisto Gara della Rovere, a costruire due chiostri e una cisterna a proprie spese Ippoliti e reclama i pagamenti per lavori eseguiti su alcuni edifici a lui locati in Vaticano, secondo Ackerman, riferibili al Cortile del Belvedere. Dal 1513 la presenza del mercante-architetto romano, nei cantieri romani aumenta tanto da trovarlo impegnato in più

---

[216] Per una breve biografia su Giuliano Leno si rinvia anche alla voce curata da P. N. Pagliara in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2005, vol. LXIV, pp. 366-369.
[217] Ait- Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla fabbrica*…cit., p. 148.
[218] *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura*, a cura di G. Bottari, S. Ticozzi, Milano 1822, Vol. VI, pp. 32-34.
[219] Pagliara in *Dizionario biografico italiani*…cit., p. 367.

fabbriche nello stesso anno. In quell'anno partecipò alla costruzione dei palchi allestiti a San Pietro e San Giovanni in Laterano in occasione della cerimonia di incoronazione di Leone X e lavorò all'interno delle stanza vaticane[220]. Nel 1514, in via Giulia, accanto al cantiere interrotto del palazzo dei Tribunali, Leno iniziò a costruire un edificio di sua proprietà (poi conosciuto come Palazzo Sacchetti) e fu nominato da Leone X de' Medici "curatore" della Fabbrica di San Pietro, carica che mantenne fino al 1527. In relazione alla nomina di Leno a tale carica, Vaquero Piñeiro ha sollevato alcune questioni importanti. In primo luogo egli sottolinea il fatto che la carica non esisteva durante il papato di Giulio II della Rovere (1503-1513) e che fu creata appositamente da Leone affinché Giuliano potesse occuparsi degli aspetti amministrativi della fabbrica in precedenza svolti da Donato Bramante, al quale era stata commissionata la costruzione della nuova San Pietro da Giulio II, morto proprio nel 1514 e di cui il Leno era amico e forse socio in affari[221].

Il compito del Leno nel grande cantiere romano sarebbe stato quello di garantire la liquidità monetaria necessaria alle spese generali e probabilmente controllare che il denaro stanziato per l'andamento dei lavori fosse correttamente impiegato.

Negli anni seguenti seguì altri cantieri, nel 1517 ad esempio si occupò dell'organizzazione logistica della fabbrica di Villa Madama e Leone X lo inviò a Civitavecchia, mentre si stava costruendo il recinto fortificato della città, dove Leno è ricordato come *curatore fabbriche Civitatis Vetule*. Allo stesso periodo risalirebbe anche una sua partecipazione alla costruzione della rocca nella stessa città, a cui accenna un documento relativo ad una fideiussione[222].

Nel 1526 è ricordata la sua partecipazione in Romagna alle ispezioni delle rocche pontificie guicciardini e la sua presenza a Modena non passa inosservata poiché Alfonso I gli chiese un parere sulle modifiche che intendeva apportare al coro del Duomo[223], in seguito, il 18 novembre, Clemente VII lo nominò commissario e rettore *omnium castrorum* […] *Columnensium*. Nei primi mesi del 1527 fu nominato commissario alle artiglierie pontificie[224] e in seguito inviato a Firenze nell'aprile del 1527.

---

220 Ait- Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla fabbrica*…cit., p.153.

221 Una delle prime azioni svolte da Leno in qualità di "curatore" è la stipula di un contratto con gli scalpellini per la realizzazione di capitelli e della trabeazione esterna del coro nel quale è precisato che il papa aveva voluto *dare la cura de la spesa de la fabrica di San Pietro a Iuliano Leno*. Prima della sua morte era lo stesso Bramante a sottoscrivere patti con i lapicidi, a saldare le quietanze per i lavori eseguiti e a firmare i mandati di pagamento. Ait - Vaquero Piñeiro, *dai casali alla fabbrica*…cit., pp. 154-159.

222 Fagliari Zeni Buchicchio, *La rocca*…cit., p. 318.

223 Giuseppe Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi. Catalogo storico corredato di documenti inediti*, Modena 1855. p. 282.

224 Pagliara in *Dizionario biografico italiani*…cit., p. 368.

La presenza di Leno nei cantieri edili è numerosa, tuttavia non possiamo escludere che egli partecipasse in qualità di soprintendente o come "approvvigionatore" di materiali edili; inoltre nemmeno la sua esperienza in campo militare non sembra così qualificata o perlomeno non è al livello di Antonio da Sangallo il Giovane.

Senza dubbio, Leno doveva aver acquisito qualche pratica di architettura e buone conoscenze tecniche come testimoniano le richieste di Alfonso d'Este, tuttavia è probabile che non avesse le capacità per disegnare progetti, né tantomeno realizzarli come capomastro costruttore. È probabile, invece, che il Leno fosse scelto per le sue capacità logistiche e organizzative della produzione edilizia.

Alla luce di quanto detto ci si chiede perché Giuliano Leno fu incaricato dell'ispezione delle mura fiorentine?. Verso la fine di aprile, Giuliano Leno volle esaminare, per due volte, le mura e le difese attorno a Firenze accompagnato da Luigi Guicciardini, fratello del letterato Francesco. Durante l'ispezione, Luigi inviò al fratello una dettagliata lettera contenente l'opinione di Leno circa le conclusioni proposte da Navarra nella *Relazione*[225]. A dispetto di Navarra, Leno era favorevole alla fortificazione di San Miniato che, a suo dire, *considerato le case che si harebbono a ruinare*, non avrebbe avuto un costo maggiore rispetto alla costruzione di nuove mura tra San Miniato e Porta San Niccolò. Nonostante ciò, l'architetto era d'accordo, con Navarra, nel proteggere Porta San Giorgio con un baluardo ed, infine, non solo approvava la ritirata prevista da Porta San Pier Gattolino alla porta murata di Camaldoli bensì, proponeva pure di aumentare il rientro delle mura così da isolare in maggior modo la porta per utilizzarla come cavaliere.

In virtù delle capacità pratiche del Leno, si potrebbe ipotizzare che il papa intendesse sfruttare le sue capacità logistiche nel cantiere fiorentino, forse impiegandolo come supervisore, oppure avvalersi della sua lunga esperienze di amministratore finanziario per verificare i costi dell'impresa, tuttavia non ci sono documenti che provino la sua permanenza a Firenze nei mesi seguenti all'ispezione.

[225] La lettera del 30 aprile 1526 è riportata da Manetti, *Michelangelo*…cit., pp. 25-26; in essa Luigi fa un interessante riferimento ad un disegno del Navarra che lui e Leno avrebbero visto, è probabile che esso sia lo stesso disegno o una copia di quello portato a Roma da Machiavelli e che purtroppo non ci è giunto.

Il guasto fiorentino

Al primo accenno di ostilità, il governo fiorentino aveva provveduto da un lato a fortificare le città del dominio e a munirle di uomini, rifornimenti e armi, dall'altro aveva messo in campo la diplomazia, inviando ambasciatori a Roma e presso la corte imperiale.
Furono guarnite Cortona, Arezzo, Volterra, Pisa, Livorno e altre località. Anche Perugia, sebbene non appartenesse allo stato fiorentino ma fosse dominio di Malatesta Baglioni, fu fortificata con l'aiuto di Firenze che inviò denaro e uomini affinché servisse come avamposto per rallentare l'avanzata dell'esercito imperiale. Tuttavia, nonostante gli sforzi fiorentini, la rete di difesa predisposta nel contado non riuscì a frenare l'avanzata dell'esercito imperiale, o perché le città capitolavano dopo i primi scontri non vedendo arrivare in proprio soccorso i rinforzi fiorentini o poiché si consegnavano agli imperiali, a volte senza nemmeno porre resistenza, appena questi arrivavano sotto le mura (La maggior parte dei governi cittadini del Dominio, infatti, non aveva in simpatia il governo repubblicano, che aveva inasprito la pressione fiscale e non aveva concesso l'autonomia e la libertà amministrativa sperate).
Anche i tentativi diplomatici con la corte pontificia fallirono poiché Clemente VII non poteva permettere che la sua famiglia perdesse il controllo di Firenze. Tuttavia, il governo repubblicano continuò a trattare separatamente con l'imperatore. I fiorentini, ben conoscendo il disperato "bisogno congenito" di denaro che assillava Carlo V e forti della loro ricchezza, tentarono di convincere il sovrano ad abbandonare la campagna offrendogli un sostanzioso accordo economico, utile all'imperatore per preparare la guerra, che progettava di fare, contro i principi luterani in Germania.
Carlo era perfettamente a conoscenza della leggendaria ricchezza della città di Firenze e dei suoi abitanti e della "generosità" dei suoi banchieri con i principi di tutta Europa. Ricchezza che, sebbene in quegli anni fosse un po' appannata a causa della crisi economica che aveva colpito la città per colpa delle spese compiute da Leone X, quasi totalmente a carico della città, e del malgoverno mediceo, era ancora pubblicizzata nei racconti e nelle cronache quattrocentesche e persino nelle vedute della città[226], ed era ancora piuttosto attraente per un sovrano perennemente a corto di denaro.

[226] Su questo punto si rimanda all'analisi compiuta nel capitolo dedicato alla descrizione del territorio fiorentino.

Inoltre, Carlo era poco propenso a lasciare in Italia una parte sostanziosa delle sue truppe e alcuni tra i suoi migliori capitani per un periodo di tempo non quantificabile, poiché era contemporaneamente impegnato in altri fronti di guerra. In quei mesi infatti, Carlo, era pressato dalle richieste del fratello Ferdinando, il quale era occupato ad arginare l'espansione dell'impero turco che muovendo da Istanbul e dilagando in Ungheria, intendeva giungere fino alle porte di Vienna.

Anche per questi motivi, Carlo V si era convinto che l'assedio, poiché fin dall'inizio era chiaro che la guerra si sarebbe trasformata in un assedio, fosse da evitare poiché era quasi inevitabile impedire alle truppe (le stesse che aveva compiuto il sacco di Roma) di saccheggiare la città. In proposito, Varchi narra che quando i mercenari imperiali giunsero in vista della città esclamassero: *Signora Fiorenza, apparecchia i broccati chè noi venghiamo per comperargli a misura di picche*.

La soluzione migliore, nei pensieri dell'imperatore, era costringere la città e Clemente VII a trovare un accordo che soddisfacesse tutte le parti, salvasse la ricchezza della città dalla guerra e gli permettesse di spostare il suo esercito in aiuto al fratello.

Nella speranza che ciò si avverasse, Carlo aveva consigliato all'Orange di rallentare il più possibile l'avanzata attraverso la Toscana. Infatti, nonostante la velocità, e la facilità, con cui le città del Dominio erano conquistate, l'esercito impiegherà moltissimo tempo ad arrivare a Cortona, dove si stanzia per quasi una settimana, e da lì a muovere verso Arezzo per poi risalire fino a Firenze dove arriverà circa un mese dopo.

Invero, sebbene non fosse nella migliore disposizione per attaccare Firenze, Carlo era altresì consapevole di non poter perdere il favore del Papa, appena faticosamente riconquistato dopo il sacco di Roma e la prigionia papale ad opera dei suoi lanzichenecchi.

Se alleato con l'imperatore, il papa rappresentava una fonte di sicurezza per i domini spagnoli in Italia, altrimenti, Carlo rischiava che, appena uscito dall'Italia, i territori da poco sottratti all'influenza di Francesco I -il ducato di Milano e il regno di Napoli, conquistato dall'Orange dopo il sacco di Roma- si sollevassero contro il suo governo aprendo nuovi fronti di guerra. Inoltre, sebbene al momento il papa non fosse in grado nemmeno di pagare gli uomini dell'Orange in futuro lo stato pontificio poteva divenire una buona fonte di prestiti.

Dopo aver attentamente soppesato i vantaggi e gli svantaggi del muovere guerra a Firenze, Carlo aveva infine deciso di rimanere alleato con il papa e iniziò a rifiutare ogni richiesta di incontro fattagli dagli ambasciatori repubblicani, i quali spostarono la loro attenzione sul principe di Orange, di cui conoscevano le preoccupazioni che l'assillavano: la penuria di

viveri per le truppe, il ritardo con cui Siena inviava le artiglierie promesse e soprattutto la mancanza di denaro per pagare il soldo ai soldati, che stava impoverendo il suo esercito poiché in molti disertavano o passavano a servire Firenze.

Il 15 settembre 1529, l'Orange, stanziato da qualche giorno a Cortona, aveva ricevuto l'ennesima ambasciata fiorentina. Anche in questa occasione, l'Orange rifiutò un nuovo accordo economico, rispondendo all'ambasciatore Rosso Buondelmonti che se avesse voluto avrebbe potuto conquistare la città in breve tempo, senza logorarla in un lungo assedio, semplicemente distruggendo il suo ricco contado, le ville, i palazzi e le pregiate colture, considerate il punto debole dei fiorentini. Rosso Buondelmonti ritornò a Firenze il 18 settembre, pochi giorni dopo Carlo ordinò all'Orange di muovere velocemente da Cortona alla volta di Firenze poiché Clemente VII si stava spazientendo.

A mio avviso, fallito ogni tentativo diplomatico e rivelatasi inefficace la difesa nel Distretto, il governo repubblicano si convinse della necessità di attuare il guasto.

Nel settembre 1529 il Consiglio degli Ottanta prese, infatti, una decisione *da non dover credere ch'ella si dovesse mai, non che vincere, proporre*. Si decise, infatti, di demolire e radere al suolo i borghi esterni alle mura fiorentine ed estirpare la vegetazione, spontanea ed agricola per almeno un miglio attorno a tutto il perimetro cittadino. Così narra Benedetto Varchi: *che i borghi della città si dovessero incontamente rovinare tutti da' fondamenti; e tutti gli edifici d'intorno a un miglio, o piccoli o grandi, così sacri come profani, che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori, o scomodità a quei di dentro, si spianassero e si mandassono a terra*…[227].

La distruzione dei borghi all'esterno delle porte cittadine, ricordiamo, era già stata proposta da Machiavelli, che la riteneva un'azione necessaria per la difesa di qualunque città, e da Pietro Navarra il quale, durante la ricognizione attorno al circuito murario fiorentino aveva suggerito quali borghi e case andassero distrutti, specialmente nella zona montuosa di Oltrarno, per incrementare le potenzialità difensive delle nuove fortificazioni. Tuttavia, in questo caso, non si trattava di selezionare i punti più fragili all'interno del perimetro difensivo ed abbatterli, bensì di approvare un provvedimento che interessava tutti i borghi, gli edifici, le colture e gli insediamenti economici, attestati da secoli attorno alla città, senza alcuna discriminante, per un raggio di un miglio. A Nord dell'Arno, dove il terreno era pianeggiante, l'effetto del guasto sarebbe stato implementato dall'allagamento provocato chiudendo la diga sul Mugnone nei pressi della porta di San Gallo. Si trattava, dunque, di realizzare un guasto per necessità di difesa della città.

[227] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 211.

Le fonti del guasto: descrizioni a confronto

La descrizione del guasto secondo Benedetto Varchi

Gli studiosi che si sono dedicati allo studio dell'assedio fiorentino e all'allestimento delle difese -tra i principali: Cecil Roth[228], Aldo Valori[229], Renzo Manetti[230] e più recentemente Alessandro Monti[231]- per descrive il guasto compiuto attorno Firenze, hanno utilizzato, come del resto ho fatto anch'io nel paragrafo precedente, la descrizione lasciataci da Benedetto Varchi nel decimo libro della *Storia Fiorentina*. Ciò non è un caso. Varchi è uno dei pochi scrittori contemporanei all'evento a dedicare al guasto più di qualche riga all'interno del suo lavoro e a fornirne una scarna descrizione. Non solo, la *Storia Fiorentina* può essere considerata una delle cronache più complete, attendibili e puntuali del periodo compreso dalla cacciata dei Medici nel 1527 al 1537, pertanto non deve meravigliare che gli studiosi l'abbiano utilizzata come fonte principale per descrivere l'assedio.

Nonostante quanto si è detto, la descrizione del guasto da lui fatta presenta dei limiti. In primo luogo è soggettiva: dalla narrazione traspare il pathos ed emergono, per artifizio retorico, le emozioni provate dallo stesso. Il racconto di Varchi è in grado di mostrarci la concitazione di quei momenti e l'inevitabile panico che colse i fiorentini e che si trasformò in frenetica distruzione del proprio territorio ma non rende pienamente la complessità e la sistematicità con cui un tale lavoro dovette essere compiuto. Secondo Varchi, a compiere il guasto sarebbero stati tutti i cittadini fiorentini, senza alcuna distinzione di classe: dai proprietari terrieri agiati che andavano da *questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con ogni gran furia, ma guastare tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e cedri e i melaranci, per farne fascine, e portarle ne' bastioni*[232]; a volenterosi gruppi di giovani fiorentini "armati" di uno strumento ribattezzato dal volgo fiorentino il *battitoio*. Si trattava di *una trave legata in bilico colle funi, nel mezzo d'un'altra per traverso, la quale molte opere dell'una parte e dall'altra concordevolmente dimenavano, e a guisa d'un ariete antico spingevano con tanta forza, e battevano con ella, spesseggiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l'un l'altro, come fanno i marinai, il muro che rovinare si doveva*[233]. Ai giovani volenterosi si unì un gruppo di uomini, appartenenti al partito degli Arrabbiati -il partito repubblicano più radicale, che aveva in odio i Medici e la

[228] Cecil Roth, *L'ultima repubblica fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1929
[229] Aldo Valori, *La difesa della Repubblica fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1929
[230] Renzo Manetti, *Michelangiolo*…cit..
[231] Alessandro Monti, *La guerra dei Medici. Firenze e il suo dominio nei giorni dell'assedio (1529-1530). Uomini, fatti, battaglie*, Nuova arti grafiche editrice, Firenze 2007.
[232] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 212.
[233] *Ibidem*, p. 213.

vecchia classe di governo ed era assolutamente contrario ad ogni forma di compromesso con il papa e l'imperatore per salvaguardare Firenze- che, eccitati dalla situazione, cominciarono a fomentare il popolo, convincendo molti giovani, tra cui alcuni appartenenti a famiglie in vista, come Leonardo Sacchetti e Piero de' Pazzi, ad unirsi a loro in una "spedizione punitiva" contro le ville di proprietà della famiglia Medici o di loro parenti e sostenitori. Guidati da Dante da Castiglione, fervente repubblicano e leader degli Arrabbiati -già negli anni precedenti il 1527 il Castiglione era stato promotore di rivolte e sollevazioni contro i Medici e il loro governo- essi diedero alle fiamme il palazzo di Careggi e la villa di Castello (la quale secondo Varchi non bruciò fino alle fondamenta poiché gli Arrabbiati, temendo il repentino arrivo delle truppe imperiali, se ne andarono appena appiccato il fuoco, lasciando così la possibilità ad un servitore –probabilmente più di uno- rimasto nella villa di tagliare alcuni travi per bloccare l'incendio) che appartenevano ai Medici. Bruciarono anche il palazzo di Iacopo Salviati a Montughi e mentre si accingevano a dare alle fiamme la villa medicea di Poggio al Caiano, furono disturbati dall'arrivo delle truppe imperiali e temendo per la propria vita desistettero dall'impresa. Gli incendi alle ville medicee furono il capo di imputazione più pesante nella condanna in contumacia all'esilio del Castiglione, che nel 1530 era fuggito da Firenze travestito da frate con il fratello Lorenzo, anch'esso repubblicano[234].

È improbabile che l'opera di demolizione sia stata compiuta solo da questi gruppi di giovani fiorentini volenterosi. Infatti per la natura dei luoghi, l'ampia distribuzione dei possedimenti e la grandezza del territorio interessato i Nove della Milizia organizzarono squadre di veri e propri scalpellini e operai esperti che furono incaricati di abbattere gli edifici e sradicare le piante. Ad esempio per demolire il complesso religioso di San Salvi, l'ambasciatore veneziano Carlo Capello ci informa che furono mandati *500 guastatori con 2000 fanti*. Per demolire le murature furono impiegati numerosi scalpellini e per abbattere gli edifici si ricorse al sistema di puntellare gli edifici, scalzati alla base, con travi di legno che una volta bruciate facevano crollare la struttura soprastante.

Un secondo deficit della narrazione di Benedetto Varchi è la genericità. Egli infatti fornisce una panoramica troppo vaga dei danni provocati dal guasto, arricchendola, quando possibile, di precisazioni molto simili all'aneddoto, che se da un lato ci offrono una visione ricca di pathos, dall'altro non può essere utilizzata per una osservazione dettagliata dei danni subiti nel territorio. Oltre alla distruzione dei palazzi medicei da parte

[234] Per una biografia più completa si veda la voce curata da P. Malanima, *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. XXII, 1979, pp. 78-80.

degli Arrabbiati, Varchi ricorda solamente la famiglia Baccelli che perse un capitale di ventimila fiorini d'oro per la distruzione del borgo fuori porta San Gallo e la distruzione della chiesa e del convento di San Salvi, del quale si salvò solo il refettorio poiché i guastatori, presi da reverente stupore, non distrussero il cenacolo affrescato da Andrea del Sarto[235]. È facile comprendere che questi pochi edifici nominati sono insufficienti a delineare la reale entità della devastazione provocata dal guasto sul territorio fiorentino.
Se il carattere soggettivo della narrazione è facilmente comprensibile, e scusabile in Benedetto Varchi, al suo primo lavoro storiografico, di più difficile spiegazione risulta essere la genericità con cui Varchi descrive il guasto, al quale aveva probabilmente assistito. Varchi infatti ritorna a Firenze nell'ottobre del 1529 e partecipa attivamente alla difesa di Firenze arruolandosi nella milizia repubblicana. Egli avrebbe, dunque, avuto la possibilità di assistere a qualche momento del guasto, o perlomeno di vederne gli effetti.
In verità nemmeno le altre fonti fiorentine, comprese quelle utilizzate da Varchi, forniscono dati più precisi. Al contrario alcune risultano essere ancora più generiche del Varchi, mentre altre nemmeno riportano l'episodio. Procediamo ora ad breve confronto delle descrizioni del guasto; per un'analisi biografica e bibliografica degli autori si rinvia alle appendici alla fine del capitolo.

Le descrizioni di Segni, Nerli e fra' Giuliano Ughi

Nelle *Istorie Fiorentine*, relativamente agli anni dell'assedio, Bernardo Segni descrive sinteticamente la preparazione delle difese: indica che *per consiglio […] di Michelangelo Buonarroti cittadino nostro* le porte furono fortificate con bastioni e furono costruiti altri bastioni e trincee sul monte di San Miniato. Di seguito egli aggiunge *Rovinaron dipoi tutti i borghi, che erano intorno alla città da tutte le porte, che erano grandi e ricchi e ripieni di molti edifici sacri e privati. Mandarono con la medesima furia in terra molte ville, che erano vicine alla città de' cittadini, perché non fussero ricettacolo de' nemici e impedimento alla difesa della guerra; guastando i coltivati delli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione di animo, che pareva, che il cielo si fosse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli condotti con molte spesa e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche de' cittadini nobili*[236]. Anche la descrizione del guasto è piuttosto concisa e, come quella del Varchi, troppo generica per poter essere usata per comprendere la reale vastità delle distruzioni. Anche Segni sottolinea come le coltivazioni siano state sradicate, citando

[235] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 212.
[236] Bernardo Segni, *Istorie Fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV scritte da Bernardo Segni*, Firenze 1857, pp. 114-115.

le colture più pregiate che crescevano attorno alla città: vite e ulivo, ma, al contrario di Varchi, Segni non precisa se gli arbusti furono usati per fare fascine, anzi, da uomo d'affari, è probabile che abbia registrato l'evento per sottolineare come i repubblicani, nella perseguire la difesa, distruggessero anche le loro coltivazioni più preziose.

Di maggior interesse è, invece, la descrizione del guasto narrata da Filippo de' Nerli nei *Commentarj dei fatti occorsi dentro la città di Firenze dalll'anno 1215 al 1537*: *E perché i cittadini non avessero più affezione alcuna alle loro possessioni, e perché levassero in tutto l'amore dalle loro ville e giardini, mandarono fuori, dove ancora si poteva uscire, in quelle parti del contado non occupato dagli eserciti, guastatori, che cò giovani della milizia tagliavano ulivi, aranci, e arbori fruttiferi d'ogni sorte bellissimi, e quelli conducevano pubblicamente dentro, facendone apertamente mostra per le piazze, conducendo di poi gli alberi tagliati ai bastioni ed alle fortificazioni in luogo di fascine*[237]. La narrazione prosegue con un cenno alla *banda di giovani della milizia, che uscirono da porta San Gallo* e bruciarono i palazzi di Jacopo Salviati[238], Careggi e poggio a Caiano.

È probabile che Nerli abbia descritto il guasto attingendo a ricordi non propri poiché scrive che i guastatori uscirono attraverso le porte non ancora occupate dall'esercito imperiale, ma quando l'esercito si accampò lui era già stato imprigionato negli scantinati del Palazzo della Signoria. Probabilmente è per questo motivo che confonde i giovani della milizia, che accusa degli incendi delle ville medicee, con i veri responsabili: gli Arrabbiati. Nonostante ciò, la descrizione seppur sintetica contiene informazioni interessanti. Proprio il fatto che Nerli scriva che i guastatori uscirono *in quelle parti del contado non occupato dagli eserciti* confermerebbe quanto scritto dall'ambasciatore Capello che il guasto fu fatto in momenti diversi e che il contado non fu devastato tutto in un unico momento. Inoltre anche Nerli si sofferma nel raccontare dei pregiati alberi da frutto tagliati e usati per rinforzare i bastioni e di come questi fossero poi condotti nelle piazze, come se Nerli volesse sottolineare la follia dei repubblicani che, non contenti di aver distrutto senza alcun rispetto e *affezione* le ricchezze e bellezze del contado, esibiscono pubblicamente il frutto della loro devastazione.

Di un certo interesse è la descrizione del guasto scritta dal frate francescano Giuliano Ughi della Cavallina autore della *Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVI*[239]. Nel primo libro della Cronaca, fra' Giuliano descrive prima la

---

[237] Filippo de' Nerli, *Commentarj dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, Trieste, 1859, pp. 109 e ss.

[238] Si tratta di palazzo Salviati al ponte della Badia.

[239] Fra Giuliano Ughi della Cavallina, *Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVI scritto da Fra Giuliano Ughi minore osservante* in "Archivio Storico Italiano" Appendice, Tomo VII, 1849, pp. 97- 241. La Cronaca risale agli anni quaranta del XVI secolo. Tuttavia non può essere considerata molto affidabile, poiché non sempre fra' Giuliano rispetta il corretto ordine temporale degli eventi.

"decapitazione" delle torri comunali e in seguito, dopo aver dato notizia dell'accordo di Barcellona tra Clemente VII e l'imperatore Carlo, annota che *la qual lega* [l'accordo di Barcellona] *non fu ascosa alla signoria di Firenze; e però di messe a ordine a difendersi: e del mese d'agosto attese a far bastioni e trincee; e tutti li borghi i quali erano intorno alle porte, belli di quattrocento e cinquecento fuochi per porta, demolirono. Et erono in essi borghi mirabili edifici, luoghi di religiosi e spedali: come alla porta a San Gallo, il luogo de' Frati di sant'Agostino Eremitani, che si chiamava San Gallo; et un bello et antiquo spedale per ricevere i poveri: a quella di Faenza era il magno monastero di donne, chiamato il monastero di Faenza: a quella della Croce, San Salvi si rovinò, bellissimo nomassero di monaci di Vallombrosa: a quella del Prato, il monastero di donne, detto di San Martino: a quella di San Pier Gattolino, San Donato in Scopeto; et il nominato monastero antiquo di Monticelli: a quella di San Miniato si rovinò il monastero delle Santuccie. Fuor della porta a Pinti si rovinò un bellissimo convento di monaci di Camaldoli, detto S. Benedetto, et un mirabil convento de' frati ingesuati. E così molte case e botteghe belle et utili: li quali edifici rendevano la città mirabile nell'entrare di quella*[240].

Fra' Giuliano, verosimilmente per "deformazione professionale", fornisce un elenco di ben dieci tra conventi e monasteri esistenti all'esterno delle principali porte di Firenze e abbattuti dai guastatori: l'ospedale e il convento di San Gallo, il monastero di Faenza, il convento di San Salvi a Porta alla Croce, un monastero di monaci vallombrosani fuori Porta a Prato, il monastero di monache di San Martino, i conventi di San Donato a Scopeto e di Monticelli, il monastero delle Santuccie fuori porta San Miniato, il monastero di San Benedetto e dei frati ingesuati fuori Porta a Pinti. Al contrario, nessuna villa, nemmeno quelle medicee incendiate dagli Arrabbiati, sono nominate. Tale differenza, quasi certamente, dipende dalla maggior possibilità che aveva fra' Giuliano di avere notizie di prima mano riguardo conventi e ordini religiosi piuttosto che ville e palazzi. A tal riguardo, interessante è l'osservazione riportata dal frate. Egli scrive che secondo gli *uomini di ragione* -presumo intenda i non fiorentini o i fiorentini non repubblicani fuoriusciti prima dell'assedio- Firenze si sarebbe arresa presto per la sua *pusillanimità* e per l'amore che *avessono i gentiluomini alli palazzi et alli giardini delle loro ville, che si pensava ognuno, che quando sentissono che fussero dalli soldati guasti, si dovessino accordare*. Tuttavia la pusillanimità fu presto sconfitta e anche l'amore per le ville *perché, non che gli movesse l'amor delle ville e giardini di fuori, ma tanto erono inanimiti, che quantunque sentissono tutto il contado essere arso e guasto, nondimeno non lo stimavano; anzi tutto il dì si vedeva per Firenze in su i carri portare aranci e cedri, piante bellissime, et altri pedali di frutti, al monte di San Giorgio e di San Miniato per far bastioni: onde manifestatamente*

[240] Fra' Giuliano Ughi della Cavallina, *Cronica di Firenze*…cit., p. 145.

dimostrarono che poco stimavano i giardini di fuori per mantenimento della libertà, poi che ancora guastavano loro stessi i loro giardini di dentro[241].

Ritroviamo anche in questa cronaca l'attenzione per gli alberi tagliati e usati per costruire i bastioni. La necessità di irrobustire le difese provvisorie con legname di vario genere sembra diventare quasi un *topos* letterario che accomuna quasi tutte le fonti sull'assedio.

Pure l'ambasciatore veneziano Carlo Capello ne fa cenno nel dispaccio datato 29 ottobre 1529. Nella lettera, il Capello loda i ragazzi che compongono la milizia fiorentina che *no sparagnano, né fuggon fatica, né grevi che alcuno di giorno et di notte, si nel far le guardie alla terra, et alle mura, et alli bastioni insieme con li soldati come in lavorar li ripari, et uscire ogni giorno di fuori a far fascine per quelli* [ovvero per i bastioni]*, non curando di tagliar, guastar li proprij poderi loro*[242].

Non si tratta tuttavia di un artifizio retorico, poiché Renzo Manetti, rintracciando nei documenti lasciati dai Nove di Ordinanza e Milizia i pagamenti agli operai che lavorarono al guasto, ha confermato tale aspetto del racconto. In particolare risultano interessanti due pagamenti, il primo necessario a pagare i banditori che avevano proclamato il bando per tagliare ogni tipo di arbusto o pianta per un miglio attorno alla città, nel secondo invece era nominato commissario generale, tale Niccolò di Bindo Chanigiani, che aveva il compito di raccogliere tutto il legname recuperabile dagli edifici demoliti[243].

L'attenzione per il recupero del legname demolito espressa in questo secondo proclama, deve essere messa in relazione con la necessità di rinforzare i bastioni in terra costruiti da Michelangelo, poiché dubito siano state usate solo fascine di agrumi o viti per irrobustire le difese. Ad eccezione, infatti, dell'ulivo, che è un legno abbastanza solido anche se difficilmente poteva sostenere il peso e la spinta di un terrapieno in terra pressata, vite, agrumi e rosai non sono legnami da costruzione resistenti, pertanto è improbabile che abbiamo usato esclusivamente questi legnami. È verosimile pertanto che le fascine di legni pregiati siano state usate insieme ad altre di legni più robusti.

È interessante, a mio avviso, il fatto che tutte le fonti analizzate –ad eccezione dell'ambasciatore Capello che, al contrario, non indica alcun tipo di albero o arbusto-, per indicare gli alberi ed arbusti abbattuti, nominino esclusivamente le pregiate coltivazioni tipiche della campagna coltivata fiorentina: agrumi, ulivo, vite; solo Varchi elenca anche i roseti. In realtà il bando pubblicato dai Nove di Ordinanza e di Milizia non specificava le coltivazioni, anzi ordinava che doveva essere tagliato ogni sorta di legname. Solitamente il lemma "legname" indica alberi di grosso fusto e di una certa altezza, ideali all'esercito

---

241 *Ibidem*, pp. 148-149.
242 A.S.V., Miscellanea Codici, Nuovi acquisti, Serie V, 2.
243 I pagamenti sono riportati in Manetti, *Michelangelo*…cit., pp. 70-71.

nemico per nascondersi o per costruire trincee e ripari. Non a caso, tali alberi erano tra le prime cose ad essere sradicate quando si ordinavano le spianate attorno alle mura. Tuttavia il costante ripetersi nelle fonti fiorentine dell'abbattimento di alberi costosi, pregiati e di difficile coltivazione, potrebbe non dipendere esclusivamente dalla citazione tra una fonte e l'altra[244]. Forse, ma questa è solo un'idea, potrebbe derivare dalla volontà di ricordare il grande danno economico provocato alle coltivazioni, soprattutto quelle pregiate, dal guasto.

Inoltre, l'insistenza sull'uso della vegetazione, ridotta in fascine per rinforzare i bastione, potrebbe forse suggerire da un lato la mancanza di rispetto mostrata dalla repubblica per le ricchezze del territorio fiorentino e dall'altro, al contrario, una certa ammirazione per quella stessa repubblica capace di sacrificare i propri beni in nome di un ideale e della libertà. Il sentimento di ammirazione si comprende ancor di più se si riflette sia su quanto scritto da fra' Giuliano sia sul fatto che l'Oranges e tutti i generali imperiali erano convinti della breve durata dell'assedio poiché certi che Firenze sarebbe capitolata ad un loro minimo accenno di distruzione del contado. In questa luce, forse non deve considerarsi semplice retorica quanto scritto da uno stupito fra' Giuliano: *giuro a Dio, o Padre, che avevamo inteso che i Fiorentini vagliono con la penna in mercanzia; ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra*[245]. Egli intende, di certo, la straordinaria capacità dimostrata dai fiorentini, sbeffeggiati dagli uomini d'arme imperiali come mercanti dediti al lusso, di difendersi con ogni mezzo e di attaccare con grave danno per gli imperiali.

Le fonti che non raccontano il guasto

Nelle lettere scritte all'amico Benedetto Varchi, il repubblicano Giovan Battista Busini, presente a Firenze durante l'assedio, non riporta alcun accenno al guasto sebbene descriva piuttosto attentamente i fatti, politici e non, occorsi in Firenze dalla cacciata dei Medici nel tumulto del venerdì nel 1527 al termine dell'assedio nell'agosto del 1530. Nonostante ciò, in una lettera Busini, vicino agli ambienti degli Arrabbiati, racconta di quando Leonardo Sacchetti e Piero de' Pazzi, decisi a bruciare le ville dei Medici, gli chiesero consiglio in materia; Busini racconta a Varchi che egli dapprima accolse favorevolmente il proposito,

[244] Poiché probabilmente solo Varchi ebbe modo di vedere quasi tutti i manoscritti qui citati, ad eccezione, forse, della *Cronica* di fra' Giuliano, e di attingere da essi informazioni per la redazione della *Storia Fiorentina*.
[245] Fra' Giuliano Ughi della Cavallina, *Cronica di Firenze*…cit., p. 149

poi cambiò idea ritenendo che i pericoli dell'azione fossero maggiori dei vantaggi[246]. Ci si aspetterebbe, pertanto che Busini descriva il guasto almeno nelle distruzioni guidate da Dante da Castiglione, invero egli non lo fa. L'unico accenno che forse potrebbe essere riferito alla desolazione del contado dopo le distruzioni causate dal guasto è contenuto nella lettera, inviata al Varchi da Roma il 23 febbraio 1549[247]. In essa Busini racconta di quando, in compagnia di Giovanni Antonio degli Albizzi, andò a vedere la villa del pallesco Baccio Valori, dopo che questi era stato bandito, nel settembre 1529, per aver abbandonato la città senza permesso[248], e ricorda il Busini *rivedemmo il contado abbandonato, e le case vuote; cosa veramente miserabile a raccontarla, e gloriosa per quei cittadini, che con tanto ardire difendevano la loro libertà, non curandosi né del bue, né del cavallo, ec., come dice il Boccaccio.* In verità al di fuori dell'accenno al contado abbandonato e alle case vuote, che potrebbero dipendere dalla decisione di ricoverare tutti gli abitanti del contado all'interno delle mura attuata fin dai primi di ottobre, nulla lascia intendere che tali parole facciano riferimento al guasto.

Anche nell'opera di un altro repubblicano esiliato, Iacopo Nardi, in contatto epistolare con Varchi manca ogni minimo accenno al guasto. A partire dal 1533, Nardi attese alla stesura delle *Istorie della città di Firenze*[249]. Nel testo, il Nardi non accenna mai alle distruzioni prodotte dai fiorentini sebbene narri dell'allestimento delle difese, seppur con qualche errore[250], e delle devastazioni prodotte nel contado dall'esercito assediante, che egli attribuisce alla mancanza di rifornimenti e *vettovaglie*.

Nemmeno nei diari scritti dai fiorentini Luca Landucci e Agostino Lapini si trovano riferimenti al guasto.

Nella continuazione, scritta da un anonimo, del diario dello speziale Luca Landucci (1437-1516) per l'anno 1529 si fa riferimento, in data 10 ottobre, all'arrivo dell'esercito dell'*nperadore e del Papa alle mura di Firenze* e alla carestia causata dall'assedio. Allo stesso modo, anche nel diario di Agostino Lapini, cappellano di Santa Maria del Fiore, non si trovano altre informazioni circa il guasto.

---

[246] Giovan Battista Busini, *Lettere di Giovan Battista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze. Corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi*, Le Monnier, Firenze 1860. Lettera n. XVI del 16 febbraio 1549, p. 120.

[247] Lettera n. XII, p. 127.

[248] Baccio Valori era un esponente di spicco del partito filo-mediceo. Riuscì ad abbandonare Firenze nel settembre del 1529 con Francesco Guicciardini. Dopo la caduta della repubblica, il Valori fu nominato commissario generale della Toscana dal papa.

[249] Iacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, Firenze, 1851, 2 Voll.

[250] Ad esempio Nardi attribuisce il progetto dei bastioni realizzati a difesa di San Miniato a Francesco da Sangallo poiché Michelangelo era già fuggito da Firenze, *Istorie*…cit., p. 181.

Anche lo storico Francesco Guicciardini non accenna al guasto all'interno della *Storia d'Italia*.

Dall'analisi e dal confronto, condotti nelle pagine precedenti, tra le fonti sul guasto fiorentino emergono le prime conclusioni. In primo luogo abbiamo più volte sottolineato la mancanza di una descrizione dell'evento da parte di alcuni storici: Busini, Nardi, Guicciardini, i diari di Luca Landucci e di Agostino Lapini, e le narrazioni fin troppo concise e generali di Bernardo Segni e Filippo de' Nerli. Le uniche descrizioni degne di nota sono risultate essere quelle di Benedetto Varchi, il quale tuttavia fornisce pochissime informazioni circa gli edifici effettivamente abbattuti, e di fra Giuliano Ughi della Cavallina, il quale cita solo i complessi religiosi distrutti e rasi al suolo.
Tali mancanze appaiono alquanto singolari, soprattutto considerando il fatto che questi storici erano fiorentini, appartenevano sia al partito repubblicano che a quello filo-mediceo e, tranne Guicciardini e, probabilmente, fra Giuliano Ughi erano presenti in città al momento in cui il consiglio degli Ottanta approvò il guasto.
Si deve, tuttavia, considerare che la sinteticità con cui il guasto è descritto nelle opere di Varchi, Segni e Nerli potrebbe dipendere dal fatto che tali opere storiografiche si proponevano di raccontare gli eventi accaduti in un arco di tempo piuttosto considerevole, all'interno del quale il guasto rappresentava un piccolo momento.

Il guasto degli imperiali

Nella lettera del 15 ottobre 1529, l'ambasciatore Capello annuncia a Venezia l'arrivo degli imperiali presso Firenze e la scelta dell'Oranges di posizionare il campo nei pressi del colle di San Miniato, a cui i soldati imperiali cercano di avvicinarsi il più possibile per impiantare le artiglierie faticosamente avute da Siena. Poi racconta di una scaramuccia avvenuta nella notte precedente, tra l'esercito repubblicano e quello imperiale, a danno di quest'ultimo e per tale motivo *la città tutta è di ottimo animo et ogni hora si rende più intrepida et desiderosa di dimostrar il valor suo, ne più si può dire con verità che li poderi di questi signori sieno staggi* [ostaggi] *de loro nemici perché tanti sono gli incendj di ricchissimi e bellissimi edifizj fatti si dalle genti nemiche, come dalli patroni proprij, che non è facile a giudicare qual sia maggiore, o veri la misumana barbara di quelli, o veri la generosa constanza di questi: et se bene così grande rovina non può far che doglia, pur è di molto maggior contento veder la grandezza de li animi et la prontezza d'ognun di sostenere ogni danno, ogni pericolo per conservazione della libertà.*

Anche lo storico veneziano Marin Sanudo, nei *Diarii*, rende indirettamente la notizia dei danni causati dagli imperiali nel territorio attorno Firenze. In data 9 settembre 1529, lo storiografo veneziano riporta copia di una lettera inviata dalla magistratura fiorentina dei Dieci di Libertà e Pace all'ambasciatore fiorentino a Venezia Bartolomeo Gualteroti. In essa la magistratura descrive l'avvicinamento alla città fiorentina dell'esercito imperiale che per il momento si era fermato a Figline dove i soldati *vano scorendo per tutte quelle circumstantie et predano et guastano tutto el paese; credesi che non habbiano a partire se non arrivano le artiglierie che mandano li sanesi* […]. *El principe ne ha mandato a chiedere de le altre, le quale concedono con difficultà, nondimeno son costretti a far quello che vuol sua excellentia. Tutto quel paese che è da Siena al campo* [degli imperiali a Figline] *è in grandissima ruina, per esser frequentato da la gente imperiali, le quale predano così li amici come ai nemici*[251].

Allo stesso modo, Jacopo Nardi narra delle devastazioni subite dal territorio fiorentino per mano dell'esercito imperiale e spiega tali azioni con la mancanza di viveri che costringeva i soldati a fare violenze sulla popolazione.

In effetti l'esercito imperiale era assolutamente impreparato ad affrontare un lungo assedio: non aveva viveri e vettovaglie, non aveva i collegamenti necessari a far giungere i rifornimenti da Roma e dalla Romagna, non aveva denaro per acquistare provviste e legname o pagare il soldo agli uomini ed era costretto a fidarsi delle promesse di Siena, che, pur di veder annientata Firenze, aveva promesso al principe di Oranges di provvedere a viveri e armi in abbondanza, ma rispetterà l'accordo solo in minima parte. La mancanza di denaro era tale che, soprattutto nei primi mesi dell'assedio, moltissimi mercenari imperiali disertarono il campo o cambiarono bandiera, arruolandosi nelle, almeno all'inizio, ben pagate e nutrite truppe fiorentine. A tal proposito, il governo fiorentino, nei mesi finali dell'assedio, quando ormai i rifornimenti facevano fatica a giungere in città e la carestia aveva colpito tutti gli strati sociali cittadini a causa dell'aumento dei prezzi, aveva stabilito che almeno la poca carne presente in città fosse destinata ai soldati.

Se un esercito rifornito e adeguatamente pagato era fonte di grande preoccupazione per gli assediati a causa delle violenze e saccheggi che immancabilmente venivano compiuti nel territorio occupato[252], possiamo immaginare quali atroci devastazioni abbiano compiuto gli affamati e mal pagati uomini dell'Oranges? I quali, essendosi accampati in autunno avanzato e dopo un lungo periodo di piogge, non avevano nemmeno il conforto, se tale poteva essere, di un ricovero all'asciutto.

---

[251] Marin Sanudo, I *Diarii*, a cura di G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, Venezia 1898, t. LII, coll. 45-46.

[252] Per una visione generale sui danni provocati dagli eserciti e le conseguenze provocate sul territorio si veda John R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Bari 1987.

Con il procedere dell'assedio, le condizioni di vita nel campo imperiale peggiorarono talmente tanto che le rivolte per la paga e il cibo erano all'ordine del giorno. Il 27 febbraio 1530, l'Orange, in seguito ad un nuovo tumulto, era stato costretto a congedare molte delle compagnie mercenarie di cui disponeva, concedendo loro il «diritto di vivere a discrezione nelle campagne toscane». Altre truppe furono congedate o gli fu permesso di allontanarsi dal campo imperiale nel mese di marzo, tanto che alla fine del mese, negli accampamenti intorno alla città, erano rimasti forse cinquemila uomini e lo stesso Orange scriveva a Carlo di non avere che uno *scheletro di armata*. Per vivere gli assedianti erano costretti a saccheggiare, borgo dopo borgo, tutta la campagna attorno Firenze, compiendo scorrerie sempre più lontano[253].

Tra gli edifici distrutti dagli imperiali si ricordano il monastero di Santa Maria alle Campora, vicino al colle di Bellosguardo, la Badia di San Salvatore e Lorenzo che sorgeva nel popolo di Settimo (oggi una frazione del comune di Scandicci), e il monastero di Santa Maria a Rosano, nel popolo di Rignano sull'Arno, che fu saccheggiato dalle armate imperiali, le quali depredarono quel poco che poterono trovare poiché le monache erano state già ricoverate a Firenze agli inizi dell'assedio[254].

Nonostante ciò, ad eccezione di Iacopo Nardi, gli altri storici fiorentini non fanno cenno alle violenze praticate dall'esercito imperiale sul territorio fiorentino, nemmeno Varchi. Le motivazioni di una tale mancanza possono essere le più varie: qualche particolare può essere stato dimenticano nel corso degli anni, oppure i danni degli eserciti erano considerati normali durante un assedio e non degni di nota o ancora potrebbe dipendere dal fatto che gli scrittori, scrivendo con la protezione del nuovo governo mediceo, alleato con l'impero, forse non se la sentivano di criticare le azioni dell'esercito imperiale.

"Nuove" fonti sul guasto: i dispacci dell'ambasciatore veneziano Carlo Capello

Nonostante i dispacci scritti dall'ambasciatore Capello, al doge Andrea Gritti, siano stati ampiamente utilizzati dagli storici dell'assedio fiorentino (Cecil Roth, Aldo Valori, Alessandro Manetti), non sono mai state considerate le informazioni relative al guasto che si ritrovano in alcune lettere. Essi si rivelano una fonte preziosa per l'interpretazione del guasto. Ciò per diversi motivi: in primo luogo non abbiamo motivo di ritenere Capello un testimone inattendibile dei fatti occorsi in Firenze, è pur vero che egli parteggiava per la

[253] A. Monti, *La guerra dei*…cit., pp. 94-98.
[254] A. Conti, a cura di, *I dintorni di Firenze*…cit., pp. 17 e 100-101.

repubblica, tuttavia si deve rammentare che i dispacci erano documenti ufficiali destinati ad essere letti nel Senato veneziano. In secondo luogo i dispacci sono datati: alcuni scritti e spediti nello stesso giorno presentano una sola data in apertura, altri, soprattutto quelli scritti nei mesi finali dell'assedio, presentano la data in cui sono stati scritti all'inizio della lettera e una seconda data in chiusura, spesso in un post scriptum nel quale Capello giustificava il ritardo adducendo il motivo di non riuscire a trovare i corrieri. Inoltre aprendo tutte le lettere Capello specifica quanti giorni sono passati dall'ultima sua lettera scritta, in tal modo siamo certi che tutte le lettere sono giunte a Venezia e sono state trascritte nel manoscritto seicentesco. Ciò non è di poco conto, se consideriamo che gli altri scrittori non forniscono indicazioni temporali precise. La maggior parte di loro, infatti, scrivendo a distanza di anni dall'evento, indica generalmente il mese in cui è avvenuto il fatto, al contrario l'ambasciatore Capello scrive contemporaneamente agli eventi. Per questi motivi i suoi dispacci sono di grande interesse sia per guardare al guasto sotto nuova luce, obiettivo che il mio lavoro si prefigge, sia come ausilio per una corretta comprensione dello svolgimento dell'assedio[255].

Relativamente al guasto è interessante il contenuto della lettera inviata da Firenze il 24 luglio 1529[256]. In essa Capello scrive: *Hanno ancora determinato di ruinari li Borghi di questa Città et già si è dato principio a quello di Santa Croce: et se converrà, faranno le spianate, non havendo rispetto a loro numerosi et bellissimi edificy. Imitando li modi dilla Serenità Vostra nella difesa delle cose sue, da mi più et più volte dimostrata loro, et persuasi che ogni ricchezza è posta nella conservatione della libertà pubblica, senza la quale le facultà private non sono proprie*[257].

Il contenuto della lettera sembra contraddire quanto scrive Varchi, ovvero che il Consiglio degli Ottanta deliberò l'attuazione del guasto in Ottobre. Capello, infatti non solo anticipa a luglio la decisione di guastare i borghi cittadini, bensì sostiene che già si sia iniziato a rovinare gli edifici partendo dal borgo di Santa Croce. In realtà, come vedremo dall'analisi delle lettere scritte nei mesi seguenti, è probabile che a luglio le magistrature fiorentine abbiano solo iniziato a considerare l'ipotesi del guasto ma non lo abbiamo attuato, se non in parte (all'esterno di Porta alla Croce).

Inoltre Capello specifica, in due azioni distinte, la decisione di rovinare i borghi cittadini, iniziando da quello di Santa Croce e la realizzazione della spianata, che sarà attuata solo *se converrà*.

---

255 In questo senso i dispacci sono stati utilizzati dagli storici che si sono occupati dell'assedio fiorentino.

256 Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea codici, Nuovi acquisti, Serie V, 2.

257 Nel manoscritto veneziano sia le lettere sia le pagine non sono numerate, pertanto ho indicato le lettere solo in base alla data in cui sono state scritte.

In tal senso è probabile che il consiglio fiorentino si fosse persuaso nella necessità di abbattere i borghi negli immediati dintorni delle porte cittadine. Al contrario sembra ancora dubbioso sulla necessità di distruggere tutto il territorio esterno alle mura per almeno un miglio realizzando una spianata. Anche per questo la realizzazione della spianata è stata rimandata ad ottobre.
Inoltre sembra che il Capello abbia avuto parte attiva nel promuovere il guasto portando ad esempio quelli compiuti nello stato veneziano nell'esecuzione dei quali il doge Gritti aveva avuto particolare rilevanza. Infatti, dopo le guerre di Cambrai, Venezia aveva disposto l'aggiornamento delle difese delle città sotto il suo controllo. Il piano previsto, nella relazione tenuta da Andrea Gritti, al termine del mandato di Provveditore generale in campo, il 16 marzo 1517, prevedeva la realizzazione del guasto intorno alle città riconquistate come premessa alla realizzazione delle nuove fortificazioni[258].

Ad eccezione di Pietro Navarra e Giuliano Leno, i quali avevano affermato la necessità di sgombrare gli edifici nei punti più fragili del circuito murario, non risulta che Antonio da Sangallo il Giovane e Michelangelo abbiano proposto la realizzazione del guasto inteso sia nei termini di una spianata per così dire totale, che interessasse tutto il perimetro murario esterno, sia nel senso di una distruzione mirata di uno o più borghi (una eccezione potrebbe forse essere rappresentata dalla "ritirata" pensata da Michelangelo nei pressi della porta di San Pier Gattolino, della quale parleremo adeguatamente). I due architetti infatti si concentrarono esclusivamente sulla realizzazione delle difese di Oltrarno e attuarono un piano di generale aggiornamento della cinta muraria. Ovviamente, mancando un progetto globale di difesa dell'intera città –che, al contrario, conosciamo nei casi di Navarra e Leno attraverso la *Relazione* e la lettera, di cui abbiamo già discorso nel capitolo precedente, di Luigi Guicciardini- non possiamo essere sicuri di quanto affermato. Nemmeno i disegni realizzati dai due architetti fiorentini che ci sono rimasti aiutano a risolvere la questione poiché, nel caso specifico dei disegni michelangioleschi, essi rappresentano le proposte per la costruzione di bastioni da erigere in corrispondenza delle porte della città e dei vertici della vecchia cinta muraria e nessuno di essi è associabile alle fortificazioni erette sul colle di San Miniato[259].

[258] Sul rinnovamento difensivo attuato nello stato veneziano nella prima metà del Cinquecento si veda Ennio Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma - Bari, 1983, in particolare cap. I.
[259] I disegni di Michelangelo sono conservati a Firenze presso il museo di Casa Buonarroti. Si veda James S. Ackerman, *L'architettura di Michelangelo*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 198-205.

In realtà l'attuazione del guasto, o della spianata, è una questione strategica, non architettonica o "ingegneristica". La sua realizzazione era prevalentemente era proposta da capitani e condottieri che si occupavano delle difese, anche se nel caso di Treviso fu, nel 1510, l'ingegnere Fra Giocondo, chiamato dalla Serenissima ad adattare le mura medioevali della città alle nuove esigenze difensive, a decidere di attuarla. Tuttavia nel 1513, la spianata attorno alle mura trevigiane fu completata in modo sistematico da Bartolomeo d'Alviano, capitano generale dell'esercito veneziano, il quale dispose quanto segue: *sia facto comandamento a li patroni de la possessione, […] chadauno abia aver cavato da la radice li arbori che sono dentro de dicti segni, et similmente che averà case debba levar li coppi et legname et spianar le fosse che sono nel terren suo, talmente che dentro dicti confini atorno la terra sia aperta et netta; con ordina che in futurum dicti terreni non si abino adoperar per altro che per prati et orti, et per algun tempo non si possa edificar dentro essi confini case né de muro, né di legname, né di paia*[260].

È presumibile che le azioni prescritte dal d'Alviano siano le stesse che sono state compiute a Firenze, tuttavia qui non risulta che il guasto sia stato ordinato o seguito da un architetto o da un capitano. Ritengo che ad Antonio da Sangallo il Giovane non mancasse l'esperienza in materia militare per disporre la realizzazione di una spianata a Firenze, non dimentichiamo, che egli aveva percorso la Romagna visitando fortezze e città con un tecnico esperto, nonché uomo d'arme, Pierfrancesco da Viterbo e con l'architetto veneto Michele Sanmicheli. Sulla preparazione militare di Michelangelo, in tal senso, si deve essere molto cauti. Egli, alla sua prima esperienza in qualità di architetto militare, dimostra l'abilità di realizzare bastioni provvisori, dalla forma complessa, sui quali la critica ha già speso molte parole, che resistono piuttosto bene ai colpi dell'artiglieria imperiale. Tuttavia egli non possiede una conoscenza pratica dell'assedio e delle difese e, anche a causa del suo carattere e dei problemi sorti circa la decisione di fortificare San Miniato, non sembra si sia confrontato con i capitani presenti a Firenze.

Dalla lettura delle descrizioni del guasto qui analizzate, in particolar modo da quella narrata da Benedetto Varchi, emerge una mancanza che, a mio avviso, possiede una certa rilevanza: gli autori non indicano i responsabili, o presunti tali, del guasto. Ad eccezione dei più volte ricordati "Arrabbiati" incitati da Dante da Castiglione a rovinare le ville medicee, gli scrittori qui esaminati indicano genericamente come autori del guasto i fiorentini, non specificando nemmeno se intendono tutta la popolazione rimasta in città o solo i soldati della milizia o, eventualmente, solo i ferventi repubblicani o il popolo

[260] La disposizione è citata in Marin Sanudo, *I Diarii*, t. XVII, coll. 55-56. Sul guasto di Treviso si veda Claudia Biamonti, *La metamorfosi*…cit.

minuto, desideroso di distruggere i possedimenti dei signori. Anche Varchi, solitamente molto attento ai particolari e ai dettagli nel narrare gli eventi dell'assedio, indica solamente che la provvisione del guasto fu proposta e votata all'interno del Consiglio degli Ottanta.
Nel raccontare l'episodio dello scapezzamento delle torri comunali, Varchi aveva nominato i responsabili: Pietro Navarra e il capitano Federigo Gonzaga da Bozzolo. Ugualmente riferisce che furono Nicolò Tribolo e Benvenuto della Volpaia gli artefici della pianta, realizzata prevalentemente di notte, e del modello delle fortificazioni di Firenze inviati a Clemente VII. Invero, volendo chiosare, se a promuovere il guasto fosse stato uno degli architetti o dei "tecnici" che lavoravano a Firenze o uno dei capitani che guidavano l'esercito repubblicano (nel caso i responsabili potrebbero essere stati Malatesta Baglioni da Perugia, capitano generale delle milizie fiorentine, o Mario Orsini, che guidava le truppe a difesa di San Miniato, oppure Stefano Colonna) perché Varchi non l'ha indicato? Mi rendo perfettamente conto che tale domanda solleva moltissime obiezioni, la più semplice è che Varchi, nonostante avesse accesso anche ai documenti prodotti dalle magistrature repubblicane, poteva non sapere chi fosse il responsabile. Tuttavia io penso che la motivazione sia più sottile. Ritengo che la scelta di attuare il guasto sia stata presa in seno alle magistrature fiorentina, le uniche che avevano il potere per approvare una tale azione ed emanare i bandi e le provvisioni al fine di arruolare gli uomini necessari in tale impresa. In questa prospettiva, l'ambasciatore Capello, ben inserito e apprezzato all'interno delle magistrature, con le quali aveva contatti quasi quotidiani, a causa delle promesse di inviare uomini e denaro fatte da Venezia, potrebbe avere un "ruolo chiave": potrebbe, esponendo il sistema di difesa adottato dalla Serenissima in Veneto e suggerendo alla Balìa di applicarsi il più possibile nella difesa della libertà repubblicana, essere l'ispiratore del guasto. Ovviamente, come l'uso del tempo verbale "condizionale" sottolinea, quanto appena esposto è solo un'ipotesi, la quale tuttavia spiegherebbe la frase scritta da Capello: *imitando li modi dilla Serenità Vostra nella difesa delle cose sue, da mi più et più volte dimostrata loro*. Tuttavia nonostante l'urgenza espressa dalla lettera di luglio, solo a fine settembre, il 29 per precisione, Capello informa il Senato veneziano che *questa mattina nil Consiglio delli Ottanta hanno deliberato di non tardar più et che domani si rovinino et abrucino tutti li borghi di questa Città, no havendo rispetto a molti bellissimi Palazzi et luoghi Religiosi. Ne mancano continuamente di varie provisioni, di sorte hormai che non fanno dubitare che non conoscano quello che già 4 mesi mi sono forzato di persuadergli, la salute loro consister nella sola defensione.*
Dalla lettera si comprende quindi che la proposta di rovinare i borghi, decisa già in luglio, è stata rimandata fino alla fine di settembre.

Nella stessa lettera, Capello fornisce informazioni sull'esercito imperiale, accampato a *Ramazzotti* [attualmente Ramazzotto] *in Scarperia miglia 20 di qui lontana,*[dove] *ha fatto danni infiniti si di prede, come di guasti et di incendj* e stava attendendo l'arrivo delle artiglierie promesse da Siena.

Nella lettera successiva, datata 6 ottobre, tra le molteplici notizie, Capello scrive al senato che: *questi signori si dimostrano di maggior animo alla defensione che mai: Hanno abruciato tutti li borghi: ogni giorno fanno nuove provisioni et massimamente circa il ritrovar il denaro.* È verosimile che si tratti del denaro richiesto più volte a Venezia per pagare i soldati già presenti a Firenze e assoldarne altri. Da quanto detto sembrerebbe che tutti i borghi attorno a Firenze siano stati distrutti, abbattuti e bruciati tra il 30 di settembre e il 6 di ottobre 1529.

L'attuazione del guasto è ribadita nella lettera del 15 ottobre 1529 e nelle lettere seguenti Capello non accennerà più al guasto o alla distruzione dei borghi, fino al dispaccio datato 26 aprile 1530.

In questa lettera Capello scrive che *hieri questi signori havendo presentito che il Principe* [d'Oranges] *voleva mutar alloggiamento spinto dalla imondità del loco ove sono* [il principe aveva il proprio quartier generale nella zona di pian dei Giullari]*, madarono 500 guastatori con 2000 fanti ad abruciare et minare il monastero di San Salvi et quelli palazzi d'intorno fuori dalla Porta alla Croce*[261]. Tale notizia risulta importantissima poiché lascia intendere che i fiorentini non guastarono tutto il contado attorno alle mura in un unico momento, come le descrizioni degli scrittori qui messi a confronto lasciavano intendere, bensì distrussero alcune zone solo nel momento in cui fu strettamente necessario.

In particolare sulla scorta delle indicazioni fornite da Varchi, il guasto, compresa la distruzione del complesso religioso di San Salvi, poteva essere ricondotto alle prime settimane di ottobre. In realtà, il dispaccio di Capello lascia intendere che il guasto praticato in ottobre non colpì tutto il territorio fiorentino o, da un altro punto di vista, che il guasto non fu attuato in un unico momento ma in tempi diversi. Ciò trova conferma in alcuni pagamenti, risalenti al novembre 1529, rintracciati da Renzo Manetti. I pagamenti riguardano i lavori di demolizione dei monasteri delle monache di Faenza, di San Martino e della chiesa di San Gallo fuori l'omonima porta.

Alla luce di quanto detto, è probabile che, inizialmente, sulla spinta delle notizie che giungevano in città circa l'avanzata dell'esercito imperiale verso Firenze, i fiorentini abbiano praticato il guasto nei punti considerati più fragili del circuito murario -in

[261] A.S.V., Miscellanea codici, Nuovi acquisti, Serie V, 2.

particolare negli immediati dintorni delle porte- e in seguito se ritenuto indispensabile ai fini della difesa siano intervenuti dove necessario.

Purtroppo questo è l'unico dispaccio che accenni al guasto oltre a quelli scritti tra settembre o ottobre 1529, pertanto l'ipotesi enunciata nel paragrafo precedente non ha, al momento, altri esempi a supporto. Tuttavia tale soluzione non è inverosimile considerando il fatto che, nello specifico caso fiorentino, il guasto fu attuato come una soluzione difensiva estrema e non come un'azione complementare alla realizzazione di fossati, palizzate e altre difese provvisorie come fu, ad esempio, nel caso di Padova[262]. In tal senso è impensabile che i fiorentini distruggessero tutto il territorio attorno alle mura in qualche settimana ed è ancor più inverosimile che accettassero la distruzione di tutto il territorio, anche di quelle zone che nei momenti iniziali dell'assedio non erano minacciate dagli

L'arrivo dell'esercito imperiale a Firenze e lo schieramento delle armate

Le armate imperiali comparvero dinanzi Firenze il 12 ottobre 1529 occupando, in pochi giorni, tutti i colli di Oltrarno. Poiché il loro numero era insufficiente ad accerchiare tutta la città (erano circa dodicimila uomini: seimila italiani, duemilacinquecento lanzichenecchi tedeschi, duemila spagnoli, più di trecento uomini d'arme e cinquecento cavalleggeri), il principe di Orange ordinò alle truppe di disporsi sui colli a Sud della città, lato in cui si trovavano le linee di comunicazione imperiali, e il terreno collinare si prestava meglio alle operazioni di assedio. La zona settentrionale di Firenze rimase, al contrario, libera: le porte rimasero aperte, le comunicazioni mantenute e i rifornimenti entravano in città ininterrottamente[263].

Nei primi giorni di assedio, gli imperiali si impegnarono nella costruzione di ripari e trincee, impiegando zappatori di Cortona e di Arezzo, e posizionarono l'artiglieria ricevuta da Siena, che secondo Varchi consistevano in otto pezzi: *quattro cannoni, una colubrina e tre pezzi minori*, sul colle di Giramonte, lavorando senza alcun disturbo da parte delle difese fiorentine.

Solo agli inizi del 1530, con l'arrivo dei rinforzi, composti da quasi ottomila uomini, inviati da Carlo V, gli imperiali si acquartierarono a Nord dell'Arno. I lanzichenecchi accampandosi nei pressi di porta a Faenza, mentre la fanteria spagnola pose il campo nei

[262] Lionello Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello Stato Veneto*, in C. de Seta, J. Le Goff, a cura di, *La città*…cit., pp. 187-206.
[263] Roth, *L'ultima repubblica*…cit., pp. 316-317.

pressi di Fiesole. La zona compresa tra la porta di San Gallo e porta alla Giustizia rimase libera dall'occupazione imperiale.

Contemporaneamente, all'interno delle mura, anche i fiorentini dispiegavano le loro truppe sulle difese di Oltrarno. Sul colle di San Miniato, perno della difesa fiorentina, prendevano posizione, sul lato orientale, il capitano Stefano Colonna da Pellestrina, sul quello occidentale il capitano Mario Orsino *con tremila in tremilacinquecento fanti fra tutti e due, sotto ventiquattro capitani, dodici dalla parte d'occidente […]* e *dodici dalla parte orientale […]; i quali però s'andavano mutando e scambiando secondo l'opportunità*…[264].

Il capitano Giovanni da Torino, dapprima era stato assegnato a guardare il bastione alla Giustizia, poi fu spostato a quello di San Giorgio; Iacopo Tabussi doveva difendere il bastione posto dinanzi alla fonte della Ginevra mentre Ottaviano Signorelli da Perugia presidiava porta San Pier Gattolino. Le restanti forze mercenarie assoldate da Firenze si distribuivano lungo tutto il circuito murario. La città era, invece, controllata dalle forze della Milizia dell'Ordinanza che durante il giorno restava in armi nel proprio gonfalone a svolgere azioni di presidio e a correre presso i capitani dove richiesto, di notte, invece, una parte era di ronda in città, la parte restante andava a fare la guardia con i soldati sul colle di San Miniato o al bastione di San Giorgio[265].

Ulteriori conclusioni

Le notizie fornite dall'ambasciatore veneziano Carlo Capello e le informazioni ricavate dai pagamenti rintracciati da Manetti ci permettono di affermare che il guasto, discusso a luglio, fu deciso alla fine di settembre, iniziò ai primi di ottobre e fu condotto almeno fino a novembre inoltrato, periodo in cui risale l'ultimo pagamento pubblicato da Manetti relativo alla demolizione della chiesa di San Gallo. Ciò fu possibile poiché gli imperiali si acquartierarono inizialmente solo in Oltrarno.

In seguito ad aprile fu decisa la distruzione del monastero di San Salvi e degli edifici limitrofi dinnanzi alla possibilità che il principe d'Oranges volesse stabilire il suo nuovo quartier generale in questa zona. È possibile, ma ciò è solo un'ipotesi, che i fiorentini abbiano agito in questo modo per evitare il completo accerchiamento della città, che si sarebbe verificato se l'Oranges e i suoi soldati si fossero stanziati nei pressi di San Salvi.

[264] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., pp. 217-218.
[265] *Ibidem*, pp. 219-220 e Monti, *La guerra*…cit., p. 46.

All'interno dei dispacci di Capello non ci sono altri riferimenti a distruzioni praticate in mesi diversi da ottobre e aprile, pertanto non possiamo sapere se furono ordinate altre distruzioni "mirate".
È probabile che il guasto sia stato deciso alla fine di settembre quando ogni tentativo volto a cercare un accordo, con l'imperatore e con il papa, per evitare la guerra era ormai precluso e i fiorentini conobbero le intenzioni dell'Orange circa la condotta che intendeva tenere per conquistare la città.

Le fonti del guasto: le vedute di Firenze dopo l'assedio

Nel capitolo iniziale, mi sono avvalsa delle vedute della città di Firenze, realizzate prima dell'assedio, per descrivere come si presentava il contado nelle immediate vicinanze delle mura cittadine. Allo stesso modo mi servirò delle immagini e delle vedute realizzate negli anni che seguirono l'assedio come supporto alle fonti letterarie e ai loro scarsi accenni al guasto. I dati raccolti attraverso l'analisi delle immagini saranno intrecciati e confrontati con notizie e fatti, relativi agli edifici di cui parleremo, ricavati dalla lettura degli studi su Firenze pubblicati nel corso degli anni.

Giorgio Vasari e la veduta generale di Firenze da sud al tempo dell'assedio

La *veduta di Firenze al tempo dell'assedio* fu affrescata da Giorgio Vasari, tra il 1561 e il 1562, per decorare la sala detta di Clemente VII in Palazzo Vecchio. La realizzazione di questo particolare affresco rientrava all'interno di un più ampio programma decorativo ordinato da Cosimo I, che aveva il compito di trasformare il vecchio palazzo dei Priori, simbolo della vita politica della Firenze repubblicana, in una reggia destinata ad ospitare il nuovo principe e la sua famiglia. I lavori di adeguamento iniziarono nel gennaio 1555, all'indomani della guerra contro Siena, e furono affidati inizialmente all'architetto di corte Battista di Marco del Tasso. In seguito alla morte del Tasso, avvenuta nel maggio dello stesso anno, il cantiere fu interamente consegnato nelle mani di Vasari, che lo condusse sia lavorandovi personalmente, sia attraverso la presenza di un gruppo di collaborati[266]. Terminati gli interventi architettonici, Vasari fu incaricato di completare la metamorfosi del palazzo con la decorazione pittorica, il cui programma di celebrazione di Cosimo e

[266] Su Palazzo Vecchio si vedano gli studi di E. Allegri, A. Cecchi, *Palazzo Vecchio e i Medici: guida storica*, Firenze, Spes 1980, Ugo Muccini, *Pittura, scultura e architettura nel Palazzo Vecchio di Firenze*, Le Lettere, Firenze 1997.

legittimazione della dinastia da lui fondata, fu accuratamente seguito da intellettuali come Vincenzo Borghini e Cosimo Bartoli, sotto la supervisione del Principe. L'idea cosimiana, che gli eruditi e il pittore erano stati chiamati a esplicare in immagini, era quella di mostrare *tutti gli Stati Nostri insieme, a denotare l'ampliatione e l'acquisto*: ovvero dovevano essere visualizzate le imprese della dinastia medicea, condotte per la costruzione del dominio, attraverso la riproduzione delle conquiste delle città. In base a tale richiesta, Vasari si produsse nel rappresentare battaglie e conquiste cittadine avvenute nel territorio con particolare attenzione alla geografia dei luoghi che furono riprodotti il più realisticamente possibile poiché erano veicolo di trasmissione di un messaggio importante: l'affermazione del potere mediceo su tutto il Dominio toscano.

La rappresentazione "naturale[267]" delle città e dei paesaggi, descritti minuziosamente fin nei particolari, dipende, in parte, dalla presenza, tra gli aiuti del Vasari, del pittore fiammingo Giovanni Stradano e, più in generale, dall'osservazione diretta dei luoghi da rappresentare. Già Allegri e Cecchi[268] prima, e Lucia Nuti[269] poi, hanno rintracciato dei documenti che attestano l'invio dei collaboratori di Vasari – Stradano, Giovanni Battista Naldini, Jacopo Zucchi, Alessandro di Vincenzo Fei detto del Barbiere- nelle varie località del Dominio al fine di documentare con schizzi e disegni per la reale natura del luogo.

Per realizzare la *Veduta di Firenze al tempo dell'assedio*, Vasari è ancora più scrupoloso, alternando le ricognizioni sul posto con l'uso della bussola per segnare i traguardi. Il grande affresco, infatti doveva, rappresentare la città di Firenze assediata dalle armate del principe di Oranges, accampate nei colli di Oltrarno.

Nei *Ragionamenti sopra le invenzioni*, lo stesso Vasari descrive minuziosamente, in un colloquio ideale tra lui e il principe Francesco I, succeduto a Cosimo, l'opera e il processo creativo che gli consentì di realizzare questa grande veduta panoramica[270]. Per spiegare a Francesco il soggetto rappresentato Vasari dice ha ritratto *Firenze dalla banda de' monti al naturale, e misurata di maniera che poco divaria dal vero; e, per cominciarmi da capo, dico, oltre alla*

---

[267] Giorgio Vasari, *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte*, a cura di Carlo Ludovico Ragghianti, Vol. IV, Rizzoli, Milano 1949. All'interno dei *Ragionamenti*, Vasari utilizza più volte il termine "naturale", riferendolo a luoghi, città, territori, oltre che a uomini, artisti o cortigiani da lui conosciuti e ritratti, per indicare la precisione con cui erano stati dipinti.

[268].Allegri-Cecchi, *Palazzo Vecchio*…cit.

[269] Lucia Nuti, *Le città di Palazzo Vecchio a Firenze*, in "Città e Storia", I, 2006, n. 2 luglio-dicembre, pp. 345-358.

[270] Vasari, *Ragionamenti*…cit., pp. 193-203. La descrizione della veduta fa parte del quarto ragionamento descritto nella seconda giornata di colloquio. La stesura dei *Ragionamenti* iniziò nel 1558; lo scopo che si era prefisso Vasari rispondeva alla necessità di rendere note e comprensibili le idee illustrate dai dipinti che decorano l'Appartamento degli Elementi e quello di Leone X, di cui fa parte la sala di Clemente VII, in Palazzo Vecchio. Paola Tinagli Baxter, *Rileggendo i "Ragionamenti"*, in G.C. Garfagnini, a cura di, *Giorgio Vasari tra decorazione ambientale e storiografia artistica*, convegno di studi (Arezzo 8-10 ottobre 1981), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1985, pp. 83-93.

partita del signor Malatesta Baglioni da Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che vi giungono a' 19 di settembre, quando Oranges arrivato dipoi col suo esercito, come Quella [si riferisce al suo ideale interlocutore] *vede ch'io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni, e trincee intorno intorno e co' suoi forti, che, per fargli veder tutti nella maniera che ci si mostrano, è stata una fatica veder tutti nella maniera che ci si mostrano*.

Si noti che Vasari precisa che la veduta si distanzia di poco dalla realtà. Su questo punto, il pittore ritornerà molte volte, precisando sempre che egli si è adoperato per restituire una immagine della città il più fedele possibile, aiutandosi anche con le descrizioni dell'assedio fornite presenti all'interno della *Storia Fiorentina*.

Sempre nei Ragionamenti, l'artista di Arezzo, ci spiega come ha ritratto Firenze: *per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su' monti, ed intorno a' monti ed a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, ed anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli e di S. Giorgio, e di S. Miniato, e di S. Gaggio e di Monte Uliveto; ma Vostra eccellenza sappia, ancorché io fussi sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perché il monte del Gallo e del Giramonte mi toglievano il veder lo porta di S. Miniato, e quella di S. Niccolò, ed il ponte Rubaconte e molti altri luoghi della città, tanto sono sotto i monti, dove, per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo per aiutar con l'arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola e la fermai sul tetto di quella casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi avevo cominciato a disegnare, i monti, e le case ei luoghi più vicini, e la facevo battere di mano in mano nella sommità di que' luoghi per la maggior veduta; e mi aiutò assai che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno ai luoghi e casa dove furono alloggiati: fatto questo mi fu poi facile di là dalla città ritrarre i luoghi lontani de' monti di Fiesole.* Ovvero la veduta viene "aggiustata" sulla base della pianta della città per permettere di rappresentare ogni cosa, anche quelle che altrimenti rimarrebbero nascoste dalle alture.

Dunque Vasari, aiutandosi con la lettura della *Storia Fiorentina* e con le "occhiate dal vero", avrebbe riprodotto la situazione in cui si presentava Firenze all'arrivo del principe di Oranges, fornendo una documentazione iconografica abbastanza verosimigliante sia del territorio in cui si svolge l'evento sia del particolare momento storico raffigurato[271].

---

[271] Nuti, *Le città*…cit., p. 350, Sulla *veduta di Firenze al tempo dell'assedio* si vedano anche *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo*, catalogo della mostra, a cura di M. Chiarini e A. Marabottini, (Firenze) Venezia 1994 e *Firenze nella pittura e nel disegno dal Trecento al Settecento*, a cura di M. Gregori, S. Blasio, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, pp. 75-82. Secondo un'ipotesi di Filippo Camerota, *Tribolo e Benvenuto della Volpaia*…cit. Vasari potrebbe essersi servito, sul piano iconografico, anche del modello ligneo della città di Firenze realizzato dal Tribolo che egli doveva aver visto a Roma, presso Clemente VII, tuttavia lo stesso Camerota afferma che questa, "per ora, resta solo un'idea sospesa nel campo delle ipotesi".

In realtà non è così. Ad una attenta osservazione dell'immagine notiamo che ci sono dei dettagli imprecisi: delle mancanze e delle presenze che non coincidono.

Innanzi tutto Vasari sostiene di aver ritratto la città così come si presentava il 19 settembre, all'arrivo delle truppe dell'Oranges, ma le armate imperiali arrivarono a Firenze solo un mese dopo; inoltre abbiamo visto come i soldati si siano accampati, in un primo momento, solo in Oltrarno, mentre Vasari rappresenta il monastero di San Donato di Polverosa circondato dalle tende dei Lanzi spagnoli. Ciò esclude che Vasari abbia raffigurato un momento preciso dell'assedio, mentre è più probabile che egli abbia dipinto un momento ideale dell'assedio, che gli permettesse di mostrare al principe la città completamente accerchiata dai nemici.

Inoltre il monastero di Polverosa non si trova tra porta San Gallo e porta a Faenza, ma è spostato verso l'Arno, quasi in linea con porta al Prato. Ciò potrebbe dipendere da una scelta ben precisa di Vasari, il quale per meglio illustrare l'accampamento potrebbe aver preferito "distenderlo" sulla pianura tra l'Arno e porta al Prato, dove lo spazio pittorico era più ampio, senza affastellare i vari elementi sui colli.

Ad una presenza anomala nei pressi di porta al Prato fa da controparte una clamorosa assenza all'esterno di porta a Faenza: Vasari non ha rappresentato il monastero delle monache di San Giovanni di Faenza, che fu abbattuto solo nel 1534 per realizzare la fortezza da Basso. Allo stesso modo, mancano i bastioni in terra realizzati da Michelangelo tra porta di San Niccolò e porta San Miniato, all'esterno della quale si intravede solo un breve tratto di strada che conduce al complesso fortificato di Monte San Miniato, ma del fronte bastionato che avrebbe dovuto collegare la porta al monte non c'è traccia.

Infine Vasari non rappresenta alcun fronte ritirato all'interno delle mura comunali nei pressi di porta San Pier Gattolino. Sappiamo che il fronte fu realizzato nel 1529, con bastioni in terra e fascine, poiché, tra il 1544 e il 1550, in vista della guerra contro Siena, Cosimo I, all'interno di una campagna di potenziamento e di ristrutturazione delle difese fiorentine in Oltrarno, darà ordine a Giovan Battista Belluzzi di costruire sul perimetro tracciato da Michelangelo un nuovo fronte bastionato permanente, recuperando i bastioni in terra ancora utilizzabili. I lavori previsti da Belluzzi determinarono l'abbattimento di case ed edifici, tra cui la chiesa di Camaldoli e il nuovo fronte, che sarà smantellato nel 1571, è visibile in alcune vedute cittadine contemporanee. Nella *Veduta generale di Firenze da Bellosguardo* di Hendrick van Cleef (Galleria Corsini, Roma), datata all'incirca agli stessi anni in cui fu realizzata la veduta vasariana, si vedono due bastioni uniti da una cortina muraria

all'interno del muro comunale che dallo scanso delle mura conduceva a porta San Pier Gattolino. Mentre nell'anonima *Florentia, grande veduta generale da sud-est*, conservata nella biblioteca della facoltà di Architettura dell'Università di Firenze e datata al 1570, si vede solo un pezzo del muro interno e degli uomini, delle piccolissime figure in fila indiana, che lavorano attorno a quello che sembra un bastione, non è chiaro se gli uomini stiano erigendo il bastione o se abbiano appena iniziato a smantellarlo.

Un'immagine chiara della linea del fronte nella sua completezza, dal bastione di San Giorgio a quello di Camaldoli, si ha nella *Nova pulcherrimae civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata* di fra Stefano Bonsignori, monaco olivetano. La carta fu realizzata nel 1584, quando il fronte del Belluzzi era già stato smontato, per cui viene spontaneo chiedersi quale veduta o disegno Bonsignori abbia utilizzato come modello. Forse, ma ciò è solo un'ipotesi, Bonsignori potrebbe aver utilizzato i disegni preparatori alla costruzione della linea bastionata realizzati da Belluzzi.

L'anomalia di Vasari si spiega se accettassimo il fatto che egli, evitando di dipingere il fronte bastionato del Belluzzi e dimenticandosi che nel 1529 al suo posto c'era quello di Michelangelo, abbia commesso un errore.

Questi errori potrebbero dipendere dal fatto che l'affresco è stato realizzato a trent'anni di distanza dall'assedio, quando oramai, le trasformazioni urbane iniziate da Alessandro e completate da Cosimo I si erano cristallizzate nella memoria cittadina e molti dei protagonisti di quella vicenda erano ormai morti. Lo stesso Vasari, appena diciottenne nel 1529, in quegli anni aveva viaggiato molto in Toscana. Nel 1529 era tornato a Firenze, dopo un soggiorno di un paio di anni ad Arezzo, in compagnia del pittore Francesco Salviati ma poco dopo si trasferisce Pisa e a febbraio dell'anno seguente è a Bologna, per cui è probabile che i suoi ricordi dell'assedio non siano molti. Gli errori e le altre imprecisioni descritte fanno riflettere sul fatto che probabilmente Vasari non fu così accurato e puntiglioso nel ritrarre la città di Firenze, come egli stesso e gli studiosi contemporanei lasciano intendere[272]. Tuttavia non si può escludere che tali mancanze abbiano un significato all'interno del programma che sta alla base del ciclo decorativo di Palazzo Vecchio. Forse l'intento di Vasari era quello di mostrare la città repubblicana totalmente indifesa dinnanzi agli eserciti imperiali, raffigurati in primissimo piano mentre incombono su di essa.

Inoltre, a mio avviso, va ridimensionato il contributo fornito dalla lettura dell'opera storiografica di Varchi. Alla luce di quanto detto nei paragrafi iniziali di questo capitolo,

[272] Oltre agli studi citati nella nota precedente, sono dello stesso avviso Fanelli, *Firenze*…cit., p. 269, scheda n. 7 e Romby, *La rappresentazione dello spazio*…cit.

ritengo sia da escludere che Vasari si sia basato sulle descrizioni dei momenti iniziali dell'assedio e del guasto, che forniscono ben poche informazioni utili al pittore. È probabile, invece, che Vasari si sia servito della narrazione dei luoghi occupati dagli imperiali, per rappresentare nel corretto ordine le truppe imperiali dislocate attorno alla città. Nonostante ciò, Vasari è stato abile a ricostruire un'immagine abbastanza veritiera di come doveva presentarsi Firenze al 1530.

A differenza delle altre vedute di Firenze che ritraggono la città dal punto di vista del Monte Uliveto, l'immagine di Vasari non ha un punto di vista riconoscibile, anzi sembra presa dall'alto. Si riconoscono il perimetro delle mura comunali, la cupola di Santa Maria del Fiore con accanto il campanile di Giotto, a indicare il centro politico della città, a fianco, verso la sponda dell'Arno si scorge Palazzo Vecchio, mentre verso porta alla croce emerge, tra edifici più bassi, la chiesa di Santa Croce. In primo piano, Vasari ha dipinto l'Oltrarno con tutti i colli occupati dalle tende, gli accampamenti e numerosi edifici, molti dei quali identificabili, mentre la zona a Nord, posta nella parte alta dell'affresco e destinata a fare da sfondo, è meno definita, i contorni dei pochi edifici rappresentati sono sfumati, tanto da renderli poco riconoscibili.

Ad una prima occhiata è impossibile non notare che all'esterno delle porte cittadine di Santa Croce, di San Gallo, di Faenza, del Prato, di San Frediano e di San Niccolò non sono rappresentati i borghi che la veduta della Catena mostrava, verrebbe da dire, con orgoglio. Non solo, pure il territorio tra porta Pinti e Porta a Faenza è spoglio se confrontato con l'incisione della "Catena", poiché è quasi privo di edifici e di complessi religiosi monumentali. Questa situazione la si ritrova in modo analogo nelle successive vedute di Firenze: la veduta di van Cleef del 1560, la veduta di fra Stefano Bonsignori e in vedute più tarde come la *Fiorenza* di Werner[273] che si rifà al prototipo della veduta della Catena nella tipologia di rappresentazione e nel punto di vista preso da Bellosguardo ed infine la *veduta di Firenze dal convento dei Padri cappuccini di Montughi*, disegnata da Giuseppe Zocchi[274] la cui particolarità è il punto di vista preso da Montughi, per cui si vede la pianura a nord della città. Nella maggior parte di esse, gli edifici non sono riconoscibili, tuttavia tutte rappresentano ampi spazi di territorio messo a coltura interrotti dalla presenza di qualche edificio o della vegetazione.

[273] Disegnata da Werner e incisa su rame da Wolff nel 1735, oggi conservata a Firenze, Museo "Firenze com'era"

[274] Incisa da J. Andreas Pfeffel su rame nel 1744, conservata a Firenze, Museo "Firenze com'era",

Procediamo ad esaminare con ordine le vedute per cercare di identificare gli elementi raffigurati partendo, come abbiamo già fatto per la veduta "della Catena", da porta alla Giustizia.

Nella veduta vasariana, come in quella di van Cleef e nella veduta del Bonsignori, si vede nei pressi della porta il forte della Giustizia (1), o bastione di Mongibello, eretto da Sangallo il Giovane, proteso sulla sponda dell'Arno, a proteggere gli ingressi del fiume e, accanto, alcuni edifici che sembrano inseriti all'interno di recinto: con ogni probabilità si tratta della chiesa del Tempio e degli *imbratti* che le si trovavano accanto, che, come già aveva concluso Manetti non erano stati abbattuti in occasione del guasto[275].

Proseguendo verso porta alla Croce (2), Vasari rappresenta un gruppo di soldati repubblicani, riconoscibili grazie alla presenza delle bandiere a croce bianca su fondo rosso, che escono dalla porta e seguendo la strada muovono verso un complesso religioso identificabile con il monastero di San Michele a San Salvi (3), l'unico importante complesso religioso presente in quella zona del contado. Come già precisato, la distruzione del monastero era stata decisa nell'aprile del 1530, poiché i fiorentini avevano avuto notizia che il principe di Orange volesse spostare qui il suo quartier generale, la distruzione dell'edificio tuttavia, secondo quanto racconta Varchi, non fu totale poiché i guastatori non avrebbero osato distruggere l'Ultima cena affrescata da Andrea del Sarto nel refettorio. L'affresco che era stato commissionato ad Andrea dal Generale dell'Ordine dei frati di Valle Ombrosa nel 1519, ancora oggi si trova nel monastero; ciò dimostra che il monastero non fu distrutto del tutto come, al contrario Fra Giuliano Ughi riporta. È probabile, tuttavia, che già in ottobre 1529 i monaci vallombrosani fossero stati ricoverati in altri monasteri all'interno delle mura oppure in altre città. Nel 1534 il monastero di San Salvi fu ceduto alle monache di Faenza dato che il loro monastero era stato abbattuto per poter costruire la fortezza da Basso. Anche il disegno di van Cleef, rappresenta nella medesima posizione un edificio religioso che possiamo identificare con il monastero di San Salvi.

Nei pressi del monastero di San Salvi, si trovava, come abbiamo visto anche la villa dei Bartolini (Villa Favard), che non fu distrutta durante l'assedio, tuttavia gli edifici dipinti in questa zona da Vasari sono appena abbozzati e non ci permettono di tentare alcuna ipotesi identificativa e in tal senso le altre vedute non ci aiutano.

[275] Per la questione si rinvia alla descrizione di porta alla Giustizia nel primo capitolo.

Allo stesso modo, anche all'esterno di porta a Pinti (4) non si osservano più i numerosi edifici raffigurati nella "Catena". Vasari ha rappresentato poche costruzioni, lungo la strada che sale sul colle di Fiesole, che dalla forma e dimensione assomigliano più a palazzi isolati, che ai grandi complessi religiosi descritti da Varchi. In effetti abbiamo notizia da Fra Giuliano che, nel guasto, furono distrutti i complessi monastici di San Benedetto e dei Frati Ingesuati e l'oratorio di Santa Maria delle Querce, che fu poi ricostruito nel 1552.

Solo un edificio, tra quelli scampati al guasto, è rappresentato nella veduta vasariana: la Badia Fiesolana, i cui ambienti tuttavia furono utilizzati, a partire da gennaio 1530, dalle truppe spagnole di Carlo V come quartier generale.

Distruzioni ancor più gravi sembra aver subito la zona dominata da Porta a San Gallo(5) che nella veduta vasariana è rappresentata priva completamente priva di edifici nei dintorni. Sappiamo da Varchi e fra Giuliano –e ne abbiamo conferma da Manetti- che la chiesa, il convento e l'ospedale furono distrutti dai fiorentini con il borgo che si era sviluppato attorno al complesso religioso. Oltre al monastero di San Gallo, anche l'oratorio di Sant'Antonio del Vescovo e il convento delle suore Clarisse di Santa Maria di Montedomini, che sorgeva poco lontano da Porta San Gallo, furono distrutti fino alle fondamenta[276].

Lo stesso accadde a due monasteri costruiti tra il XIII e il XIV secolo sul colle di Montughi, uno dei colli che dominano porta San Gallo: il convento dei Cappuccini sorto attorno alla chiesa dei Santi Francesco e Chiara e la chiesa e il monastero delle Umiliate di Santa Marta. Entrambi furono gravemente danneggiati durante nel guasto, tuttavia al termine dell'assedio furono ricostruiti[277].

Sui monti dove si trovavo questi due conventi, Vasari ha raffigurato due ville (6), a poca distanza tra loro, coronate sul tetto da fiamme rosse e fumo grigio, a indicare evidentemente che erano state incendiate. In particolare la villa a sinistra, ha forme che assomigliano alla villa medicea di Careggi: lo stesso corpo di fabbrica basso a due piani, di forma cubica, scandito da una fila di aperture; anche il colore ocra è lo stesso. Più ardua è l'identificazione della seconda villa, quella di Castello, poiché la struttura architettonica non coincide molto: nell'affresco la villa è formata da tre blocchi, di cui quello centrale è rientrato rispetto agli altri due, mentre la villa di Castello non presenta alcuna rientranza. Non è possibile nemmeno riconoscere in questa villa il palazzo di Iacopo Salviati, il terzo palazzo che Varchi elenca tra quelli bruciati dagli Arrabbiati, poiché la villa, che tra l'altro

[276] *Gli Istituti di beneficenza a Firenze. Storia e architettura*, F. Carrara, L. Sebregondi, U. Tramonti, a cura di, Alinea Editrice, Firenze 1999. p. 75.
[277] A. Conti, a cura di, *I dintorni di Firenze*…cit., pp. 76 e 78.

non arse fino alle fondamenta, poiché si salvarono degli affreschi visibili ancor oggi nel portico, fu sottoposta al termine dell'assedio ad un pesante restauro che ne modificò la struttura originaria.[278].

Ad un confronto con la veduta della Catena, sembra che tutta la zona a Nord di Firenze sia stata duramente colpita dal guasto poiché sono rappresentati pochissimi edifici, per lo più palazzi isolati, e l'unico edificio religioso che può essere identificato con sicurezza è il monastero di monache agostiniane di San Donato in Polverosa attorniato dal campo trincerato dei Lanzi Spagnoli capitanati dal conte di Lodrone (8).
Tra gli edifici distrutti, si ricordano anche gli ospedali di San Giovanni tra l'Arcora e di San Lazzaro che si trovavano lungo la strada che usciva da porta a Faenza (7), mentre la chiesa di Santo Stefano in Pane, che sorgeva nei pressi di questi complessi, non sembra sia stata distrutta, poiché presenta ancora oggi le originali forme romaniche.
Riguardo i palazzi distrutti, le fonti citate ricordano solo i vandalismi praticati sulle già citate ville medicee di Careggi e Castello e sulla proprietà di Jacopo Salviati; in realtà questi non sono gli unici edifici rovinati in questa zona: abbiamo notizia della parziale distruzione di altri palazzi come la villa dello speziale fiorentino Matteo Palmieri, poi restaurata[279], il palazzo fortificato di proprietà della famiglia Davanzati che, dopo essere stato semidistrutto nell'assedio, fu ricostruito nelle più modeste forme di una "casa da signore"[280] e il palazzo di Francesco di Tommaso Sassetti che fu venduto nel 1546 a Piero di Gino Capponi, il quale procedette ad ampi interventi di restauro e ripristino della villa[281].
Anche all'esterno di Porta al Prato (9), non c'è traccia del borgo raffigurato nella "Catena" e il convento di San Martino era stato demolito nel 1529, come racconta fra Giuliano Ughi. Il complesso rappresentato da Vasari a poca distanza dalla porta è come abbiamo detto il convento di San Donato in Polverosa.
Nella veduta di Zocchi- Pfeffel la zona compresa tra porta San Gallo e porta al Prato si presenta, alla metà del XVIII secolo, come nella veduta di Vasari, con pochissimi edifici isolati l'uno dall'altro tra i terreni agricoli coltivati e divisi da lunghi filari di alberi. Ciò indica che almeno in questa zona il territorio è rimasto abbastanza invariato dal momento del guasto e che pochissimi edifici sono stati ricostruiti o costruiti nel corso dei secoli.

---

278 Zangheri, *Ville*…cit., pp. 296-297 e Carocci, *I dintorni*…cit., vol. I, pp. 190-191.
279 Zangheri, *Ville*…cit., p.323.
280 La proprietà oggi è conosciuta come Villa "i Giuggioli", Zangheri, *Ville*…cit., p. 277.
281 Zangheri, *Ville*…cit., p. 298 e Carocci, *I dintorni*…cit., vol. I, p. 183.

Nella parte in basso a sinistra dell'affresco, Vasari ha concentrato l'attenzione sui colli di Monte Uliveto (11), di Bellosguardo (13) e di San Donato ricoperti dalle tende degli accampamenti delle truppe spagnole, che dominano la porta di San Frediano (10), rappresentata con la facciata interna alle mura e collegata da una strada al colle. Si riconoscono le vecchie mura comunali che culminano nella porta di San Pier Gattolino (12), raffigurata in modo molto simile alle porte cittadine della "Catena": una torre a tre piani con una antiporta. Accanto alla torre Vasari ha dipinto due nuvolette bianche, due sbuffi di fumo, a voler indicare il fumo appena prodotto dall'artiglieria lì posizionata. Seguendo verso il centro del dipinto il perimetro delle mura incontriamo dapprima un bastione o un terrapieno di rinforzo ad una delle torri e proseguendo il bastione di San Giorgio (19), eretto a protezione della porta poco distante (21), la cui torre è stata abbattuta da un colpo di artiglieria.
La parte di destra dell'affresco è dominata, invece, dalla rappresentazione del colle di San Miniato, dove sono ben visibili il complesso religioso e i bastioni michelangioleschi e un breve tratto della strada che collega la porta di San Miniato ai bastioni. Accanto è raffigurata la sommità del colle di Giramontino, e accanto quello di Giramonte (22), dove, protetti da trincee e bastioni provvisori, si sono asserragliati gli imperiali con le loro artiglierie che, dalla presenta di più nuvolette bianche, possiamo immaginare abbiano appena aperto il fuoco contro il campanile di San Miniato.

Moltissimi degli edifici rappresentati da Vasari in Oltrarno si possono identificare con un certo margine di sicurezza. Sulla cima di Monte Uliveto è raffigurata l'omonima chiesa, che non sembra aver subito danni ingenti, o nel caso fu restaurata poiché essa è raffigurata nella pianta relativa al territorio esterno alla porta di San Frediano dei Capitani di Parte Guelfa.
Sul colle affianco, di Bellosguardo, Vasari ha rappresentato una serie di edifici, tra i quali ne emerge uno, che ha le forme di un palazzo fortificato, con torre e merlature. Con buone probabilità questo è il palazzo fortificato di proprietà della famiglia Cavalcanti fin dal 1427. Il castello con la piccola torre faceva parte del sistema difensivo della città medioevale, non sembra aver subito danni nell'assedio, poiché non ci sono notizie circa l'esecuzione di restauri. Varchi narra che accanto al palazzo Cavalcanti si trovavano altre ville e palazzi come il palazzo di Donato del Corno, il palazzo della famiglia Antinori e uno della famiglia Nobili, e la villa dei Borgherini. La veduta non li rappresenta tuttavia il palazzo Antinori esiste ancora oggi e sappiamo che nel 1563 l'intero fondo fu venduto da

Alessandro di Niccolò Antinori alla famiglia Strozzi che ampliò la casa[282]. Inoltre la famiglia Borgherini possedeva ben due ville in questa zona, acquistate nel 1502 ed ancora esistenti[283]. Non è stato possibile rintracciare il palazzo di Donato del Corno e quello dei Nobili, che forse sono stati effettivamente distrutti nel 1529 e mai ricostruiti; tuttavia mi preme sottolineare la presenza di questi altri palazzi che, seppur non raffigurati nella veduta sono scampati al guasto.

Alle pendici del colle di Bellosguardo, Vasari rappresenta i resti dell'antico convento di San Donato in Scopeto che fu distrutto nel guasto, come ricorda fra Giuliano Ughi, e non fu ricostruito, poiché sulle rovine del convento, riutilizzando le antiche fondazioni e i pochi muri rimasti furono in seguito costruite varie case e una villa.

A sinistra del colle di Bellosguardo, verosimilmente è raffigurata, tra i cipressi, la chiesa di Santa Maria a Monticelli. Costruito alla fine del XIII secolo, il convento fu abbattuto alla fine di settembre del 1529, tuttavia la chiesa non fu rasa al suolo e data alle fiamme come il resto del complesso poiché è rappresentata nella pianta del popolo di Monticelli accanto ai beni delle monache di Monticelli, le quali non ricostruirono mai il loro convento poiché ottennero in uso parte dell'Ospedale di San Sebastiano nei pressi della chiesa di Santa Croce[284].

Sotto la chiesa di Monticelli, Vasari raffigura il monastero di San Gaggio (16), dove trovarono riparo le truppe dei lanzichenecchi tedeschi, i quali qui stabilirono in loro campo, con tende, fuochi e forche, il quale si estendeva fino alla villa, rappresentata nell'angolo in basso a destra, della famiglia Taddei, dove alloggiava il duca d'Amalfi, capitano delle truppe senesi.

Sulla destra di villa Taddei, sono raffigurati due edifici. Il primo, un castelletto con cinta muraria merlata a chiudere la corte interna e due torri di guardia era il palazzo che apparteneva alla famiglia Baroncelli fin dal 1427. Nel 1487, a causa di alcuni dissesti finanziari la casa da signore con i poderi passò ai Pandolfini, i quali nel 1548 vendettero tutto a Piero d'Alemanni Salviati, il quale restaurò la villa, che aveva subito ingenti danni per aver ospitato durante l'assedio il principe di Oranges che la trasformò nel suo quartier generale. Nel 1565 Cosimo I confiscò la villa ad Alessandro di Piero Salviati, il quale aveva preso parte alla rivolta di Siena. La villa entrò a far parte dei possedimenti medicei e ancor oggi è conosciuta come villa Medicea del Poggio Imperiale. Sorte simile ebbe il podere con casa da signore chiamato "Pozzo di Marignole": anch'esso passò dai Baroncelli ai

[282] Zangheri, *Ville*…cit., p. 371.
[283] Zangheri, *Ville*…cit., p. 351.
[284] *Gli Istituti di beneficenza a Firenze*…cit., pp. 72-73.

Salviati nel 1487 e fu da questi venduto nel 1548 a Piero Salviati per essere poi confiscata da Cosimo nel 1565. A questa data i Baroncelli possedevano altre due proprietà nei pressi del podere del Poggio Imperiale, che al tempo era chiamato con il nome della famiglia: la casa da signore oggi conosciuta come villa San Leonardo e il podere con casa da lavoratore, poi trasformata in villa, oggi conosciuta con il nome di villa Savonarola[285].

Il secondo edificio rappresentato a destra di villa Taddei è il monastero delle monache francescane di San Matteo in Arcetri (17), citato da Varchi. Nell'affresco è visibile, circondato dal campo e dal mercato imperiale, la chiesa, a tre navate recintata da un muretto, come San Donato in Polverosa, e di fronte alla facciata della chiesa alcune case più piccole, probabilmente di pertinenza del monastero.

Poco oltre, dopo la figura alata della pace cosimiana, che è anche in parte figura della fortezza con la lancia in mano e l'elmo e la spada posata ai piedi, Vasari ha rappresentato un tratto della strada di Arcetri, che usciva dalla porta di San Giorgio e si inerpicava tra i colli. A lato della strada Vasari sono presenti numerosi edifici dove si acquartierarono numerosi capitani. Qui prese alloggio in un primo momento il principe di Oranges nelle case di Francesco Guicciardini: si tratta dei due edifici di pianta quadrata con la corte al centro uniti da un muretto merlato, sia le case che il muro esistono ancora oggi (20). Affianco si apriva la piazza del mercato delle truppe, questa era la piazza degli Unganelli, sulla quale si affacciava il palazzo dove prese alloggio il capitano Alessandro Vitelli, oggi conosciuto come villa "Berta". Accanto, sulla sommità del colle di Giramonte, aveva posto il proprio quartier generale il conte Piermaria da San Secondo nel palazzo detto "Torre del Gallo". Dal nome della famiglia Galli che costruì il palazzo fortificato, che al tempo dell'assedio apparteneva alla famiglia Lanfredini[286]. Le tende dipinte in questa zona sono quelle delle truppe italiane al seguito dei capitani Cagnaccio, Castaldo e del Monsignore d'Ascalino, i quali alloggiavano nell'altra casa di Francesco Guicciardini, affianco al principe di Oranges.

Accanto alla "Torre del Gallo", è raffigurato un gruppo di case. In questo punto sgorgava la fonte detta della Ginevra.

Ritorniamo nuovamente alla strada di Arcetri e consideriamo il tratto iniziale. Poco distante dalla porta Vasari raffigura alcuni edifici. Dopo la seconda curva, si vede la chiesa di San Leonardo, la quale conserva ancora oggi forme medioevali, e proseguendo Vasari ha rappresentato un palazzo fortificato con affianco una torre merlata: è il palazzo medioevale detto il Barduccio, dal nome della famiglia di banchieri fiorentini che lo

[285] Zangheri, *Ville*…cit., pp. 432 e 434.
[286] Zangheri, *Ville*…cit., p. 438.

possedeva, dove alloggiava Pirro Colonna[287]. Accanto Vasari ha affrescato il palazzo detto della Luna (18), dal nome della famiglia che lo costruì nel XV secolo, dove alloggiava il capitano Valerio Orsini. Come nell'affresco vasariano, anche nella pianta del popolo di San Leonardo in Arcetri la chiesa e i due palazzi sono rappresentati ai lati della strada che esce da San Giorgio.

Accanto alla porta di San Giorgio, è visibile il bastione detto della Ginevra per la vicinanza all'omonima fonte, costruito da Michelangelo. Seguendo la linea delle mura si giunge alla porta di San Miniato all'esterno della quale è raffigurata un breve tratto della via che conduceva ai bastioni michelangioleschi. All'esterno della porta Vasari ha raffigurato poche case ed edifici, si tratta probabilmente delle case descritte da Varchi all'esterno della porta, le quali, a quanto sembra non furono distrutte dal guasto, forse perché protette dai bastioni di Michelangelo? Oppure Vasari ha semplicemente raffigurato quanto scritto da Varchi?

Accanto a San Miniato, Vasari ha rappresentato la chiesa di Santa Margherita a Montici (23), sulla sommità del colle e attorniata da un muro di recinzione come il convento di San Matteo e di San Donato in Polverosa. La facciata odierna della chiesa è del tutto simile a quella raffigurata da Vasari, poiché la chiesa, costruita agli inizi del XIII secolo non subì danni durante l'assedio nonostante nei pressi si accampasse il capitano Sciarpa Colonna con le sue truppe. La casa da signore rappresentata di fronte alla chiesa di Santa Margherita, nell'angolo in basso a destra dell'affresco, è il palazzo di proprietà di Bernardo della Vacchia, il quale ospitò durante l'assedio il commissario papale Baccio Valori e Berlingheri Berlinghiero *contatore del campo di Sua Santità*, probabilmente il contabile.

Infine Vasari rappresenta la porta di San Niccolò (24) con le stesse forme che aveva nella veduta "della Catena" ma, come ho già notato senza le fortificazioni michelangiolesche.

Ulteriori conclusioni

Ho già sottolineato, nelle precedenti conclusioni, che le fonti scritte considerate forniscono un elenco piuttosto succinto circa gli edifici distrutti dai fiorentini. La veduta di Giorgio Vasari, al contrario, dà informazioni nel momento in cui presenta una mancanza, un vuoto, uno spazio "bianco" nell'affresco, dove nella veduta "della Catena" era raffigurato un edificio.

[287] Zangheri, *Ville*…cit., p. 389 e Carocci, *I dintorni*…cit., vol. II, pp. 225-226.

Confrontando i dati così raccolti con la bibliografia pubblicata emergono delle informazioni interessanti. Le fonti, in particolare fra Giuliano Ughi, ma anche Varchi, ricordano principalmente la distruzione di conventi e chiese –nove nominati da fra Giuliano[288], solo due, quelli di San Salvi e di San Gallo, da Varchi-. Al contrario, la storiografia non serba memoria della distruzione di alcuna "casa da signore", ad esclusione delle ville medicee, bruciate dagli Arrabbiati, di cui scrive Varchi.

Non credo che tale differenza debba stupire. Gli edifici religiosi hanno, a livello cittadino e sociale, un'importanza maggiore rispetto alle case di privati cittadini. Inoltre le chiese e i conventi distrutti erano di antica fondazione, moltissimi risalivano all'XI-XII secolo, e al loro interno custodivano opere d'arte e reliquie, commissionate o offerte dalle ricche famiglie fiorentine, le quali, spesso erano legate al luogo sacro da ragioni di committenza, di donazioni e di vocazioni. Molti di questi tesori nei preparativi del guasto furono smembrati, trasportati e ricoverati in altri edifici all'interno delle mura, perdendo il legame con il luogo di origine. Non deve considerarsi una casualità che, nella "la Catena", la maggior parte degli edifici contrassegnati con il loro nome, raffigurati all'esterno delle mura, siano luoghi religiosi.

Se consideriamo anche i monasteri della cui distruzione abbiamo notizia da svariate pubblicazioni esaminate il totale sale a diciotto. Dodici si trovano nella zona a nord dell'Arno, e di questi solo tre furono ricostruiti nell'immediato dopo assedio: San Salvi, che non fu raso al suolo, il convento dei cappuccini a Montughi e il piccolo oratorio di Santa Maria alle Querce. Inoltre si ha notizia che quattro complessi religiosi non furono distrutti: la chiesa del Tempio a Porta alla Giustizia, la chiesa di Santo Stefano in Pane, la Badia Fiesolana e il monastero di San Donato a Scopeto, utilizzati dagli imperiali come campo.

In Oltrarno invece solo sei conventi furono certamente distrutti o pesantemente danneggiati e solo uno, il monastero di Santa Maria sopra le Campora (14) fu restaurato.

Più complessa la questione nel caso di ville e "case da signore". L'analisi condotta sull'affresco vasariano ha messo in luce che la zona a nord dell'Arno si presenta priva di edifici, ad eccezione di pochi palazzi e dei monasteri di San Donato in Polverosa, e di San Salvi e della Badia fiorentina, e così rimane almeno fino al XVIII secolo come sembra indicare la veduta settecentesca di Zocchi-Pfeffel. Al contrario, l'Oltrarno si presenta, sia nelle vedute sia nelle piante di popoli e strade dei Capitani di Parte Guelfa, "abitato" da numerose "case da signore" esistenti già prima del guasto. Certamente questi edifici hanno

[288] In realtà fra Giuliano nomina dieci conventi distrutti poiché include nell'elenco anche il monastero delle monache di Faenza che fu abbattuto solo nel 1534.

subito dei danni durante l'assedio, per la presenza del campo delle truppe imperiali, tuttavia, al termine della guerra essi furono restaurati e ricostruiti. Alcuni presentano ancora affreschi e decorazioni precedenti al guasto, la cui presenza indicherebbe che non furono completamente distrutti.

Anche nella parte opposta della città, alcune ville danneggiate furono ricostruite: le due ville medicee, la villa di Jacopo Salviati e poche altre, tra cui la villa di Matteo Palmieri, quella dei Bartolini a Rovezzano, il trecentesco palazzo dei Sassetti e il palazzo fortificato dei Davanzati. Si tratta di un numero ridotto rispetto ad Oltrarno e si tratta di edifici che si trovano ad una distanza variabile di tre, o cinque e in alcuni casi anche di una decina di chilometri dalle mura comunali, perciò difficilmente raggiunte dai guastatori, i quali non avevano motivo di spingersi così lontano dalla città. Molto probabilmente questi edifici sono stati danneggiati dalle scorribande degli assedianti.

Le conclusioni a cui sono giunta, confrontando le vedute fiorentine e le fonti storiografiche, mi portano a rivalutare quanto gli studiosi contemporanei, Manetti *in primis*, hanno fino ad ora affermato: ovvero che il guasto fu un evento drammatico per la città fiorentina poiché ne distrusse con ferocia il contado, colpendo indistintamente palazzi privati, luoghi religiosi, poderi e borghi per un raggio di un miglio[289] attorno alle mura.

In realtà la situazione appare più complessa. La zona a nord di Firenze, compresa tra porta alla Croce e porta al Prato è stata sicuramente interessata dal guasto poiché moltissimi edifici, vicini alle mura, sono stati rasi al suolo e non sono più stati ricostruiti. Mentre in Oltrarno la situazione appare completamente diversa tanto che viene il sospetto che il guasto non sia stato praticato quasi per nulla. Le zone più colpite sembrano essere i dintorni delle porte di San Frediano e di san Pier Gattolino, dove furono distrutti i conventi di Santa Maria in Verzaia e di Sant'Anna in Verzaia, il monastero di San Donato in Scopeto e quello di Monticelli, al contrario le ville edificate nella zona di Pian dei Giullari e di Giramonte, dove si schierò il grosso dell'armata imperiale e ci furono i maggiori combattimenti sia tra uomini che tra artiglieria, non sono state rase al suolo e bruciate dai guastatori. Sicuramente molti edifici subirono dei danni ma dopo l'assedio furono ricostruiti.

Non è da escludere che le differenze tra una parte e l'altra del contado fiorentino non dipendano solo dal fatto che gli imperiali si stanzino in Oltrarno quindici giorni dopo che il decreto fu approvato bensì potrebbe pure dipendere dal fatto che le fortificazioni in Oltrarno erano nuove e moderne mentre a nord le mura erano state raffazzonate

[289] Il miglio toscano corrisponde a 1653, 607000 metri, Martini, *Manuale*…cit..

aggiungendo bastioni in prossimità delle porte, deviando il Mugnone e costruendo la diga presso San Gallo. In questo caso il guasto è stato attuato come un sistema di difesa complementare alle mura.

Appendice

In Appendice si forniscono alcune informazioni circa gli autori e le opere che abbiamo analizzato all'inizio del capitolo.

La "Storia fiorentina" di Benedetto Varchi

Varchi iniziò a lavorare alla stesura dell'opera nei primi mesi del 1547, dopo averne ottenuto l'incarico da Cosimo de' Medici. Proprio nell' autunno del 1546, Cosimo I aveva deciso di commissionare al Varchi, forse anche grazie alla mediazione del vescovo di Pavia, Giovangirolamo de' Rossi –già protettore del Varchi durante gli anni dell'esilio- la realizzazione di un'opera storiografica, incentrata inizialmente sul periodo compreso tra il 1527, anno della cacciata dei Medici da Firenze e il 1532 in cui ha luogo la presa di potere di Alessandro de' Medici, e che documentasse gli eventi che determinarono il trapasso tra la repubblica e il principato, ormai in via di istituzionalizzazione. Si trattava di un incarico pubblico e con una remunerazione abbastanza buona. La composizione dell'opera procedette fino alla morte di Varchi, con lentezza e non senza tensioni tra Varchi e il suo committente, anche a causa del passato repubblicano del Varchi, il quale era ritornato a Firenze solo nel 1543, dopo aver ricevuto il perdono da parte di Cosimo. La scelta di commissionare una tale opera ad un repubblicano esiliato non è casuale: le intenzioni di Cosimo I, infatti, non erano quelle di far realizzare un'opera che fosse adulatoria nei suoi confronti, bensì, più sottilmente, egli voleva che Varchi, l'illustre intellettuale, al quale era stato concesso il ritorno a Firenze per dare nuovo vigore alla cultura cittadina, «arrivasse, muovendosi con libertà di giudizio, allo stesso risultato cui in modo più plateale e sbrigativo arrivavano i medicei di sicura fede: al riconoscimento dell'avvento al potere di un "principe nuovo buono"»[290].

A differenza degli altri scrittori fiorentini di Storia e Politica del Cinquecento, quali Francesco Guicciardini, Machiavelli, Donato Giannotti autore del *Libro della Repubblica Fiorentina*, Bartolomeo Cavalcanti che scrisse i *Trattati overo discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, Filippo de' Nerli e Iacopo Nardi, che ricoprirono cariche politiche e amministrative all'interno dell'apparato statale fiorentino, Varchi fu, per tutta la sua vita, un intellettuale di professione. Membro dell'Accademia fiorentina degli Infiammati, al suo interno ricoprì un ruolo di rilievo

[290] Sulla figura intellettuale di Benedetto Varchi e i suoi rapporti con Cosimo de' Medici si veda la nota introduttiva dedicata all'autore fiorentino in *Storici e Politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di A. Baiocchi, testi a cura di S. Albonico, Ricciardi editore, Milano-Napoli, 1994, pp. 735-752.

poiché le sue lezioni e i suoi dibattiti erano seguiti e molto apprezzati dal pubblico, tanto che egli era spesso costretto a farle in lingua latina per la numerosa presenza di stranieri. Prima della commissione cosimiana, Varchi aveva prodotto qualche composizione poetica, di ispirazione bembesca, si era dedicato alla traduzione e commento di testi classici quali Ovidio, Teocrito e Aristotele, allo studio della filosofia e allo studio filologico ed esegetico della poesia classica, tra cui Petrarca; invero non si era mai dedicato alla letteratura storiografica.

Per tale carenza e mancando Varchi di conoscenze dirette nell'amministrazione fiorentina, e affinché lo scrittore fosse il più fedele possibile nel racconto degli eventi, Cosimo gli concesse di visionare gli archivi e i documenti prodotti nel periodo repubblicano, gli scritti delle magistrature e le lettere private dei cittadini filo-medicei che si erano conservate. Dal canto suo, Varchi iniziò a documentarsi sulla storia passata di Firenze, della città, del sito, attraverso la lettura e lo studio di opere di altri scrittori e storiografi, quali la *Cronica* di Giovanni Villani, Niccolò Machiavelli, del quale lesse non solo le *Istorie fiorentine* ma anche i *Discorsi* e l'*Arte della guerra*, Francesco Vettori, autore del *Sommario della Istoria d'Italia*. Oltre alle fonti edite, per narrare degli anni dell'assedio, Varchi chiese ed ottenne di poter leggere le opere scritte da alcuni suoi contemporanei, quali Filippo de' Nerli, Bernardo Segni e Iacopo Nardi, che non erano state pubblicate oltre ad un congruo numero di diari, ricordi e lettere. Inoltre, il futuro storiografo fiorentino interpellò gli amici repubblicani Giovan Battista Busini e Iacopo Nardi, il primo confinato nello stato della Chiesa, l'altro in esilio a Venezia, ed intrattenne con entrambi una lunga relazione epistolare, per ottenere le loro testimonianze dirette e i ricordi su fatti accaduti, eventi successi, notizie sui principali protagonisti e qualunque altra informazione utile alla realizzazione di una storia veritiera[291]. Infatti Varchi sosteneva che la storia è composta di forma o anima, e questa è la verità, e di materia o corpo, e sono le parole; per giungere alla forma è necessario confidare nella lezione dei classici, Polibio e Tacito in particolare, e affidarsi al loro modello; per giungere alla verità bisogna ricorrere a una corretta bibliografia: documenti, testimonianze e opere storiografiche precedenti[292].

[291] Sulle fonti utilizzate per la redazione della *Storia Fiorentina* si veda M. Lupo Gentile, *Sulle fonti della Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*, Sarzana, Costa, 1906, anche se si tratta di un'analisi parziale contenente alcune inesattezze, e Vanni Bramanti, *Viatico per la Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*, in "Rivista Storica Italiana", Anno CXIV, fascicolo III (2002), pp. 880-928.

[292] Renzo Sabbatini, *Su una recente edizione della "Storia Fiorentina" di Benedetto Varchi*, in Annali Aretini, XIV (2006), pp. 155-163.

Le lettere sull'assedio di Giovan Battista Busini

Giovan Battista Busini è una figura di repubblicano piuttosto emblematica. Poiché la sua vita è simile a quella di moltissimi altri repubblicani di buona famiglia costretti a peregrinare lungo la penisola al termine dell'assedio e in virtù del rapporto di amicizia che lo lega al Varchi, ne forniamo qualche breve notizia biografica. Busini nasce a Firenze, il 22 febbraio 1501, in una famiglia sensibile agli ideali repubblicani e religiosi predicati dal Savonarola. Frequenta la scuola di ser Guasparri Mariscotti da Marradi, uno dei quattro maestri salariati dal Comune, dove apprende le lettere latine e greche e divenne amico di Benedetto Varchi. Durante la repubblica egli simpatizza con l'ala più estrema dei repubblicani tanto da far parte del gruppo degli Arrabbiati. Con la sconfitta di Firenze e il ritorno della vecchia classe di governo, egli è confinato, nel novembre del 1530, a Benevento per tre anni da dove continua a mantenere i contatti con gli altri repubblicani fuggiti o esiliati da Firenze. Negli anni seguenti, Busini si muove tra Milano, Ferrara, Venezia e Napoli cercando invano di convincere l'imperatore Carlo e gli altri signori italiani a sfiduciare il governo di Alessandro de' Medici e i fuoriusciti fiorentini a sollevarsi nuovamente contro il governo del tiranno. Dopo l'elezione del Duca Cosimo e la definitiva sconfitta dei repubblicani a Montemurlo, Busini continua a viaggiare tra Ferrara, Padova e Venezia per poi stabilirsi a Roma attorno al 1548. Da qui inizia, su richiesta del Varchi, a scrivergli lettere nelle quali narra i suoi ricordi sull'assedio. Dopo Roma si sposta ancora, specialmente a Ferrara e Venezia, dove spera di riuscire a guadagnarsi di che vivere. Muore forse a Ferrara dopo il 1574[293].

Nelle lettere scritte al Varchi, Busini descrive piuttosto attentamente i fatti, politici e non, occorsi in Firenze dalla cacciata dei Medici nel tumulto del venerdì nel 1527 al termine dell'assedio nell'agosto del 1530. Le lettere furono scritte tra il 1548 e il 1564, su richiesta proprio dello stesso Varchi che cercava informazioni per la stesura della *Storia Fiorentina*.

Nonostante alcune notizie descritte nelle lettere non siano del tutto attendibili[294], la corrispondenza è ricca di importanti informazioni di carattere politico e riporta numerosi fatti ai quali Busini partecipò in prima persona e che egli narra in modo accurato e

[293] Per la biografia più completa di Giovan Battista Busini si veda la voce curata da C. Pincin in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XV, Roma 1972, pp. 534-537 e l'*avvertimento* redatto da Gaetano Milanesi in Giovan Battista Busini, *Lettere di Giovan Battista Busini*…cit.. Sul rapporto tra Busini e Varchi si veda anche Salvatore Lo Re, *Biografie e biografi di Benedetto Varchi: Giambattista Busini e Baccio Valori*, in "Archivio Storico Italiano", n. 578, 1998, pp. 671-736.

[294] Ad esempio la descrizione della fuga di Michelangelo, Giovan Battista Busini, *Lettere di Giovan Battista Busini*…cit. lettera X, pp. 91-109.

dettagliato, aiutandosi con i numerosi documenti in suo possesso[295]. Dalle lettere traspare il coinvolgimento politico dell'irriducibile repubblicano, Busini infatti si sofferma in ogni lettera a descrivere puntualmente le persone coinvolte nei fatti, sia che fossero repubblicani che "palleschi"[296], e racconta a Varchi, che spesso gli fa richieste dirette spiegando che vuole maggiori informazioni su questa o quella persona, il loro carattere, la parentela famigliare, l'appartenenza politica, il ruolo che essi ricoprirono dalla proclamazione della repubblica e in alcuni casi le parole che pronunciarono.

La mancanza di informazioni relative al guasto nella corrispondenza del Busini, potrebbe avere molte ragioni. In primo luogo potrebbe dipendere dal fatto che Busini era a conoscenza del ritorno del Varchi a Firenze nei giorni che seguirono il guasto e pertanto potrebbe aver pensato che egli avesse assistito al fatto di persona. Un secondo motivo potrebbe essere che Busini scrivesse quanto Varchi gli chiedeva; anzi a volte era lo stesso Busini ad esortare Varchi a porgli domande precise riguardo l'assedio poiché *ho tutto l'assedio confuso nella mente, eccetto che gli ultimi giorni*[297]. È naturale che, dopo quasi venti anni dagli avvenimenti, Busini non ricordasse più certi particolari e confidasse nelle precise domande di Varchi per aiutare la memoria. La mancanza di notizie, quindi, sarebbe forse da imputare a Varchi, il quale non avrebbe mai chiesto a Busini notizie precise sul guasto.

Le "Istorie della città di Firenze" di Iacopo Nardi

Iacopo Nardi nacque il 21 luglio 1476, da Salvestro e Lucrezia di Bardo. La sua era una famiglia borghese fiorentina, spesso insignita delle massime cariche cittadine, permeata di una religiosità profonda, influenzata dalla spiritualità savonaroliana e politicamente schierata in opposizione al governo mediceo[298]. Negli anni giovanili Nardi frequentò lo Studio fiorentino, dove studiò la letteratura classica, greca e latina, in seguito ricoprì alcune cariche amministrative. Al momento della proclamazione della repubblica, Nardi si schierò a favore del nuovo regime, collocandosi in una posizione moderata, ostile sia al radicalismo degli Arrabbiati sia alla politica del gonfaloniere Niccolò Capponi, troppo propenso a mediare con la vecchia classe aristocratica medicea. Durante i tre anni della

[295] Egli possedeva una copia di sua mano dell'accordo segreto stipulato tra Malatesta Baglioni e Clemente VII ai danni di Firenze, una lista degli esiliati e giustiziati nel 1530 dal restaurato governo, due *sacchi* di documenti appartenuti al repubblicano Salvestro Aldobrandini e non si risparmiò nell'interpellare altri repubblicani in esilio come Francesco del Nero e Antonio da Barberino. Pincin, *Busini GiovanBattista*…cit., p. 535.

[296] Ovvero filo-medicei, i contemporanei gli definivano "palleschi" poiché lo stemma mediceo conteneva delle palle nello scudo.

[297] Lettera n. XII del 23 febbraio 1549, p. 127.

[298] I cugini del padre di Iacopo, Bernardo e Salvestro, erano stati banditi nel 1466 poiché avevano partecipato alla congiura contro Piero de' Medici. Bernardo sarebbe poi stato giustiziato.

repubblica, Nardi ricoprì vari ruoli e cariche amministrative e, anche per tale motivo, nel 1530 fu esiliato fuori Firenze per tre anni[299]. A partire dagli anni Quaranta, Nardi è in contatto epistolare con Varchi, al quale scrive i suoi ricordi sull'assedio fiorentino da Venezia, città dove egli si era rifugiato dopo essere stato dichiarato ribelle e aver subito la confisca dei beni per aver abbandonato il confino a Livorno.

La mancanza di notizie sul guasto, di cui si è detto, appare alquanto singolare soprattutto se teniamo conto del fatto che Nardi fu sicuramente presente in città per tutta la durata dell'assedio. Tuttavia si deve riflettere, a mio avviso, sulla ragione profonda e personale che sta alla base delle *Istorie*[300]. Le *Istorie*, alla cui stesura Nardi attese dal 1553, avrebbero il carattere di un discorso privato di Nardi a se stesso, nel quale lo storico da un lato cerca di rievocare il periodo in cui la città era stata libera dal giogo mediceo e difende i valori di giustizia ed equità incarnati dalla repubblica e degli uomini che si spesero per tutelare tali valori, dall'altro vuole denunciare i soprusi compiuti nei confronti della repubblica da parte di chi, come il papa e Carlo V, voleva ridurla a semplice stato vassallo. In questa luce, non ritengo improbabile che l'anziano repubblicano abbia evitato di parlare di un evento negativo quale il guasto voluto e attuato da quei repubblicani che egli, in precedenza, aveva lodato.

I diari di Luca Landucci e Agostino Lapini

Lo speziale Luca Landucci nasce nel 1437, probabilmente a Firenze, da Antonio di Luca e da una non meglio precisata Angela. Incerto è l'anno in cui Landucci iniziò a scrivere il diario (nel 1500 secondo del Badia, nel 1467 secondo Gherardi[301]). Nel diario, la cui cronaca inizia nel 1450, Landucci descrive personaggi e fatti accaduti in Firenze. Alla sua morte, nel 1516, la stesura del diario fu proseguita da un anonimo, forse un suo parente, fino al 1542.

La cronaca dell'assedio non è, quindi, scritta dal Landucci. Nel diario per l'anno 1529 si fa riferimento, in data 10 ottobre, all'arrivo dell'esercito dell'*nperadore e del Papa alle mura di Firenze* e alla carestia causata dall'assedio che comportò l'aumento dei prezzi, a cui la

[299] Su Iacopo Nardi si veda la nota introduttiva in *Storici e Politici fiorentini del Cinquecento*…cit., pp.589-603; E. Scarano, *I racconti esemplari di Iacopo Nardi*, in E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, a cura di, *Sette assedî*…cit., pp.126-156 e A. Montevecchi, *Storici di Firenze. studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Patron editore, Bologna 1989.

[300] Iacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, Firenze, 1851, 2 Voll.

[301] Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni, da Iodoco Del Badia*, G. C. Sansoni editori, Firenze 1883. pp. 368-370. Su tale pubblicazione si veda la recensione di A. Gherardi, in "Archivio Storico Italiano", Serie IV, Tomo 11 (1883), pp. 359-375. Sulla figura di Luca Landucci si veda la biografia a cura di S. Calonaci in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXIII, 2004, pp. 543- 546.

Signoria dovette rispondere calmierando il prezzo dei principali generi alimentari, di cui il diario riporta le somme: ad esempio uno staio di grano costava tre lire e 15 soldi, un paio di capponi si vendevano a quarantanove lire, l'agnello a diciotto, un fiasco d'olio a sette lire, mentre una lira era il prezzo per acquistare una libbra di mele e un limone sette soldi.
Nessuna altra informazione sull'assedio si ricava dal diario di Agostino Lapini, cappellano di Santa Maria del Fiore. Nato nel 1515 a Firenze, Lapini (morto nel 1592) aveva appena quindici anni al momento dell'assedio[302]. Verrebbe spontaneo, pertanto, pensare che, al momento di scrivere dei fatti occorsi in quegli anni, egli abbia attinto alla propria memoria di adolescente, invero così non è. Lapini non prende solo spunto dal diario del Landucci, bensì lo copia in moltissimi punti, tra questi riporta il curioso aneddoto riguardante la moda dei ragazzi fiorentini nel 1529. Landucci, infatti, scrive che nel 1529 i fiorentini iniziarono a tagliarsi i capelli, che prima portavano lunghi, e a farsi crescere la barba, *che prima non si trovava persona che portassi barba eccetto che due, in Firenze, el Corbizo, e uno de' Martegli*[303]. In quegli anni, infatti, la moda maschile fiorentina cambia soprattutto nella maniera di acconciare i capelli e nell'uso di portare la barba. La moda maschile dei primi decenni del XVI secolo prevedeva che gli uomini avessero, seguendo ancora i dettami della moda quattrocentesca, un aspetto gentile, raffinato, elegante e vagamente effeminato. Ciò comportava che gli uomini si rasassero accuratamente il volto, poiché l'uso della barba *era tenuto di sgherro e persona di mal affare*[304], e tenessero i capelli lunghi sul collo e sulle spalle gareggiando in lunghezza con le chiome femminili. Nei primi decenni del Cinquecento, la moda maschile cambia radicalmente. Infatti le numerose guerre e campagne militari che coinvolgono tutta l'Europa costringono l'uomo ad assumere un aspetto spiccatamente virile ed a mostrare una certa gravità nella persona. Tale aspetto è sottolineato, oltre che dall'abbigliamento che irrobustisce la figura maschile con strutture che allargano le spalle e il busto, dal taglio radicale dei capelli e dall'uso di baffi e barba che, tuttavia, è portata corta e perfettamente curata[305]. Tale moda è adottata a Firenze proprio negli anni dell'assedio e sembra piacere anche allo stesso Varchi che, nel ritratto realizzatogli da Tiziano negli anni in cui in Varchi è a Padova, sfoggia una bella barba scura[306].

---

302 Stefano Calonaci, *Lapini Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXIII, 2004, pp. 719-721.
303 Landucci, *Diario*…cit., p. 371.
304 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit.
305 Per un discorso più completo sulla moda maschile tra XV e XVI secolo si vedano in particolare Rosita Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi, Torino, 1978 e Doretta Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei veneziani*, Neri Pozza, Vicenza, 2002.
306 Il ritratto, datato agli anni 1540-41, oggi è conservato al Kunsthistorisches Museum, Gemäldegalerie, Vienna.

Gli storici fiorentini filo-medicei: Francesco Guicciardini

All'interno della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, la parte relativa all'assedio fiorentino non è narrata in modo compatto e lineare, ma è divisa in più parti ed inserita all'interno della narrazione più generale della storia italiana ed europea, ad indicare la subordinazione e la conseguente minore importanza delle vicende fiorentine rispetto ad altri fatti occorsi in Italia[307]. Ad esempio, la caduta del potere mediceo a Firenze, avvenuta nel maggio 1527, è presentata da Guicciardini come una conseguenza del sacco di Roma e delle omologhe ribellioni che si verificarono in altri territori posti sotto il controllo pontificio.

Forse anche per questo motivo, lo storico fiorentino non accenna al guasto. Nonostante ciò, Guicciardini in una lettera scritta, da Firenze il 29 settembre 1530, ad un amico, il banchiere fiorentino Bartolomeo Lanfredini, ebbe a lamentarsi delle miserabili condizioni in cui versavano Firenze e il suo contado all'indomani dell'assedio: *delle miserie della ciptà et del contado et delle ruine non accade dire, che sono maggiore assai che noi non immaginammo.* […] *distrutte intorno a Firenze a molte miglia et in moltissimi luoghi del dominio le case* […] *et, in effecto, uno naufragio che non si saria mai creduto che questa provincia lo potessi tollerare*[308].

Bernardo Segni

Bernardo di Lorenzo Segni nasce il 21 febbraio 1504 da Lorenzo Segni e Camilla Capponi, sorella del futuro gonfaloniere Niccolò. Proveniente da una famiglia fiorentina aristocratica Segni fu un uomo d'affari, un politico-amministratore e anche un intellettuale: studioso di testi classici, accademico e storico. Sebbene non aderisca alla Repubblica fiorentina, mantenendo sempre un atteggiamento filo-mediceo, egli non approverà nemmeno il principato di Alessandro e Cosimo I, per i quali prova una insopprimibile antipatia.

Dal 1554 al 1558, anno della sua morte, avvenuta il 2 aprile, Segni si dedicò alla stesura delle *Istorie Fiorentine*, che rimasero incompiute all'inizio del XV libro. Egli scrive dopo Guicciardini e Nerli, ma la redazione dell'opera fu preceduta da una serie di contatti epistolari e personali con questi autori. Il racconto prende avvio dalla caduta del governo

---

307 E. Scarano, *Il racconto breve del Guicciardini*, in E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, a cura di, *Sette assedî di Firenze*, Nistri-lischi, Pisa 1982, pp. 33-62.

308 Francesco Guicciardini, *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V (28 giugno 1530-2 dicembre 1532). Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini pubblicate per cura di André Otetea*, Aquila, casa editrice Secchioni 1927, p. 3.

mediceo nel 1527 e si protrae fino al 1555, dove si interrompe bruscamente per la morte dell'autore. L'opera è abbastanza sintetica e scorrevole, e a volte didascalica. Il suo intento è quello di presentare ai lettori le vicende storiche e le personalità repubblicane a causa delle quali Firenze perse la sua libertà e divenne uno stato assoluto, all'interno del quale i cittadini devono sapersi adattare per non vivere male. In tal senso, le situazioni storiche sono presentate in modo che il lettore possa riflettere e trarne insegnamento[309].

Filippo de' Nerli

Come Segni, anche Filippo de' Nerli apparteneva alla classe aristocratica fiorentina di orientamento filo-mediceo. Nato il 9 marzo 1485 da Benedetto e Cassandra Martelli, apparteneva ad una delle principali famiglie fiorentine e, negli anni della giovinezza, ebbe modo di frequentare gli ambienti socialmente e culturalmente più elevati di Firenze. Egli tuttavia non fu un letterato; fu piuttosto un politico e un amministratore: tra il 1512 e il 1524 ricoprì una serie di cariche a Firenze e a Prato.

Dopo l'assedio Nerli fu pienamente favorevole all'istituzione del principato anche in virtù del suo legame di parentela con la famiglia Medici tramite il suocero Jacopo Salviati. Proprio a causa dei suoi legami famigliari, nell'ottobre del 1529 il Nerli fu imprigionato negli scantinati del Palazzo della Signoria con altri diciotto aristocratici e liberato il 10 aprile 1530. Durante i mesi di prigionia Nerli avrebbe continuato a ricevere notizie dall'esterno, in particolare sulle deliberazioni della Signoria, *cavandolo di bocca ai frati di San Marco durante la confessione*[310]. Non sappiamo se ciò sia realmente successo, tuttavia i *Commentarj*, compilati da Nerli negli anni immediatamente seguenti agli eventi -Nerli termina l'opera nel 1549- furono apprezzati da Bernardo Segni e utilizzati da Varchi che non solo ebbe modo di leggerli ma attinse all'opera a piene mani per la redazione della sua *Storia Fiorentina*, nonostante l'avvertimento di Busini, che gli consigliava di non prestare fede a quanto scritto nei *Commentarj* poiché egli, fervente repubblicano, trova la narrazione troppo adulatoria nei confronti del governo mediceo. A tale proposito, si devono tener presenti due motivi che potrebbero aver spinto Nerli ad adulare apertamente i medici e Busini a criticarlo pesantemente. In primo luogo, dobbiamo considerare il fatto che, al termine dell'assedio, Nerli si trovò nell'impossibilità di mantenere e di provvedere a se stesso e ai suoi cinque figli, pertanto chiese aiuto al suocero, il quale segnalò il suo caso a

[309] Sulla vita e le opere di Bernardo Segni si veda I Grassini, *Il racconto "obiettivo" di Bernardo Segni*, in E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, a cura di, *Sette assedî*…cit., pp. 186-213 e la nota introduttiva dedicata a Segni in *Storici e Politici fiorentini del Cinquecento*…cit., pp. 673-683.
[310] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit.

Clemente VII che provvide affinché Nerli ricevesse delle cariche pubbliche ben remunerate, in secondo, ricordiamo che Busini e Nerli appartenevano a due schieramenti politici completamente opposti[311].

Abbiamo una testimonianza diretta delle precarie condizioni economiche in cui versava Nerli al termine dell'assedio: in una lettera inviata al suocero Jacopo Salviati il 30 ottobre 1530, Nerli lamentava le ristrettezze in cui si trovava e si rivolgeva al suocero affinché lo aiutasse a mantenere i figli poiché durante l'assedio *tutti i bestiami delle possessioni, tutte le ricchezze, le masserizie tutte di dua case in villa* sono andate perdute[312]. Purtroppo Nerli non specifica se i danni sono stati causati dagli assedianti o dai guastatori e non possiamo nemmeno tentare di ipotizzarlo in quanto non abbiamo alcun appiglio che possa aiutarci. Tuttavia, vorrei sottolineare il fatto che sebbene egli sia stato vittima delle distruzioni dell'assedio e il suocero sia stato pesantemente colpito dagli Arrabbiati, Nerli non descrive il guasto dovizia di particolari e di nomi di altri aristocratici che come lui erano stati colpiti dalle distruzioni o elencando le ville e i luoghi religiosi distrutti. Da una persona della sua posizione, che scrive a pochi anni dall'assedio e che avrebbe avuto ottime ragioni nel lamentarsi della sventura ci si aspetterebbe un racconto del guasto molto più emotivo e coinvolgente, nonché particolareggiato. Tanto più che la narrazione dei fatti occorsi durante l'assedio è sostanzialmente tendenziosa, poiché il fine ultimo di Nerli è quello di togliere ogni valore politico e morale alle azioni compiute dai repubblicani, soprattutto agli Arrabbiati, da lui giudicati al pari di una setta, i quali risultano agire o per meschini interessi o per totale incapacità intellettuale.

La "Cronica di Firenze" di Fra Giuliano Ughi della Cavallina

Poche sono le notizie circa il frate francescano Giuliano Ughi della Cavallina autore della *Cronica di Firenze*. Le notizie su fra Giuliano non sono molte: egli nasce a Firenze da Marcantonio Ughi, nel 1501 veste l'abito del Minori Osservanti nel convento del Palco a Prato, dove fece la sua professione e nel 1514 la sua prima predica. Muore nel 1569

311 Su Nerli si vedano gli studi di Ivo Biagianti, *Politici e Storici del Cinquecento: Filippo de' Nerli (1485-1556)*, in "Archivio Storico Italino", n. 483-486, anno CXXXIII(1975), dispensa I-IV, pp. 45-100; I. Grassini, *L'argomentazione lunga del Nerli*, in E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, a cura di, *Sette assedî*…cit., pp. 63-95; A. Montevecchi, *Storici di Firenze*…cit., pp. 71-104 e la nota introduttiva all'autore in *Storici e Politici fiorentini del Cinquecento*…cit., pp. 529-537.

312 La lettera, riportata in I. Biagianti, *Politici e Storici*…cit., pp. 81-82, si trova in Biblioteca Nazionale di Firenze, Mgl., XXV, 553, f. 122.

secondo quanto affermato da Fra Dioniso Pulinari, scrittore di una Cronica de' Conventi di Toscana, scritta nel 1580 circa e conservata nell'archivio di Ognissanti in Firenze[313].

I dispacci di Carlo Capello

Carlo Capello nasce il 5 giugno 1492 da Francesco di Cristoforo, illustre diplomatico, e da Elena Priuli di Piero. Con il fratello Bernardo, il poeta, riceve una raffinata educazione umanistica che traspare da alcuni componimenti letterari: sonetti in lode di Veronica Gambara e pochi epigrammi latini composti nel 1529 per celebrare la gloria di Firenze nell'assedio. Ben presto, tuttavia, egli preferì dedicarsi alla politica e alla diplomazia. Nel 1515 fu eletto Savio agli Ordini, carica che ottenne pure nel 1516 e nel 1518. Nel settembre 1518 entrò nella Quarantia Criminale; nel 1520 fu auditore nuovo; nel 1523 accompagnò, con altri nobili, l'ambasciatore Marco Foscari a Roma; nel 1527 faceva parte della Quarantia Civile di cui divenne capo nel febbraio del 1528. Ritornato nella Serenissima dopo l'assedio, il I gennaio 1531, Capello assunse l'ufficio di Savio di Terraferma e dopo una settimana fu eletto ambasciatore in Inghilterra dopo Ludovico Falier. Egli rimane sul suolo inglese per quattro anni occupandosi principalmente di mantenere saldi i rapporti commerciali tra i due paesi cercando allo stesso tempo di rimanere il più neutrale possibile nella delicata questione del divorzio di Enrico VIII, il quale aveva richiesto ai dottori dell'Università di Padova di difendere la sua causa presso il papa. In seguito all'inasprirsi della crisi tra il papa ed Enrico VIII, il Senato veneziano ordinò al Capello di prendere congedo dalla corte inglese adducendo motivi di salute e far ritorno in patria. Il 3 giugno egli era già a Venezia, dove espose la sua relazione –della quale resta solo un sommario- al Senato. Nel 1536 successe a Francesco Contarini in qualità di ambasciatore presso Ferdinando I di Boemia, dal quale fu investito del titolo di Cavaliere nel 1538. Tornato in patria fu Avogador di Comun e dal 1540 al 1542 il Maggior Consiglio lo designò come duca di Candia. Nel 1545 fu eletto luogotenente di Cipro dove morì l'8 giugno 1546[314].

Il 9 gennaio 1529, Capello fu eletto ambasciatore a Firenze in luogo di Antonio Surian. È probabile che il Senato abbia deciso di affidare a lui una missione così delicata in virtù

[313] queste informazioni biografiche si ricavano dall'avvertenza alla stampa della *Cronaca di Firenze* curata dal minore osservante Francesco Frediani in Fra Giuliano Ughi della Cavallina, *Cronica di Firenze*…cit..

[314] Per notizie più approfondite sul Capello e una relativa bibliografia si veda la voce curata da A. Ventura in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma 1975, pp. 767- 772.

delle amicizie e dei numerosi rapporti stretti dal Capello con gli ambienti culturali repubblicani fiorentini. Nel 1522, infatti il Capello aveva accolto ed ospitato nella sua casa, Luigi Alemanni e Zanobi Buondelmonti, fuggiti da Firenze dopo la scoperta della congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, per questo motivo a Firenze il Capello ricevette una buona accoglienza e fu *molto ben veduto e accarezzato*[315].

A Firenze egli avrebbe dovuto rassicurare la repubblica fiorentina circa la volontà di Venezia di rimanerle alleata nella guerra contro l'impero e il papato. In realtà, come traspare dai dispacci inviati a Venezia nel 1529, il suo compito era molto più complesso: si comprende chiaramente che egli deve aver avuto ordine, da un lato, di rassicurare il governo fiorentino della disponibilità da parte di Venezia di inviare denaro e soldati in aiuto a Firenze, dall'altro, consapevole che il doge Gritti non si sarebbe mai sbilanciato troppo a favore della piccola repubblica rovinando il delicato equilibrio raggiunto faticosamente con il papato e l'impero, si assume il dovere di spronare in tutti i modi i fiorentini alla difesa della loro libertà.

In assenza di originali, i dispacci di Carlo Capello sono giunti ai nostri giorni attraverso tre manoscritti seicenteschi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio di Stato di Venezia (il manoscritto, *Lettere del Clarissimo signor Cavaliere M. Carlo Cappillo Ambasciatori veneziano alla Ripubblica Fiorentina scritti nil tempi dilla sua legatione. Anni 1529 et 1530*, pervenne all'Archivio nel 1967, acquistato presso la libreria Sibrium di Milano) e nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Secondo Alessandro Monti, i tre manoscritti discendono direttamente da una copia delle lettere originali del Capello a noi ignota[316]. Sebbene nessuno dei tre manoscritti sia databile con sicurezza, quello fiorentino appare essere il più antico e fu utilizzato da Eugenio Albèri nel 1839 per trascrivere le lettere del Capello prima in *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri*, Firenze, all'insegna di Clio 1839, serie II, Vol. I, pp. 97-319, poi in *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, Firenze, all'insegna di Clio 1840. La trascrizione di Albèri tuttavia è inficiata dall'estrema disinvoltura con la quale lo storico ottocentesco interviene sul documento originale: due lettere sono omesse, altre risultano tagliate, alcune di poche parole altre di interi paragrafi, in alcuni casi l'Albèri compie vere e proprie riscritture del testo originale che risulta così modificato.

---

315 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 144.

316 Alessandro Monti, *Eugenio Albèri e l'epistolario di Carlo Cappello: le omissioni di un'edizione ottocentesca*, in "Archivio Storico Italiano", Dispensa I, Anno ClXX, n. 631 (2012), pp. 111-126

La fine dell'assedio e il ritorno dei Medici

12 Agosto 1530: la fine dell'assedio e la restaurazione del governo filomediceo

Il tre agosto 1530, le forze repubblicane capitanate da Francesco Ferrucci si scontrarono a Gavinana[317], contro le armate imperiali guidata dal principe di Oranges. I due capitani morirono entrambi: l'Oranges in battaglia, il Ferrucci ucciso per mano del capitano imperiale Fabrizio Maramaldo, sulla piazza del paese di Gavinana, dopo essere stato catturato al termine della battaglia. Le forze repubblicane furono sbaragliate dalle armate imperiali, maggiori di numero.

Il giorno seguente, il 4 agosto, la notizia della sconfitta del Ferrucci giunse a Firenze. Inutilmente il gonfaloniere e la Signoria tentarono di convincere la città a resistere ad Oltranza e i capitani Baglioni e Colonna a tentare, con le truppe rimaste in città e la milizia, una sortita nel campo degli imperiali con la speranza di coglierli impreparati per la perdita del loro capitano e l'inferiorità numerica dei soldati, in quanto il grosso dell'esercito era sulla strada del ritorno da Gavinana.

Sia Malatesta Baglioni che Stefano Colonna rifiutarono di compiere un'azione che dal punto di vista militare sarebbe stata un suicidio poiché anche se i fiorentini fossero riusciti a conquistare gli avamposti imperiali, non sarebbero mai stati in grado di tenerli al ritorno dei lanzichenecchi e delle altre compagnie spagnole e, in caso di sconfitta –sconfitta ritenuta praticamente certa dai due capitani-, più nessuno, nemmeno Ferrante Gonzaga nominato nuovo capitano generale dell'esercito imperiale, sarebbe riuscito a trattenere i soldati dal saccheggio della città. Secondo Monti, fu proprio per salvare la città dall'inevitabile distruzione cui sarebbe andata incontro continuando a resistere ad oltranza e non solo per proprio tornaconto personale, che Baglioni tradì consegnando Firenze agli imperiali. La verità appartiene al campo delle ipotesi e ai fini del nostro discorso il tradimento del Baglioni interessa solo in quanto egli, l'8 agosto, introdusse all'interno dei bastioni di San Giorgio, l'imperiale Pirro Colonna, con una compagnia di uomini armati che, disarmati i soldati a guardia della porta di San Pier Gattolino, puntarono le artiglierie contro la città.

I fiorentini allora si schierarono in due fazioni: chi contro Baglioni e disposto a tutto pur di scacciare gli imperiali da San Pier Gattolino; chi, al contrario, non potendone più della guerra, prese le parti del capitano perugino e marciò verso Palazzo Vecchio, dove si

[317] Località del Contado non troppo distante da Pisa, dove esisteva una fortezza controllata dai fiorentini.

trovava la Signoria. Per evitare che all'interno delle mura cittadine si scatenasse una guerra civile, la Signoria si arrese e, il 9 agosto, nominò una commissione, composta da Baldo Altoviti, Jacopo Morelli, Pierfrancesco Portinari e Lorenzo Strozzi, incaricata di trattare la resa con Ferrante Gonzaga.

Il trattato di capitolazione fu firmato il 12 agosto 1530 nel convento di Santa Margherita a Montici alla presenza del Gonzaga e del commissario generale del papa, Baccio Valori[318] e dei principali condottieri imperiali: Pirro Colonna, Alessandro Vitelli, il conte Pier Maria de' Rossi da San Secondo, Giovan Battista Savelli, Marzio Colonna e Andrea Castaldi. Al fine di garantire l'ufficialità dell'atto erano presenti anche tre notai: il chierico milanese Martino Agrippa, il fiorentino Giovambattista Gamberelli e Jacques Gerard de Rye, signore di Balançon, della camera di Sua Maestà Cesarea.

Le condizioni di resa, in dieci articoli, prevedevano che la città conservasse la sua libertà, ma l'imperatore ne avrebbe stabilito la forma di governo. Le fortezze di Pisa, Livorno e Volterra sarebbero state consegnate a Baccio Valori, che ricopriva pure la carica di commissario pontificio della Toscana. Firenze si sarebbe accollata i costi della guerra versando a titolo di riparazione dei danni di guerra, cinquantamila scudi in contanti e trentamila in cambiali. Tale somma riuscì momentaneamente a placare la sete di saccheggio delle truppe. Infine Clemente VII e Carlo V accordavano l'impunità a tutti coloro che avevano preso le armi contro l'Impero e la Chiesa e a tutti i fiorentini che avevano combattuto per la Repubblica.

L'assedio, durato dieci mesi, era ufficialmente terminato.

Solo una settimana dopo la firma del trattato di pace, gli accordi presi per garantire l'impunità e la salvezza ai repubblicani furono calpestati e una feroce repressione medicea si scatenò per tutto il dominio fiorentino. Il 20 agosto, Baccio Valori, d'accordo con Malatesta Baglioni, fece occupare da quattro compagnie armate, Piazza della Signoria e decise la nomina di un nuovo governo filo-mediceo, una Balìa formata da dodici persone, che andava ad occupare cariche e poteri delle magistrature repubblicane. Contemporaneamente venivano deposti i Priori, gli Otto di Guardia, i Nove di Ordinanza e di Milizia e i Dieci della Guerra.

Ai fiorentini fu proibito di lasciare la città senza autorizzazione da parte delle magistrature e di girare in città armati pena la morte o la confisca dei beni, i repubblicani che erano riusciti a fuggire furono banditi, coloro che furono catturati furono imprigionati e

[318] La minuta degli accordi di capitolazione si conserva nell'archivio viennese Haus-Hof-Staatsarchiv.

torturati, sorte migliore non trovarono i repubblicani rimasti in città. I membri di spicco del governo furono perseguitati e condannati a morte, in molti furono costretti all'esilio, altri inizialmente incarcerati per mesi nell'attesa di verificare il grado di coinvolgimento negli eventi. I primi ad essere decapitati nel cortile del Bargello, furono l'ex gonfaloniere Francesco Carducci, l'anziano Bernardo da Castiglione, fervente repubblicano e vicino agli Arrabbiati, Jacopo Gherardi accusato di aver tentato di avvelenare Clemente VII e crudelmente torturato e Giovanni Battagli, che avevano ricoperto varie cariche nelle magistrature repubblicane. In novembre furono giustiziati anche altri membri del governo tra cui Giovan Battista Cei, Luigi Soderini e Pier Odoardo Giachinotti. Il gonfaloniere in carica Raffaello Girolami fu incarcerato prima a Volterra e poi nella fortezza di Pisa e qui probabilmente avvelenato quando si diffuse la notizia che Ferrante Gonzaga aveva intenzione di intercedere per lui dinnanzi al papa.

La maggior parte fu, invece, condannata all'esilio tra novembre e dicembre 1530: tra di essi Giovan Battista Busini, Jacopo Nardi, Donato Giannotti; altri invece, tra cui Dante da Castiglione, riuscirono a scappare dalla città nei giorni che seguirono la resa.

Lunghissimo è l'elenco redatto dal Varchi dei fiorentini che furono condannati all'esilio o alla confisca dei beni, per essere scappati da Firenze dopo la sua capitolazione o essere usciti dalla città senza licenza[319].

A Michelangelo, che dopo la resa si era nascosto nei sotterranei di San Lorenzo, fu perdonata la sua attiva partecipazione repubblicana in virtù del suo genio artistico e non solo gli fu permesso di riprendere i lavori, interrotti al 1528, alle tombe medicee.

Alcuni riuscirono a salvarsi dimostrando di aver "sabotato" la repubblica negli ultimi mesi dell'assedio; tra di essi Zanobi Bartolini, il quale per maggior sicurezza, prestò nei giorni seguenti la resa quattromila fiorini d'oro a Baccio Valori.

Incarcerazioni, torture ed esili si ritennero necessari per eliminare la vecchia classe politica, troppo ostile alla nuova forma di governo che si andava formando nei pensieri del papa, e sostituirla con una nuova classe dirigente fedele alla futura signoria medicea guidata da Alessandro de' Medici, nipote del papa (o forse suo figlio illegittimo).

Nel frattempo, anche nel campo imperiale all'esterno delle mura la situazione era difficilmente sostenibile: a stento ed in più occasioni Ferrante Gonzaga riuscì ad impedire che le truppe saccheggiassero la città, e dopo lunghe trattative e promesse di futuri pagamenti, le convinse a partire. I primi ad allontanarsi, nonostante avessero riscosso solo

[319] Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., pp. 319-324.

metà della paga loro dovuta, l'8 settembre, furono i lanzichenecchi tedeschi e i mercenari spagnoli. Queste erano le truppe il cui atteggiamento maggiormente preoccupava i capitani italiani e il commissario pontificio poiché erano le stesse che avevano saccheggiato Roma nel 1527. Il 12 settembre lasciarono la città anche Malatesta Baglioni e i suoi soldati, che, ritornando a Perugia, devastarono i popoli di San Casciano, Poggibonsi e Staggia. Due giorni dopo, il 14, anche il resto delle armate imperiali iniziò a ritirarsi.

A Firenze rimase solo un contingente di lanzi tedeschi al comando di Ludovico di Lodrone al fine di mantenere il controllo in città; ad ottobre i lanzi furono sostituiti da una guarnigione di seicento soldati italiani, al comando del capitano Alessandro Vitelli, che aveva ricevuto il compito di garantire la sicurezza necessaria al nuovo governo per riprendere il controllo della città e all'erede designato di rientrare in città[320].

L'erede Alessandro de' Medici entrò in città solo il 5 luglio 1531, due giorni dopo l'arrivo della bolla imperiale di investitura a Firenze. Il suo arrivo era stato preceduto dal ritorno in città di numerosi fiorentini, membri della classe più ricca, i cosiddetti *ottimati*.

La maggior parte di loro, come Francesco e Luigi Guicciardini, Baccio Valori e Jacopo Salviati, erano fuggiti o erano stati esiliati da Firenze, tra il 1527 e il 1528, per non subire arresti o violenze fisiche – a causa della loro politica ostile al governo repubblicano guidato dalle classi sociali inferiori - o essere letteralmente ridotti sul lastrico dalle incessanti richieste economiche della Repubblica[321].

Fin dal loro ritorno a Firenze, essi manifestarono la volontà di riprendere in mano le redini del potere politico ed economico dello stato fiorentino, come era prima della proclamazione della Repubblica, inserendosi nella Balìa e negli organi di governo cittadino.

Tuttavia, nessuno di loro era preparato alla situazione che trovarono al loro ritorno: i loro palazzi in città erano stati saccheggiati e rovinati durante il lungo periodo dell'assedio, le ville e i poderi erano stati distrutti e i terreni resi impraticabili poiché lasciati incolti. Le loro fortune economiche, già pesantemente intaccate dalle alte imposte repubblicane, non solo non avevano ora di che sollevarsi, bensì erano nuovamente messe in pericolo dai nuovi tributi imposti dalla pace[322]. Molti di loro, che avevano trascorso l'esilio a Roma e

---

320 Su questi eventi si vedano gli studi di Roth, *L'ultima repubblica*…cit., pp. 465 e ss., Rudolf Von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 141 e 184 e Monti, *La guerra dei Medici*…cit., pp. 170-179.

321 Proprio perché gli Ottimati filomedicei erano ostili al nuovo governo, la Repubblica pretese che si caricassero il peso delle numerose imposte straordinarie emesse anche nei mesi precedenti l'inizio delle ostilità.

322 All'indomani della resa, il Consiglio Maggiore si riunì per l'ultima volta, e approvò un decreto per un prestito forzoso di 100.000 ducati che ricadde sui coloro, tra cui Jacopo Salviati, che avevano vissuto fuori

avevano prestato denaro al papa, si aspettavano che Clemente VII, più volte esortato a non trattare troppo duramente la città e i repubblicani, inviasse aiuti economici ed alimentari a Firenze, ma, in realtà egli stesso si era pesantemente indebitato per sostenere i costi della guerra e doveva agli imperiali circa duecentoottantamila ducati di paghe arretrate.

La ricostruzione di Firenze

Di fronte una situazione del genere, che la principale preoccupazione del nuovo governo fosse il rilancio economico della città non deve meravigliare.

Tuttavia l'impresa appariva critica: sia in città che nel territorio la situazione era disastrosa. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare discutendo del guasto prodotto dagli imperiali, la guerra e l'assedio avevano devastato le campagne circostanti Firenze e compromesso l'attività economica della città. La peste, che aveva imperversato sia all'interno che all'esterno delle mura durante l'assedio, non era scomparsa con la sua fine. La carestia e le malattie epidemiche imperversavano in quanto le scorte alimentari erano esaurite e i rifornimenti richiesti alle città del dominio tardavano ad arrivare. In città i prezzi salivano, mentre la popolazione si impoveriva, in particolare il ceto medio cittadino, che aveva sostenuto la repubblica, dava fondo alle proprie ricchezze, già pesantemente intaccate dalle numerose imposte speciali richieste durante l'assedio.

La fame, le malattie e le perdite di guerra avevano quasi dimezzato la popolazione cittadina: Varchi stima che a Firenze siano morte ottomila persone solo per cause belliche. Francesco Guicciardini, uno tra i primi esuli a far ritorno in Firenze, narra in una lettera del 29 settembre, indirizzata a Bartolomeo Lanfredini, della miseria in cui era ridotta la città, e del contado ridotto in rovine. Gli uomini, lui scrive, erano stati consumati dall'assedio, i contadini erano diminuiti e non c'era nessuno che badasse ai campi. La plebe, prosegue Guicciardini, era quasi del tutto scomparsa dalla città, e ciò è indice delle disperate condizioni in cui la città aveva dovuto sopravvivere nell'ultimo anno di assedio[323]. A soffrire della mancanza di manodopera non erano solo le coltivazioni agricole, ma anche i negozi che rimanevano chiusi e le botteghe inoperose, per mancanza di investimenti, capitali e, a volte, anche del luogo di lavoro. Infine, c'è da pensare che anche l'allevamento fosse pressoché scomparso, poiché gli animali utilizzati in agricoltura

dalla città durante l'assedio poiché si riteneva che fossero maggiormente in grado di sopportarne il peso. Di ciò ci dà notizia anche Francesco Guicciardini nelle sue missive indirizzate a Bartolomeo Lanfredini. C. Roth, *L'ultima…cit.*, p. 465.

[323] Francesco Guicciardini, *Dall'assedio di Firenze*…cit., pp. 3-5.

avevano sfamato i fiorentini e le truppe imperiali, prive di rifornimenti, oppure erano stati utilizzati per il trasporto delle artiglierie.
Come già scritto, la città disponeva di limitate risorse economiche per risollevarsi. Esse erano rese ancor più esigue dalla necessità di imporre nuove prestanze per ripagare i debiti contratti dalla Repubblica.
In tal senso, la feroce rappresaglia contro i repubblicani praticata dagli ottimati non fu di aiuto, anzi tali azioni ebbero effetti secondari inaspettati di cui ben presto gli ottimati si resero conto: così facendo, infatti, si sottraevano uomini abili e capaci e le loro capacità economiche allo stato, indebolendolo al suo interno e rafforzando, al tempo stesso, l'opposizione fuori dal dominio. Solo dopo dicembre 1530, la repressione si placò poiché il governo acquisì la consapevolezza di aver bisogno di tutta la ricchezza privata disponibile per intraprendere una serie di lavori urgenti e interruppe la politica repressiva condotta fino ad allora.

Vecchie e nuove magistrature: i Cinque Procuratori, i Cinque Provveditori delle fortezze e i Capitani di Parte Guelfa

La volontà di riprendere il controllo di una città in ogni aspetto della vita pubblica si attua, nei pensieri della nuova classe sociale dominante, attraverso il controllo delle sue cariche pubbliche. Naturalmente gli ottimati fiorentini non la pensarono diversamente. Dopo pochi giorni dal termine dell'assedio, essi presero il controllo di ogni magistratura repubblicana -sostituendo con i propri candidati i rappresentanti più eversivi del potere repubblicano- e di ogni ufficio cittadino tra cui l'ufficio preposto alla difesa di Firenze: *I Nove di Ordinanza e di Milizia*. Tale ufficio, ricordiamo, era stato creato dal governo repubblicano nel giugno del 1528 e aveva assorbito le competenze e i poteri dell'ufficio dei *Cinque Procuratori delle mura*, appositamente creato per la difesa di Firenze nel 1526 da papa Clemente VII su insistenza di Machiavelli che ne aveva scritto la *Provvisione* per la sua creazione.
Come primo passo, gli Ottimati sciolsero l'ufficio dei *Nove* ed al suo posto ripristinarono la magistratura dei *Cinque Procuratori delle fortificazioni* estendendone l'antica autorità e i poteri di intervento. L'ufficio era formato da cinque persone – uno dei primi procuratori nominati era Bertoldo Corsini, figlio di Gherardo di Bartolo Corsini che, ricordiamo, nel 1526 aveva curato la cimatura delle torri comunali - dotate di pieni poteri per riscuotere e utilizzare i proventi, garantiti dalle nuove imposte appositamente emanate, nel modo da

loro ritenuto più idoneo al fine di velocizzare e migliorare gli interventi di ricostruzione e ripristino. Essi potevano inoltre intervenire sulle aree e sugli edifici attigui alle mura e potevano raddrizzare le strade di accesso alle porte della città. La loro autorità, tuttavia, non si estendeva solo alle fortificazioni cittadine bensì anche ad ogni fortezza e città fortificata del dominio e riguardava sia le opere necessarie alla conservazione o al restauro, sia il controllo sull'artiglieria presente e le relative munizioni.

L'ufficio dei *Cinque Procuratori* fu ben presto assorbito dal nuovo ufficio dei *Cinque Provveditori delle fortificazioni*. Infatti, con una provvisione del 18 aprile 1531 *considerato […] quanto sia utile ne' governi et regimenti delli stati et delle repubbliche haver la loro città et fortezze et luoghi del dominio loro bene muniti et fortificati acciò che i loro cittadini e qualunque altro habitante con quelli viva sicuro senza havere alcuno sospetto da tutti li accidenti che potessimo nascere*[324] la Balìa creò la nuova magistratura, appunto *l'Ufficio dei Cinque Provveditori delle fortificazioni*, un organo governativo che, come l'ufficio precedente, era preposto al controllo e alla revisione delle fortificazioni cittadine e del contado. Anche tale ufficio era formato da cinque persone - Ottaviano de' Medici, Bartolomeo Valori, Alessandro Corsini, Prinzavalle della Stufa e Jacopo del Tovaglia- appositamente elette alla nuova carica il 15 aprile 1531, tre giorni prima della provvisione della Balìa. Essi restavano in carica ininterrottamente per cinque anni e potevano intervenire sulle aree e sugli edifici attigui alle mura e potevano raddrizzare le strade di accesso alle porte della città. Infine, anche la loro autorità non si estendeva solo alle fortificazioni cittadine, ma ad ogni fortezza del Dominio. Apparentemente non sembra esserci alcuna distinzione di un certo rilievo tra i compiti preposti al nuovo ufficio rispetto alle mansioni affidate al vecchio. Non a caso la maggior parte degli studiosi – Gianneschi-Sodini[325], Manetti[326], Guidoni-Marino[327] – non distinguono le due magistrature, utilizzando il lemma procuratori o provveditori per identificarle arbitrariamente e attribuendo all'una le provvisioni dell'altra. Solo nello studio condotto da Diana Toccafondi e Carlo Vivoli, le due magistrature sono trattate separatamente specificando per ognuna i caratteri peculiari. Gli studiosi sostengono che la nuova magistratura ha, a differenza della prima, una "duplice funzionalizzazione politica".

[324] ASF, *Balìe*, 55, cc. 7v – 8v, citato in Diana Toccafondi, Carlo Vivoli, *Cartografia e Istituzioni*, in L. Rombai, a cura di, *Imago et descripitio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 195-244.
[325] Mauro Gianneschi, Carla Sodini, *Urbanistica e politica durante il principato di Alessandro de' Medici, 1532-37*, in "Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale", n. 10 (1979), pp. 5-34.
[326] Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 78.
[327] Enrico Guidoni, Angela Marino, *Storia dell'Urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Bari 1982, pp. 222-224

Da un lato, secondo Toccafondi-Vivoli, i Provveditori si contraddistinguerebbero per un carattere più marcatamente tecnico, presumo ciò sia da intendere nel senso che essi intervennerono attivamente emanando leggi che regolamentano la ricostruzione, che è funzionale alla tempestiva attuazione dei lavori di ristrutturazione urbana. Dall'altro con la loro creazione, la Balìa mirava ad esautorare di ogni potere l'antica magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, determinando una separazione –in questo specifico caso in materia di fortificazioni– fra il nuovo assetto politico e il passato regime. Costituiti dal Comune fiorentino nel XIII secolo con funzioni eminentemente politiche e sopravvissuti anche durante la repubblica, seppur senza poteri, i Capitani avevano competenze nel campo dei lavori pubblici: sovrintendevano alla costruzione di strade, di ponti, alla manutenzione di fiumi e argini, avevano l'autorità di concedere licenze edilizie e sovrintendevano alla cura di alcuni edifici demaniali. Proprio per questo il nuovo Ufficio aveva il compito di esautorare i Capitani di ogni potere per svuotarli di ogni loro "potenziale potere eversivo nei confronti dell'instauramento del nuovo regime medico".
Nel 1532, tuttavia l'*Ufficio dei Provveditori* fu nuovamente inglobato all'interno della magistratura dei *Capitani di Parte*, ma non fu smembrato ed esautorato dei proprio poteri e continuò ad occuparsi dei problemi inerenti alle mura e alle fortezze del dominio. Per questo motivo, la magistratura non ha prodotto documentazione autonoma, ma la buona parte dei documenti, anche cartografici sono ancora conservati nel fondi più specificamente politici dell'Archivio di Stato di Firenze. In particolare, per il periodo di passaggio tra la fine della Repubblica e la nascita del principato, i documenti sono raccolti nel fondo della Balìa (dove si trovano le provvisioni di istituzione dei Procuratori e dei Provveditori delle fortificazioni) e nel più che consistente fondo dei *Capitani di Parte Guelfa*, dove si rintracciano informazioni relative agli aspetti più pratici del campo di azione dei *Provveditori*: si tratta per la maggior parte di pagamenti circa lavori o opere di manutenzione delle mura o delle difese provvisorie.
Nei due differenti fondi, Mediceo del Principato e Miscellanea Medicea, sono invece conservati i documenti prodotti in età medicea. Si tratta per la maggior parte di lettere, delle relazioni degli architetti, e in alcuni casi anche di mappe e piante di fortezze, realizzate dagli ingegneri impegnati nei lavori, intrapresi da Cosimo alla metà del XVI secolo, di riassetto delle difese dello stato Toscano.

Questo particolare atteggiamento che prevedeva la creazioni di nuove magistrature che dovevano affiancarsi alle vecchie esautorandole di ogni autorità, ma senza sopprimerle, ha

le sue basi sotto il governo del duca Alessandro, ma diventerà tipico del principato cosimiano. Ciò che ne risulta è una commistione di competenze e un disorganicità di poteri amministrativi che, in prima istanza svuotava di ogni valore politico le vecchie magistrature repubblicane e, in secondo luogo, rendeva facile al principe ottenere il controllo diretto degli uffici e mantenerlo nelle proprie mani.

Tale gesto diventerà ancor più palese nel 1534, quando ai Provveditori si affiancherà la figura del *Provveditore del Castello* che avrà il compito di sovrintendere ai lavori relativi alle fortezze e alle fabbriche poste in tutto il dominio. Egli era scelto tra gli uomini più vicini al principe e diventa il tramite tra gli interessi politici del principe stesso e gli uffici più propriamente tecnici che saranno così ancor più direttamente controllati[328].

Tuttavia ci sembra che già dall'arrivo di Alessandro nel luglio del 1531, i Provveditori inizino progressivamente a perdere parte della loro autorità in materia di fortificazioni in favore del duca. Vedremo, parlando della costruzione del forte alla Giustizia, che Alessandro dopo aver approvato il progetto proposto dai Provveditori, ne prese in mano le redini modificandolo per i propri fini. Non solo, quando il duca decise di costruire la Fortezza da Basso, i Provveditori, che ricordiamo erano già confluiti nei Capitani di Parte, non hanno più alcuna autorità decisionale: è il duca a decidere e a scegliere in prima persona l'architetto responsabile e il progetto. Nel cantiere della fortezza troviamo coinvolto un solo provveditore, il già procuratore Bertoldo Corsini, che affianca il capomastro dei lavori, Nanni Unghero, con compiti di carattere amministrativo[329]. È probabile pertanto che i provveditori siano stati svuotati dell'autorità decisionale già a partire dal 1532, mentre avrebbero mantenuto della competenze di carattere amministrativo.

L'attività dei Provveditori nel 1531 e l'emanazione di nuove norme edilizie

Dal punto di vista pratico, l'attività della nuova magistratura si mostra, nei mesi che seguirono la resa della città e la formazione del primo governo cittadino degli Ottimati, nella volontà di ricostruire la città di Firenze, secondo precise norme da loro emanate e, in seguito alla presa di potere dei Medici, nell' assecondare e affiancare il potere ducale intenzionato a costruire nuovi edifici che, per la maggior parte, hanno una forte componente politica e militare: le fortezze cittadine della Giustizia e di San Giovanni (quest'ultima più comunemente chiamata fortezza da Basso).

[328] D. Toccafondi, C. Vivoli, *Cartografia*…cit., in particolare pp. 207-209.
[329] Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 83.

Grazie agli interventi dei Provveditori, le mura cittadine furono messe in sicurezza, alcune delle difese furono smontate e altre riparate al fine di evitare pericolosi crolli; le strade cittadine furono sgombrate dalle macerie mentre quelle attorno alla città furono riparate o ricostruite in fretta affinché i convogli alimentari inviati dal dominio potessero giungere in città senza pericoli. Per scongiurare il rischio di inondazioni, causate dall'Arno e dal Mugnone, che colpivano la zona tra porta del Prato e porta San Gallo, i Provveditori decisero di incaricare Antonio da Sangallo il Giovane[330] di consolidare gli argini del torrente e di fortificare il corso dell'Arno, proteggendo in tal modo anche la città dal pericolo di possibili invasioni provenienti dal fiume.

Nell'ambito delle fortificazioni, tra le prime decisioni, i Provveditori intrapresero quella di rimuovere i bastioni di terra, realizzati dinanzi alle porte di San Pier Gattolino, di San Frediano, e di porta al Prato e a Faenza e furono smantellate le opere di difesa realizzate presso porta San Gallo e il tratto bastionato sulla collina di San Niccolò, dove si trovava il bastione detto di Barbarossa e iniziava il fronte bastionato che proteggeva San Miniato, che era rovinato a terra[331].

Quasi contemporaneamente ai lavori di demolizione delle difese, si diede avvio alla costruzione delle fortezze "cittadine".

Le fortezze cittadine: il forte alla Giustizia

Fin dai primi mesi del 1531, gli Ottimati alla guida della città espressero la volontà di realizzare un fortezza cittadina per garantire la sicurezza del nuovo governo. Pochi mesi dopo, in maggio, i Procuratori delle fortificazioni emanarono una provvisione all'interno della quale, dopo aver messo in rilievo l'importanza di mantenere efficienti e in buono stato le difese per conservare il controllo della città e poter continuare a realizzare le opere di ripristino iniziate, deliberavano di provvedere alla costruzione di una nuova fortificazione da farsi sul tratto di mura comunali compreso tra porta San Gallo e porta al Prato che era spesso allagato dalle acque dell' Arno e del torrente Mugnone. Al fine di trovare il denaro necessario per iniziare questa opera, i Procuratori avevano disposto di tassare i fiorentini proprietari di immobili, obbligandoli al pagamento, entro quattro mesi

[330] Antonio da Sangallo il Giovane era presente in città fin dai primi giorni dopo la capitolazione di Firenze poiché durante l'assedio si mise al servizio degli imperiali.
[331] Gianneschi, Sodini, *Urbanistica e politica*…cit., p. 8.

dalla delibera, di una somma pari alla metà del valore della tassa che già dall'anno precedente avevano iniziato a pagare sui fabbricati[332].

Nonostante si fosse pure deciso sul modo di finanziare i lavori, per il momento il progetto fu accantonato, forse per non rischiare l'impopolarità del governo, se non una rivolta, dinnanzi all'emanazione di una nuova imposta che andava ad abbattersi su una classe sociale già provata. Inoltre, si deve tener conto che sebbene la dura repressione attuata dagli ottimati avesse eliminato lo "zoccolo duro" del repubblicanesimo in città, i ferventi repubblicani non si erano ancora del tutto placati e potevano risorgere ad un minino accenno di volontà da parte della nuova classe politica di trasformare Firenze in una città suddita. Firenze, infatti, era ancora un città formalmente libera, come era stato stabilito nei patti di capitolazione, seppur governata dal partito degli ottimati, le cui fila erano manovrate da Clemente VII attraverso il suo commissario Baccio Valori.

I Procuratori decisero allora di irrobustire il bastione di Mongibello, costruito da Michelangelo in difesa di Porta alla Giustizia. I lavori, iniziati con molta discrezione nel giugno del 1531, furono giustificati con la necessità di adattare il luogo per potervi custodire in sicurezza le armi confiscate ai repubblicani. In realtà il vero scopo dell'impresa era di costruire un piccolo forte attorno all'edificio dove si era deciso di collocare la nuova Zecca. Direttore dei lavori era Giovanni d'Alesso (detto Nanni Unghero) collaboratore di Antonio da Sangallo il Giovane. Lo stesso Sangallo era impegnato a condurre a termine i lavori di fortificazione delle sponde dell'Arno nei pressi del cantiere della Giustizia.

Anche Alessandro de' Medici, dopo il suo arrivo in città, si interessò alla costruzione del forte alla Giustizia e decise di modificare il progetto iniziale, trasformando il bastione irrobustito in una vera e propria cittadella. I lavori furono seguiti da Nanni Unghero almeno fino al marzo 1532, in seguito fu sostituito dall'architetto fiorentino Baccio d'Agnolo che diresse i lavori fino alla loro conclusione per tutto il 1533[333].

Il progetto per la costruzione del forte, di cui rimane il disegno conservato nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, fu fornito da Sangallo il Giovane. L'architetto fiorentino aveva previsto la realizzazione di due corpi: un bastione, dal lato dell'Arno, di forma pentagonale che avrebbe ospitato le cannoniere a guardia del fiume (questo lato del bastione è visibile nella veduta di Firenze durante l'assedio realizzata da Vasari); l'altro, dal lato di terra, aveva la forma di un vasto orecchione tagliato[334].

---

[332] *Ibidem*, p. 7.
[333] Manetti, *Michelangiolo*…cit., p. 80.
[334] *Ibidem*, p. 61.

Il forte fu concluso già nel dicembre del 1533 quando lo stemma ducale lapideo, commissionato allo scalpellino Giovanni di Bicci e dipinto da Mariotto Santi, fu collocato sulla porta del forte[335].

e la fortezza di San Giovanni o da Basso

Sempre nel 1533, Alessandro de' Medici iniziò a riflettere circa la necessità di costruire una fortezza cittadina, fornita di una guarnigione stabile, dove rifugiarsi in caso di pericolo. Già da tempo Clemente VII, gli suggeriva di costruire *in Firenze […] una grande e bella fortezza la quale non solamente desse reputazione alla casa del Duca, ma ancora fosse un suo rifugio in qualche tumulto repentino e in qualche furor di popolo che sopravvenisse*[336].

Benedetto Varchi narra infatti che Clemente VII, *il quale era di natura di povero cuore e pauroso*, in ansia per la sorte di Alessandro e temendo che *i confini, gli esilii, le prigioni, le morti, e finalmente le rovine di tanti cittadini e di tante famiglie, di quante egli aveva vedute l'ultime miserie, nè l'aver anche fatto del tutto disarmare la città* non bastassero a sostenere il potere di Alessandro decise dunque da un lato di promuovere la costruzione di una fortezza in Firenze, dall'altro *di veder s'egli poteva dar per moglie al duca Alessandro la Margherita d'Austria, figliola naturale di Cesare, si come più volte s'era tra loro ragionato di dover fare*[337]. Entrambi i propositi del papa si realizzarono, la fortezza fu costruita e Alessandro sposò Margherita nel 1536.

Convintosi dell'opportunità di realizzare il progetto del papa, Alessandro, almeno in un primo momento, aveva deciso di affidare la realizzazione del progetto a Michelangelo. Michelangelo, ricordiamo, era scampato alla feroce repressione repubblicana che insanguinò la città tra la fine del 1530 e i primi mesi del 1531 e, dopo aver ottenuto il perdono, Clemente VII gli concesse di restare a Firenze e dedicarsi al completamento dei lavori alle tombe medicee nella Sagrestia Nuova di San Lorenzo e alla biblioteca Laurenziana, iniziati prima dell'assedio. Alla proposta di Alessandro, Michelangelo rispose declinando l'incarico, quasi certamente per rimanere fedele agli ideali repubblicani che lo avevano animato negli anni precedenti. Il rifiuto, tuttavia, costò a Michelangelo il definitivo allontanamento da Firenze, che l'artista abbandonò per spostarsi a Roma.

---

335 Sul forte della Giustizia si vedano Gianneschi, Sodini, *Urbanistica e politica*…cit., pp. 7 e Giuseppina Carla Romby, *Architetti e ingegneri militari nella cittadella di Alessandro dei Medici: Nanni Unghero, Pier Francesco da Viterbo, Aristotile da Sangallo*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo cinquecento. Storia dell'Urbanistica*, Roma 2009, vol. I, pp. 103-112.

336 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p. 354.

337 *Ibidem*, p. 354.

Alessandro si rivolse allora ad Antonio da Sangallo il Giovane, il quale, tra il 1531 e il 1533, aveva già prestato la sua opera al servizio dei Provveditori e per lo stesso Alessandro, per il quale aveva modificato il progetto per il forte alla Giustizia.

Egli fu convocato a Firenze il 10 marzo del 1534, tramite una lettera di Alessandro, nella quale il duca gli comunicava di voler discutere con lui: *perché io desidero che voi veniate a firenze per valermi del consiglio et opra vostra circa un certo mio proposito il quale a bocca vi dirò*[338]. Gli studiosi non hanno dubbi che si tratti del progetto relativo alla costruzione della Fortezza da Basso[339].

Nelle idee di Alessandro, Sangallo il Giovane avrebbe dovuto realizzare una fortezza sufficientemente grande da ospitare anche il palazzo nel quale egli intendeva abitare e trasferire la sua corte.

Il 15 marzo, Luigi Guicciardini inviò una lettera al fratello Francesco, che si trovava a Bologna. Nella missiva Luigi scriveva al fratello che la costruzione della fortezza era cosa sicura e che sarebbe stata costruita *dietro a' Servi*, verso Porta a Pinti. Il duca, prosegue Luigi, avrebbe optato per questo luogo perché *non li piaceva avere a ruinare tanti munisteri e tante case; perché in quest'altra banda solo si arà abbassare la cupola dei Servi e pochissime case, e solo un ministero; e sarà più lontana da certi poggi che soprastavano troppo alla porta di San Gallo…*[340].

All'inizio infatti la fortezza doveva essere costruita a Porta a Pinti, tuttavia ben presto Alessandro e Antonio da Sangallo cambiarono idea e decisero di costruirla nei pressi di Porta a Faenza, tra porta a San Gallo e Porta al Prato, dove già nel 1531 i Provveditori avevano proposto la costruzione di un forte. In questa zona, nel 1528 Michelangelo aveva fatto costruire un poderoso bastione, accanto alla porta e in prossimità del convento di Santa Caterina, per irrobustire il tratto di mura tra le due porte principali, altrimenti troppo esposto. Secondo Hale questo potrebbe essere uno dei motivi per cui si decise di spostare la fortezza. L'altro motivo, di natura più politica, è che Porta a Faenza era la porta più vicina a Palazzo Medici, la residenza ducale provvisoria di Alessandro e della sua corte[341].

Deciso il sito, tra maggio e luglio 1534 ebbero inizio i lavori preliminari all'erezione della cittadella. Come temeva Alessandro, numerosi furono gli espropri dei terreni accanto a porta a Faenza, soprattutto a danno di enti religiosi; in particolare furono colpiti gli orti del

---

338 Gaye, *Carteggio inedito*…cit., vol. II, p. 252.

339 Ad eccezione di Renzo Manetti, *Michelangiolo*…cit., pp. 83-84, che anticipa la commissione al Sangallo il Giovane al 1532. Sulla costruzione della fortezza si veda John R. Hale, *The end of Florentine Liberty: the Fortezza da Basso*, in N. Rubinstein, a cura di, *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissence Florence*, Faber and Faber, London 1968, pp. 501- 532; Gianneschi, Sodini, *Urbanistica e politica*…cit., pp. 17-21, gli studiosi tuttavia anticipano al 1533 le fasi iniziali dei lavori e Romby, *Architetti e ingegneri*…cit.

340 Francesco Guicciardini, *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini*, Firenze 1866, vol. IX, pp. 290-291.

341 Hale, *The end of Florentine*…cit., p. 513.

convento di Sant'Antonio e un terreno di proprietà dell'Ospedale di San Bonifacio, nei pressi del convento di Santa Caterina[342]. Tra gli edifici abbattuti le fonti ricordano il monastero vallambrosano di San Giovanni Evangelista, da cui la fortezza prese il nome[343], conosciuto come il monastero delle monache a Faenza. Dopo l'evento, le monache si trasferirono nel monastero di San Salvi che fu ceduto loro dai monaci lì residenti.

Il 1 maggio 1534, i Capitani di Parte Guelfa, che dal 1532 avevano assorbito i Provveditori, nominarono Nanni Unghero *capomastro* della fabbrica assegnandoli un salario annuo di 160 fiorini. Il 27 maggio iniziarono i lavori di scavo delle fondazioni e dei fossi diretti da Unghero, da Pier Francesco Florenzuoli da Viterbo e dal capitano Alessandro Vitelli, che dal 1532 era ufficialmente al servizio del duca Alessandro e affiancherà l'Unghero e il Florenzuoli nel cantiere in qualità di emissario pontificio.
Più complesso è il ruolo del Florenzuoli. Egli potrebbe essere stato chiamato a Firenze per contribuire alla definizione del progetto iniziale della fortezza, che conseguentemente non sarebbe da attribuire al solo Sangallo il Giovane, la cui nomina a responsabile del cantiere risale al 29 maggio 1534[344]. Proprio il fatto che parte del progetto sia stato elaborato da Pier Francesco, spiegherebbe il suo ruolo di sovrintendente nella fase iniziale dei lavori, come sembra intendere Vasari che, nella vita di Sangallo il Giovane, scrive che *Pierfrancesco da Viterbo, mise le corde a la porta a Faenza*, ovvero realizzò il tracciato dove si doveva scavare per innalzare i bastioni[345]. Mentre all'ipotesi che a Pierfrancesco spetti parte della paternità del progetto per il forte farebbe riferimento Varchi che, descrivendo la posa della prima pietra il 15 luglio 1534, scrive *fece Pier Francesco i disegni per questa muraglia*[346].
Tuttavia la presenza del Florenzuoli si sarebbe limitata a pochi mesi, poiché nello stesso anno è chiamato a fornire un suo contributo al rafforzamento delle difese di Ancona[347].

---

342 Gianneschi, Sodini, *Urbanistica e politica*…cit., pp. 32, nota 114.
343 Curiosa è la questione degli appellativi con cui è conosciuta la fortezza. All'inizio le fonti contemporanee e i documenti d'archivio la ricordano come la fortezza di Alessandro o la fortezza "nuova", ad intendere ovviamente la sua recente costruzione; in seguito essa inizia a essere indicata come la fortezza nei pressi della porta a Faenza o di San Giovanni Evangelista poiché costruita sul sito dove sorgeva il convento delle monache di Faenza; infine solo agli inizi del 1900 la fortezza iniziò ad essere chiamata fortezza da Basso per la prima volta da Mariano Borgatti, *Le mura e le torri di Firenze*, in "Rivista d'artiglieria e Genio", vol. IV (1890), che dopo aver rinvenuto in una nota del 1573 degli *Otto di Guardia e Balìa*, si era convinto che la fortezza fosse così chiamata per distinguerla dal forte di San Giorgio o Belvedere posto sulla collina di Boboli; in realtà questa fu costruita nel 1590, ma ormai l'appellativo entrò nell'uso corrente. Hale, *The end of Florentine*…cit., pp. 531-532.
344 Romby, *Architetti e ingegneri*…cit. p. 110.
345 Vasari, *le opere di*…cit., p. 457.
346 Varchi, *Storia Fiorentina*…cit., p.
347 Villa, *Pier Francesco da Viterbo*…cit, p. 13.

Dalla partenza di Pier Francesco, i lavori furono condotti sotto la direzione di Nanni Unghero che era in costante contatto epistolare con Antonio da Sangallo il Giovane, il quale tramite il nipote Bastiano (Aristotele) inviava disegni e istruzioni a Firenze[348].

Al 6 luglio i fossi per i tre baluardi e le quattro cortine verso Porta al Prato e Porta San Gallo dovevano essere già stati ultimati poiché erano iniziarono i lavori per consolidare e bonificare il terreno che, a causa di una falda acquifera a pochi metri dalla superficie, era paludoso. La falda fu subito deviata e il terreno delle fondazioni fu pressato per renderlo stabile inserendo dei pali di Ontano.
Una volta completata la cortina muraria tra i tre puntoni esterni al livello della prima serie di cannoniere, si iniziò a rovinare le mura medioevali nei pressi di Porta a Faenza e a scavare le fondazioni dei due bastioni rivolti verso la città. La realizzazione di questi due bastioni fu volutamente lasciata per ultima per evitare di lasciar sguarnita la città di difese in questo punto.
I lavori furono condotti molto velocemente impiegando complessivamente quindicimila uomini reclutati con il sistema delle comande dal contado: essi erano obbligati a lavorare senza ricevere in cambio alcun salario ma solo del pane per sfamarsi, che lavorarono anche durante i mesi invernali. I lavori accelerarono ancora quando giunsero a Firenze le prime voci di un peggioramento della salute di Clemente VII. Alessandro consapevole che, alla morte del papa, la sua sicurezza sarebbe dipesa dalla sua capacità di mantenere inalterati i rapporti di potere con i suoi sudditi, ordinò che i lavori fossero affrettati. Alla morte di Clemente, avvenuta il 24 settembre 1534, erano già iniziati i lavori alla cittadella interna.
Il perimetro bastionato e il mastio centrale furono terminati nel dicembre del 1535. Il 5 dicembre Alessandro de' Medici nominava il condottiero Paolo Antonio da Parma capitano della fortezza, il quale si installò qui con una guarnigione.
Nonostante la celerità con cui i lavori furono condotti, alla morte di Alessandro, ucciso dal cugino Lorenzino il 5 gennaio 1537, la Fortezza non era ancora stata del tutto ultimata. I lavori saranno condotti a termine solo nel 1543 quando la fortezza fu acquistata da Cosimo I, il quale versò a Carlo V una cospicua somma di denaro. Infatti alla morte di Alessandro, il forte era stato occupato da Alessandro Vitelli, il quale si rifiutò di consegnarlo a Cosimo, dopo che questi fu eletto duca il 9 gennaio sostenendo che,

[348] Cfr la lettera del 6 febbraio 1535, inviata da Nanni Unghero ad Antonio da Sangallo il Giovane, nella quale il capomastro fa riferimento ad un disegno che Aristotele ha mostrato al duca Alessandro in G. Bottari, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura*, Milano 1822, vol. III, p. 392.

secondo accordi presi da Alessandro con Carlo V, alla morte del duca, la fortezza avrebbe dovuto essere consegnata solo all'imperatore.

Contemporaneamente alla realizzazione delle fortezze cittadine, furono intrapresi, in quasi tutte le grandi città del dominio: Pisa, Livorno, Volterra, dei lavori di fortificazione e la costruzione di nuove fortezze come, ad esempio, la Fortezza Vecchia a Livorno. Ma questi lavori sono minimi, solo con Cosimo a partire dagli anni cinquanta si avrà la realizzazione di un sistema difensivo a livello statale con la creazioni di nuove città fortezza e l'aggiornamento delle fortezze già esistenti.

La ricostruzione del contado: le norme edilizie

Ad eccezione dell'erezione delle fortezze cittadine, sulle quali gli storici si sono più volte soffermati e a qualche minimo accenno riguardante i lavori di manutenzione della città intrapresi dai Provveditori, manca ancora oggi uno studio approfondito sulla ricostruzione e le trasformazioni subite dalla città e dal territorio fiorentino durante il periodo che va dalla capitolazione della città alla morte del duca Alessandro nel 1537. In tal senso, l'unico lavoro che fornisce una breve sintesi delle opere iniziate, sia in città che nel contado, in questo lasso di tempo è il già citato studio di Mauro Gianneschi e di Carla Sodini. Dopo aver giustamente sottolineato le pessime condizioni in cui versava la città, gli studiosi descrivono i propositi che i magistrati si erano posti per migliorare le condizioni di vita ed economiche cittadini e dello stato che "avrebbero allentato e sopito le tensioni sociali del momento, con vantaggio per il consolidamento politico della fazione medicea". Innanzitutto era necessario migliorare al più presto le condizioni di vita nelle campagne, ricostruendo i borghi e i poderi distrutti, per risolvere la carestia che già affliggeva il contado ed evitare l'eccessivo l'inurbamento di masse di contadini e il conseguente abbandono dei terreni agricoli. Infatti nei dintorni della città vivevano un gran numero di lavoratori di modestissime condizioni, se non veri e propri poveri, impiegati presso poderi o aziende, che al momento del guasto erano stati ricoverati all'interno delle mura per ordine del governo repubblicano, ma che ora si voleva espellere dalla città per evitare disordini e rivolte e la conseguente mancanza di decoro cittadino che ne sarebbe stata conseguenza.

Il piano di risanamento della città, avviato dal governo degli ottimati, si traduce nelle leggi emanate tra luglio e ottobre 1531 dai Procuratori e poi dai Provveditori, volte a regolamentare la ristrutturazione o la ricostruzione nel contado.

In particolare, una delle prime norme emanate impediva ai privati di ricostruire nelle zone dove erano stati abbattuti edifici per necessità di difesa della città, poiché oramai che il danno alla città era stato fatto conveniva trasformarlo in un fatto positivo[349]. Gianneschi-Sodini, e gli altri studiosi che al loro studio hanno fatto riferimento, hanno sempre interpretato tale imposizione, sulla scorta della motivazione espressa dai Provveditori, come un divieto a ricostruire su tutto il contado per lasciare attorno alle mura lo spazio necessario a costruire, se nel futuro si fosse rivelato necessario, nuove fortificazioni senza essere nuovamente costretti a praticare il guasto.

Questa interpretazione è, a mio avviso corretta, e supportata anche dalle azioni future dei fiorentini che manterranno nei secoli, almeno fino alla metà del XIX secolo, l'area attorno alle mura sgombra da edifici: ciò si può osservare nelle già citate vedute settecentesche della città (*veduta di Firenze dal convento dei Padri Cappuccini di Montughi* di Zocchi-Pfeffel, la *Fiorenza* di Werner, *veduta generale di Firenze da Bellosguardo* di Thomas Patch).

Tuttavia devo sottolineare il fatto che, a mio avviso, il decreto non è chiaro nei suoi punti cruciali. Innanzi tutto manca ogni riferimento ai limiti previsti per la ricostruzione: ovvero non si comprende se non si potesse ricostruire su tutta la zona interessata dal guasto, quindi fino ad un miglio e più di distanza dalle mura, oppure se intendendo solo gli edifici distrutti per necessità di difesa fosse vietato ricostruire nelle aree attorno alle porte dove prima sorgevano i borghi. Non si comprende, infatti, nemmeno cosa si dovesse intendere per "edifici distrutti per necessità di difesa". Abbiamo visto che nel guasto andarono distrutti sia i borghi posti all'esterno delle porte, sia edifici religiosi e civili posti nel contado, ad una certa distanza dalle mura. Questi ultimi erano da considerarsi edifici abbattuti per scopi difensivi? Ad esempio il convento di San Donato a Scopeto che si trovava ad una certa distanza dalla porta di San Pier Gattolino ed era stato distrutto nel guasto poteva essere ricostruito? Oppure rientrava tra gli edifici abbattuti per necessità di difesa?

Per questi motivi sarei cauta nell'affermare che fu vietato, e che pertanto non fu fatto, di restaurare e rimettere in uso case, ville, poderi e quant'altro distrutto per tutta l'area interessata dal guasto.

[349] Gianneschi, Sodini, *Urbanistica e politica*…cit., p.6.

Si deve, inoltre, considerare che, forse anche per chiarire ed evitare fraintendimenti, nell'ottobre del 1531 i Provveditori promulgheranno nuove norme più precise, volte a regolamentare la costruzione di nuovi edifici, indirizzate sia ai privati, che intendevano costruire edifici ad uso abitativo, sia agli "imprenditori" che intendevano restaurare o edificare nuovi locali ad uso artigianale o commerciale. Esse sono le seguenti: *Si intenda e sia proibito e vietato a qualunque persona di qualunque stato, grado o condizione si sia edificare o fare edificare alcuna casa di nuovo sulla strada maestra appresso la città mille braccia. […] Né ancora racconciare le case od altri edifici che erano prima non appresso a detta strada duecento braccia […]. Non sia lecito edificare né fare edificare di nuovo ne eziam racconciare et non edificare in sul vecchio in qualunque luogo fuori strada appresso alla città cinquecento braccia senza espressa licenza*. e ancora *non sia lecito ad alcuna persona di qualunque grado edificare o fare edificare botteghe nuove di qualunque esercizio né ancora racconciare le vecchie presso la città a uno miglio. Questo non solamente sulle strade maestre ma in qualunque luogo infra detto miglio ne eziam quelle botteghe che vi fussino state non guaste esercitare*[350].

Ovvero i limiti stabiliti per l'edilizia civile erano i seguenti: si vietava la costruzione di nuovi edifici ad uso abitativo sulle strade maestre entro mille braccia dalle mura della città. Si vietava altresì la ricostruzione di abitazioni ed altri edifici, posti in un perimetro compreso entro mille braccia dalla città, che, tuttavia, si trovavano ad una distanza dalle strade maestre inferiore alle duecento braccia.

La norma nel momento in cui dice che è vietato *edificare di nuovo ne eziam racconciare et non edificare in sul vecchio in qualunque luogo fuori strada appresso alla città cinquecento braccia senza espressa licenza*, va a rendere inutile il primo decreto emanato e specifica che si impediva di edificare nuovi edifici, di restaurare altri dimessi o di costruire "sul vecchio" in qualunque luogo, anche se lontano dalle principali vie di accesso alla città, in un raggio di cinquecento braccia dalle mura. Entro tale limite era tuttavia consentita, ai possessori dell'apposita licenza emessa dalle autorità, l'edificazione di case rurali che non superassero le sette braccia di gronda.

Le ordinanze mirate a disciplinare l'edilizia artigianale e commerciale erano addirittura più severe in quanto negavano il permesso di costruire o rimettere in funzione botteghe o esercizi commerciali di qualunque genere entro un miglio dalla città, indipendentemente dalla distanza che tali luoghi avevano rispetto alle strade maestre.

---

[350] Biblioteca Nazionale di Firenze, *Provveditori per la concessione dei siti*. Rescritti per la gabella del sale (dal 1526 al 1745), II, I, 161, carta 27, maggio 1531. Il brano qui riportato è stato trascritto, per facilitarne la comprensione, secondo la citazione fatta da Mauro Gianneschi, Carla Sodini, *Urbanistica e politica…cit.*, pp. 5-34.

Si trattava di una decisione piuttosto radicale poiché obbligava i fiorentini che possedevano un'attività entro tale raggio e volevano rimetterla in opera a spostarla più lontano senza che il governo centrale si prendesse carico dei costi e degli svantaggi[351] che una tale operazione avrebbe comportato.

Disciplinando la ricostruzione dei borghi esterni affinché questi non interferissero con le future necessità difensive, tali norme ebbero un certo peso nel determinare la successiva forma urbana del contado. Se molti edifici del contado, anche quelli più vicini alle mura, come abbiano visto, furono interessati da interventi di ripristino o di ricostruzione, altrettanto non si può dire per i borghi cresciuti nei pressi delle porte. Le leggi emanate ne vietavano la ricostruzione, ma anche il buon senso suggeriva di lasciare uno spazio libero attorno alle mura per facilitare, nell'eventualità di una nuova guerra, la costruzione delle difese. La guerra condotta da Cosimo I contro Siena, dimostrerà la validità di questa azione quando nel 1544 Cosimo darà ordine di realizzare altri guasti in Oltrarno per tradurre in opere murarie permanenti le difese provvisione di Michelangelo e potenziare il fronte murario. Proprio poiché all'esterno non era stato più edificato nulla, le distruzioni, in questa occasione, interessarono maggiormente la zona interna alle mura: furono demoliti parte del convento di Camaldoli, la chiesa di San Piero e un centinaio di case attorno a questi[352].

"L'architettura di regime" e la politica nel principato di Cosimo I

Una questione sollevata da Giorgio Spini[353] - all'interno dei suoi studi sul rapporto tra architettura, civile, militare e religiosa, e politica nel principato mediceo di Cosimo I - e, in seguito, affrontata e approfondita, nel solo aspetto delle ville rurali, da Vittorio Franchetti Pardo[354] riguarda l'acquisto o la costruzione di ville negli immediati dintorni di Firenze da

[351] Innanzitutto occorreva trovare il terreno adatto, vicino alle vie di comunicazione per facilitare i trasporti ed eventualmente accanto ai corsi d'acqua, poiché ad esempio l'industria dei panni di lana necessitava di fiumi o torrenti. Ovviamente, nel caso in cui il commerciante non possedesse un tale terreno, era costretto ad acquistarlo e tale costo si aggiungeva a quello relativo alla costruzione dell'edificio stesso. Poi occorreva trovare la manodopera e specializzarla in quel lavoro, avvenimento non facile perché la popolazione era diminuita moltissimo e molti abitanti del contado si inurbano per trovare lavoro o, almeno, cibo gratis offerto dagli ospizi e perché il contado non è più una zona sicura, anzi nei primi tempi è attraversata da gruppi di soldati in cerca di saccheggio.

[352] Giovanni Fanelli, *Firenze*…cit., p. 96 e Daniela Lamberini, *La politica del guasto*…cit.

[353] Giorgio Spini, *Architettura e politica nel principato mediceo del cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", n. LXXXIII (1971), fasc. 4, pp. 792-845.

[354] Vittorio Franchetti Pardo, *Le ville medicee nel contado fiorentino (sec. XV-XVI): ideologia di un investimento patrimoniale*, in " Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale", n. 6 (1978), pp. 42-57 e Vittorio Franchetti Pardo, G. Casali, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra quattrocento e cinquecento*, Firenze, 1978.

parte di membri della famiglia Medici, dei suoi sostenitori e della nuova classe dirigente formata dai membri di famiglie amiche entrati all'interno del complesso apparato burocratico del nuovo governo. Proprio per il fatto che i costruttori e i proprietari di queste ville appartengono al mondo del governo e del potere politico o a famiglie ad esso vicino quali Albizi, Strozzi, Pazzi, Rucellai, Ricasoli, Guicciardini e Salviati, Spini conia l'espressione di "architettura di regime" poiché le ville[355] non furono costruite solo come residenza estiva alternativa ai palazzi in città o come centro amministrativo di vaste proprietà terriere ma come un sistema complesso e ramificato di controllo del territorio.

Ovviamente non è possibile sostenere che questo processo sia un effetto diretto del guasto o una diretta conseguenza del declassamento del contado, poiché è palese che esso dipenda dalla precisa volontà politica dal granduca Cosimo che mirava ad acquisire una forma di controllo quasi assoluto su un territorio che, fino a quel momento, aveva goduto di ampie libertà[356]. Non a caso Spini non si limita all'analisi delle architetture del contado fiorentino bensì allarga lo studio a tutto il territorio del principato. Dall'altro gli estremi temporali del fenomeno interessano un periodo piuttosto lungo che prosegue fino alla fine del XV secolo e, sebbene si possa sostenere l'idea che le conseguenze del guasto continuarono a manifestarsi fino al XIX secolo, non c'è dubbio che la ricostruzione del territorio, iniziata nel 1531, si limiti ad un periodo più ristretto che potremmo restringere a dieci o quindici anni, venti al massimo.

Tuttavia il guasto potrebbe aver facilitato il programma cosimiano. Negli anni che seguirono la fine dell'assedio, in particolare tra il 1534/35 molte case da signore e poderi furono venduti e molti degli acquirenti sono proprio coloro che poi ritroveremo tra i proprietari delle ville "di regime": vari membri della famiglia Medici, loro congiunti (la famiglia Salviati ad esempio acquista numerosi poderi confinanti con proprietà già in suo possesso), membri della corte o persone a loro vicine. Sicuramente i loro acquisti in questo frangente sono dettati da volontà di speculare o di ampliare, a buon mercato, i loro possedimenti acquistando poderi confinanti, che in alcuni casi erano stati confiscati ai

---

[355] Giorgio Spini nell'introduzione al volume da lui curato *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976, dà una precisa definizione di cosa intende con l'espressione "architettura di regime" che qui riportiamo: *Si tratta per lo più di edifici civili e militari creati dal principato mediceo in funzione dei propri fini di gestione del potere, di difesa, di promozione della vita economica, oppure di palazzi dei Medici e di ville da essi costruite come residenza estiva della loro corte e centro amministrativo di vaste proprietà terriere. Ma si deve parlare di una "architettura di regime" anche nel caso di molti dei palazzi e delle ville costruite da privati*. Poiché *i costruttori e i proprietari appartengono a categorie strettamente legate con la vita dello stato*.

[356] si rimanda al capitolo in cui si analizza il complesso sistema fiscale fiorentino che precedeva l'istituzione del catasto per una sintetica panoramica sulle diversità riscontrate in materia di legislazione fiscale tra Firenze e le città del Dominio. Per quanto riguarda invece gli apparati burocratici, amministrativi e giudiziari e le loro differenze tra prima e dopo l'instaurazione del regime granducale si veda Elena Fasano Guarini, *Lo stato Mediceo di Cosimo I*, Sansoni Editore, Firenze 1973.

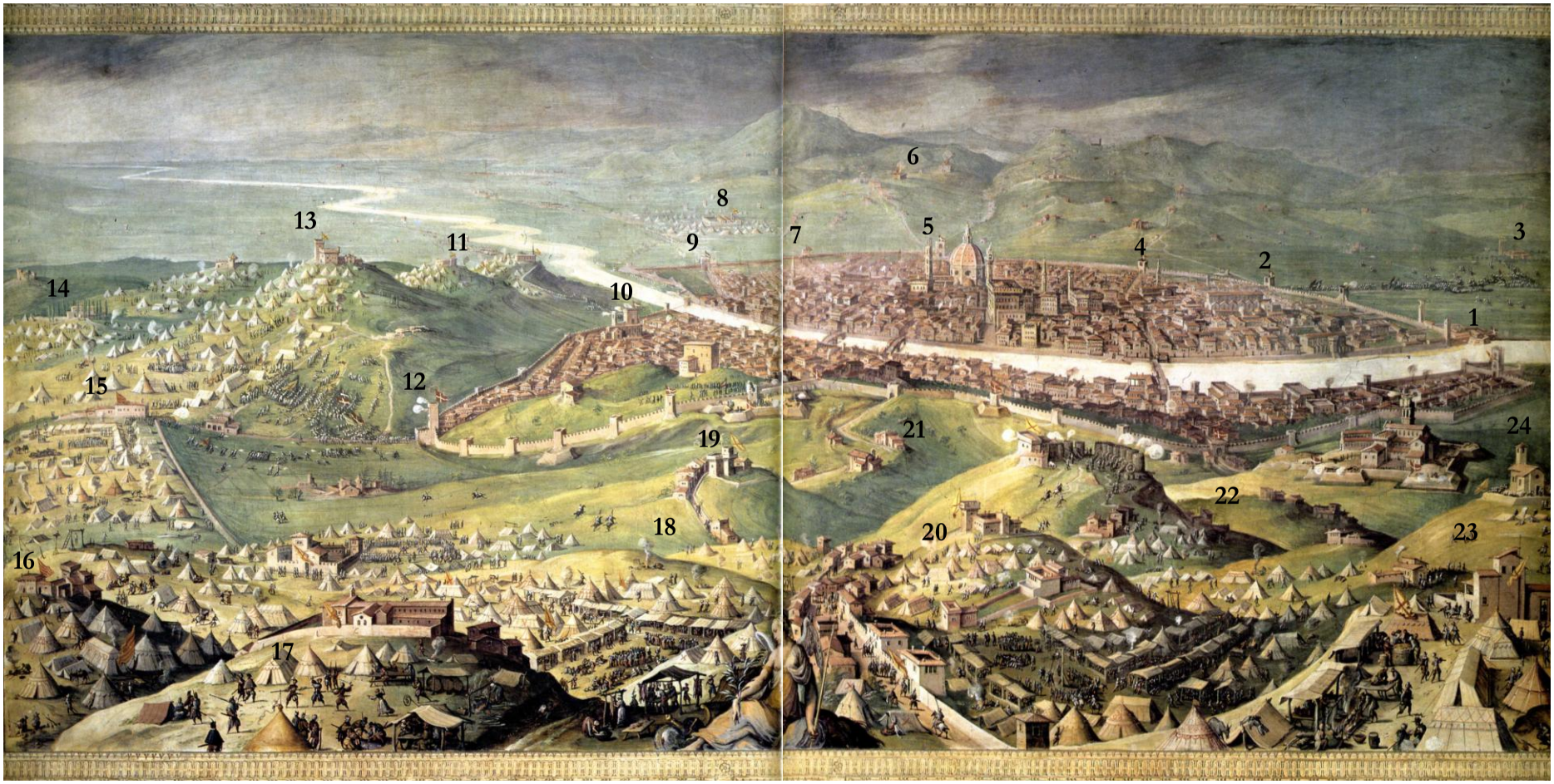
repubblicani, come è il caso di Villa Medici detta «La Petraia» che nel 1530 fu confiscata alla famiglia repubblicana Strozzi, la quale possedeva il fondo fin dal 1422, e fu in seguito donata da Cosimo I al figlio Ferdinando.
Infine, e qui azzardo, "l'architettura di regime" in larga scala può aver preso ad esempio, e averlo trasformato in un modello da ripetere, il controllo razionale con cui gli *ottimati* miravano a ricostruire il contado e senza dubbio l'aver investito in esso non può non averli influenzati.

Trasformazioni cittadine

L'assedio e il guasto hanno provocato indirettamente un cambiamento di governo che se esteriormente si esplica con l'istituzione di una nuova forma di governo assoluto, il principato, interiormente provoca un passaggio da un potere legato alla ricchezza economica e commerciale esercitato dalle famiglie all'interno della consorteria delle arti ad un potere legato all'appartenenza ad una precisa classe sociale: burocrati, nobiltà di sangue o congiunti alla famiglia de' Medici. Tale cambiamento politico si manifesta come visto nel contado, tuttavia anche la città è sottoposta ad alcuni cambiamenti. Il primo, in tal senso, fu la realizzazione del forte della Giustizia e della fortezza da Basso. L'impatto, inteso come peso sociale e culturale per i fiorentini, della realizzazione delle due fortezze è equivalente alla decisione di Alessandro di stabilire la propria residenza, nonché il governo della città, a palazzo Medici di via Larga e di collocare in piazza della Signoria, al posto del David di Michelangelo, la statua, eseguita da Baccio Bandinelli, raffigurante Ercole che trionfa su Caco, simbolo fin troppo esplicito della vittoria della famiglia Medici sull'oligarchia repubblicana. A queste azioni corrisponde una deformazioni degli spazi cittadini e una *perdita di "politicità"*[357] degli edifici che un tempo rappresentavano la vita politica comunale: Piazza della Signoria Palazzo Vecchio -trasformato e decorato per volere di Cosimo per adattarlo a palazzo privato del Granduca- a favore di nuovi spazi emergenti in cui si manifesta il potere mediceo: la chiesa di San Lorenzo, gli Uffizi e, in seguito, Palazzo Pitti.

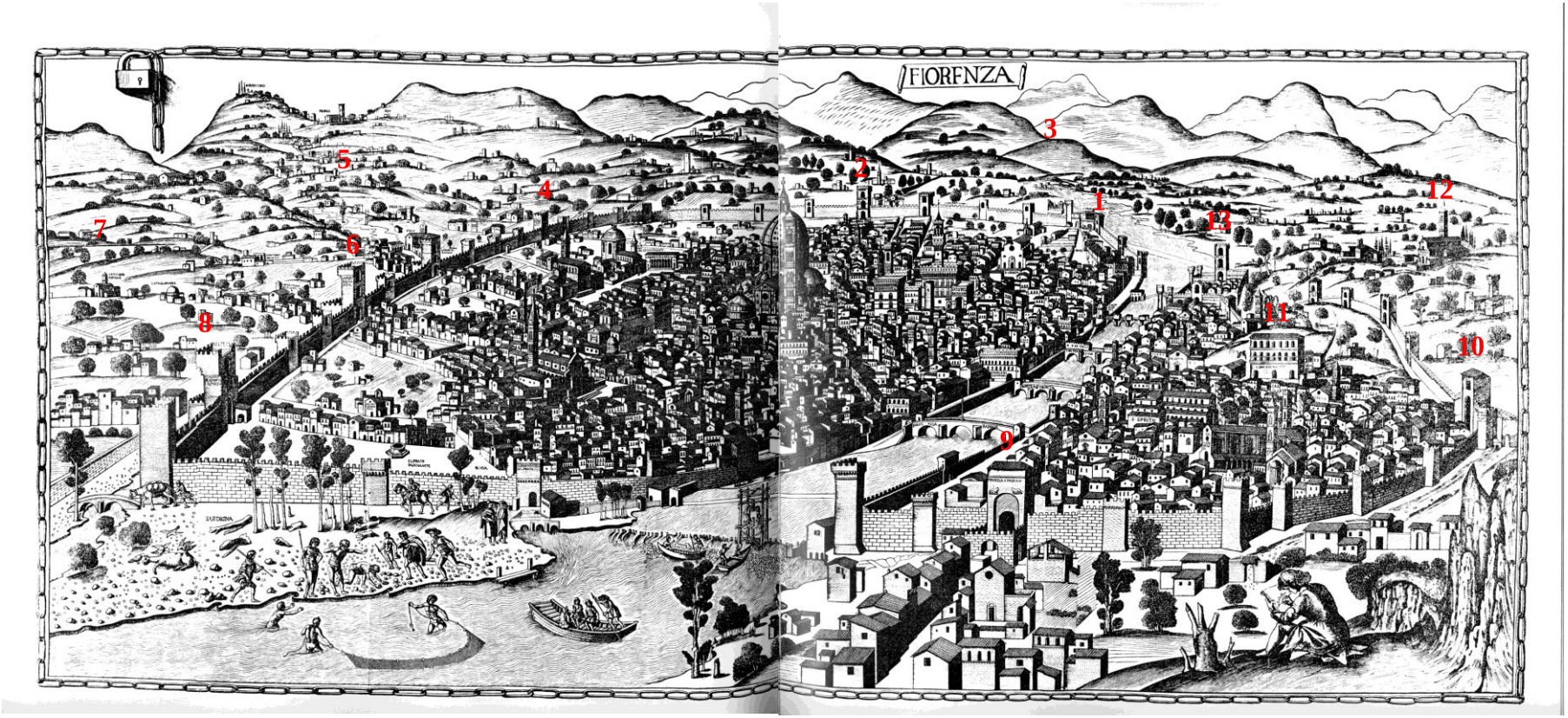
[357] E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'Urbanistica*…cit., pp. 225.

IMMAGINI



Giorgio Vasari, *Veduta di Firenze al tempo dell'assedio*, Firenze, Palazzo Vecchio, Sala di Clemente VII

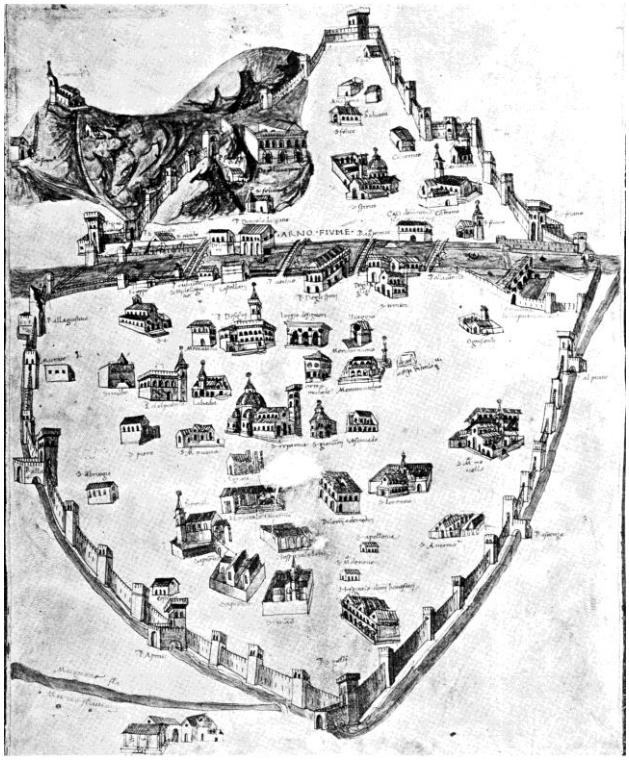
1. Porta alla Giustizia – 2 . Porta alla Croce – 3. Monastero di San Salvi – 4. Porta a Pinti – 5. Porta San Gallo – 6. Ville medicee in fiamme – 7. Porta a Faenza – 8. San Donato in Polverosa - 9. Porta al Prato – 10. Porta di San Frediano – 11. Monte Uliveto – 12. Porta San Pier Gattolino – 13. Bellosguardo – 14. Santa Maria alle Campora – 15. Accampamento degli spagnoli - 16. San Gaggio – 17. San Matteo in Arcetri – 18. Palazzo della Luna – 19. Bastione di San Giorgio – 20. Pian dei Giullari – 21. Porta di San Giorgio – 22. Giramonte – 23. Santa Margherita a Montici – 24. San Niccolò



Attribuita a Francesco Rosselli, *Fiorenza*, veduta "Berlinense" o "della Catena", Berlino, Kupferstichkabinett

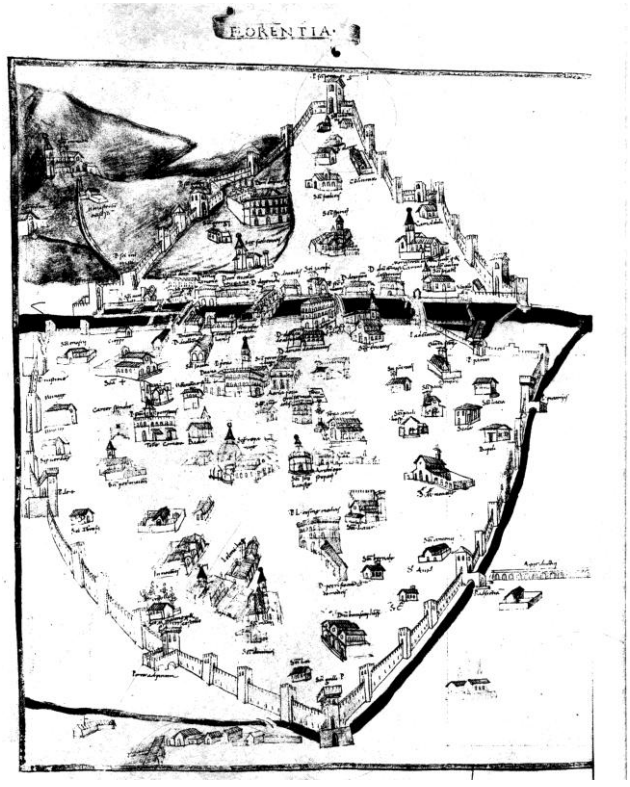
1. Porta alla Giustizia – 2. Porta alla Croce – 3. *Casacce* di Rovezzano – 4. Porta a Pinti e San Benedetto – 5. Badia Fiesolana – 6. Porta San Gallo – 7. Santo Stefano in Pane e Cotrarcola – 8. Porta al Prato – 9. Porta San Frediano – 10. Porta San Pier Gattolini – 11. Palazzo di Luca Pitti – 12. San Miniato al Monte – 13. San Niccolò

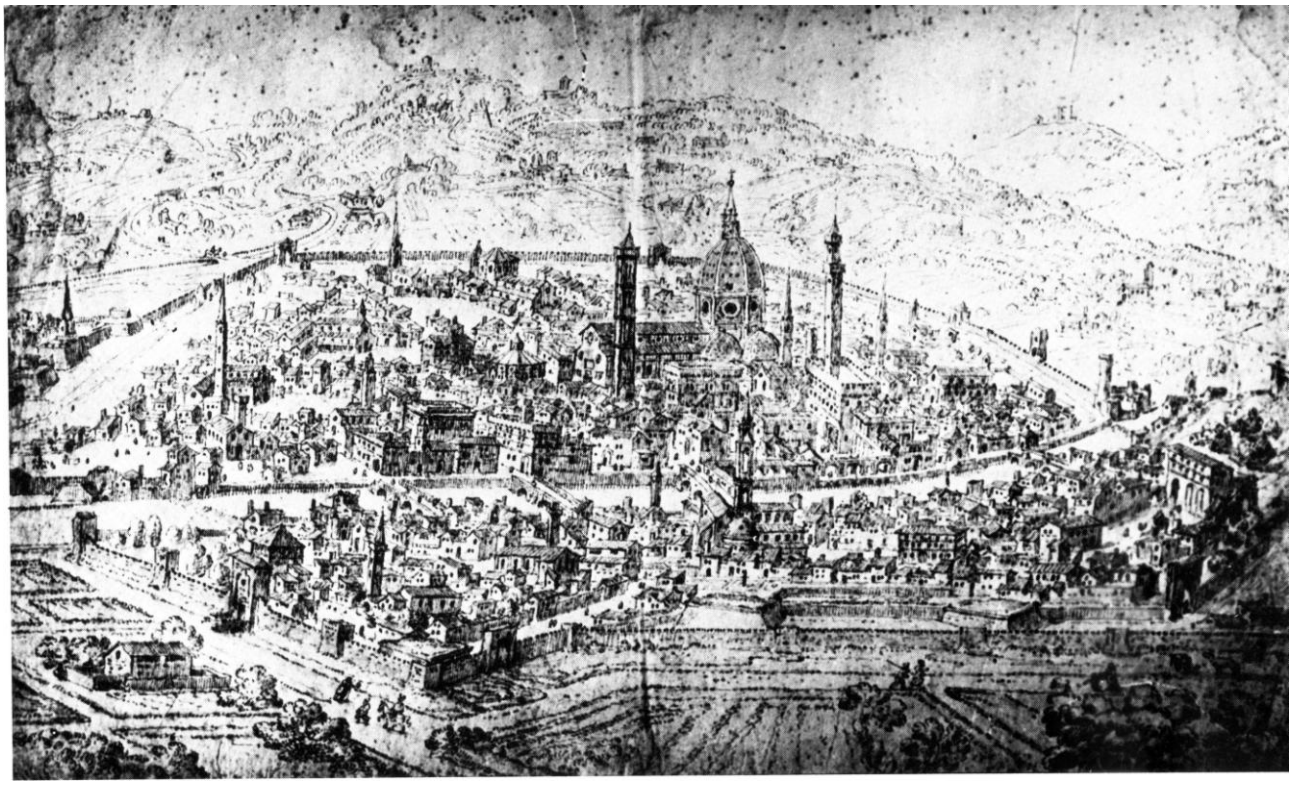
Capitani di Parte Guelfa, Piante di Popoli e Strade. Pianta del Popolo di Santa Maria Impruneta.



Piero di Jacopo del Massaio, *Florentia*, *Ptolomaei Plaudii Cosmografia*, cod. vat. lat. 5699

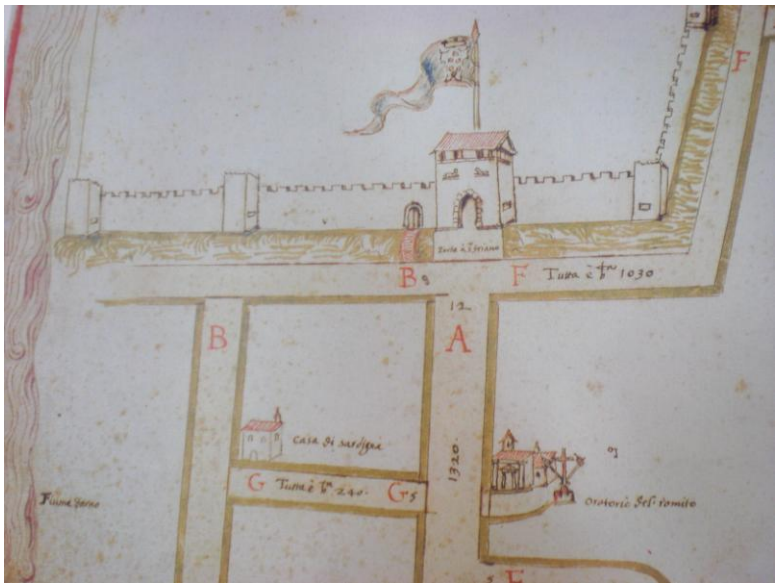
Piero di Jacopo del Massaio, *Florentia*, *Ptolomaei Plaudii Cosmografia*, cod. urb. lat. 277

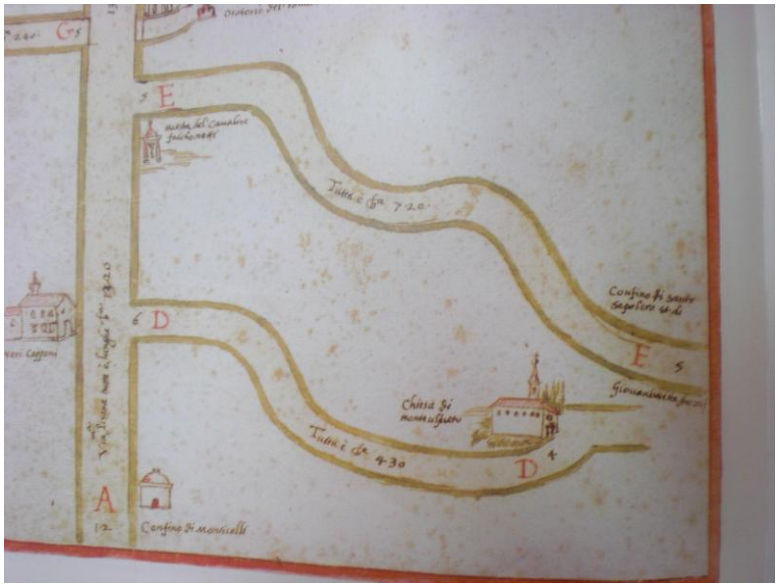




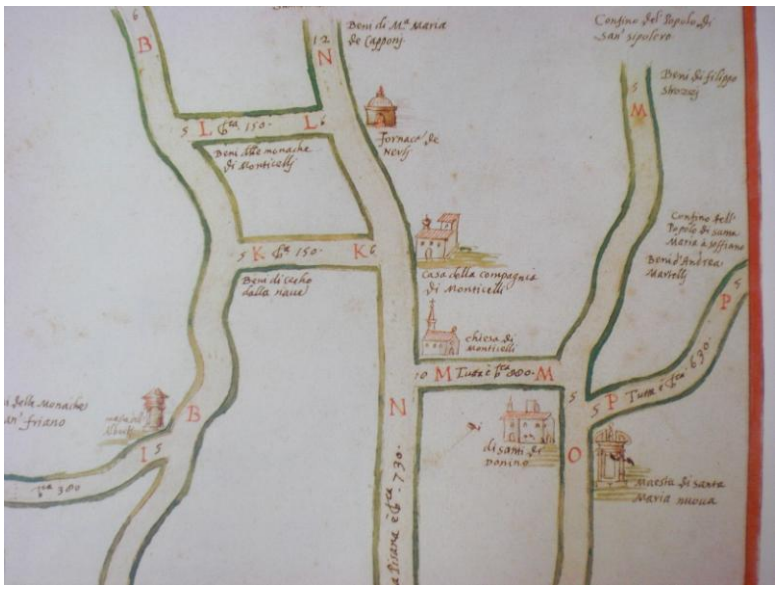
Hendrik Van Cleef, *Veduta generale di Firenze da Bellosguardo*, ca. 1560, Roma, Galleria Corsini

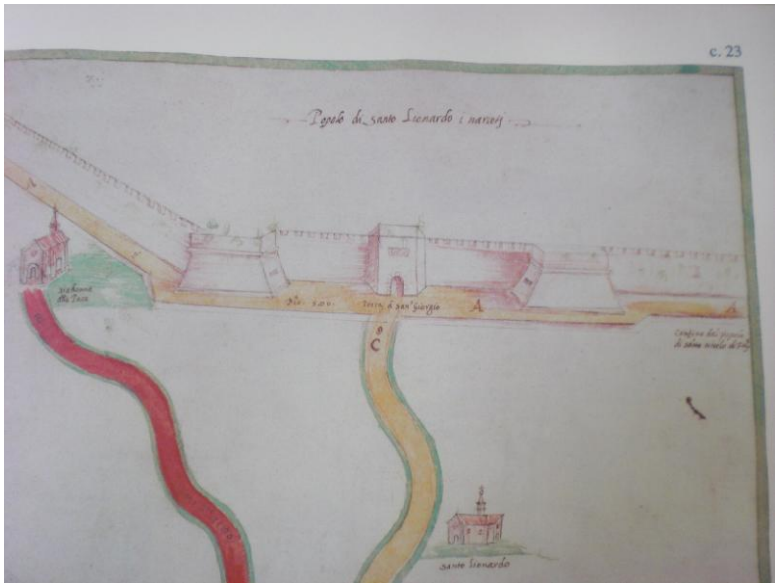
Egnazio Danti, *Veduta di Firenze*, per la mappa corografica della Toscana dipinta nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, 1583.

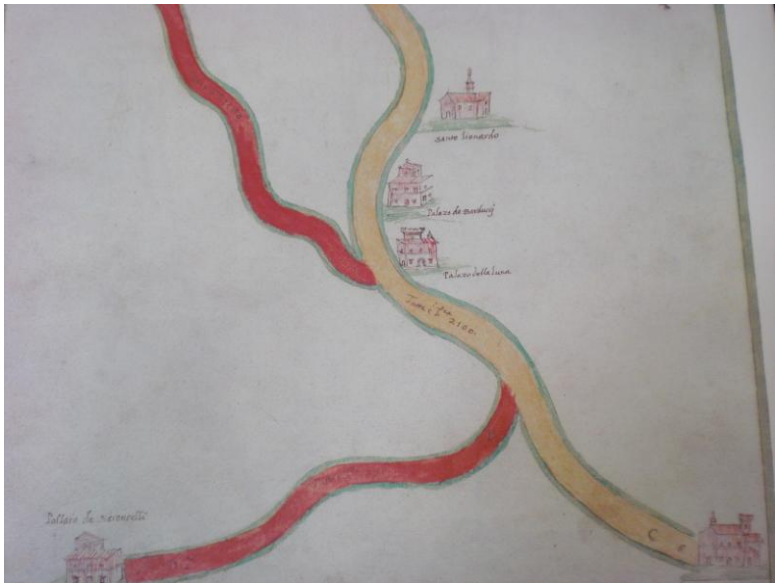




Capitani di Parte Guelfa, Piante di Popoli e Strade. Particolari di Piante dei Popoli di San Frediano, San Pier Gattolino e Santa Maria a Monticelli.





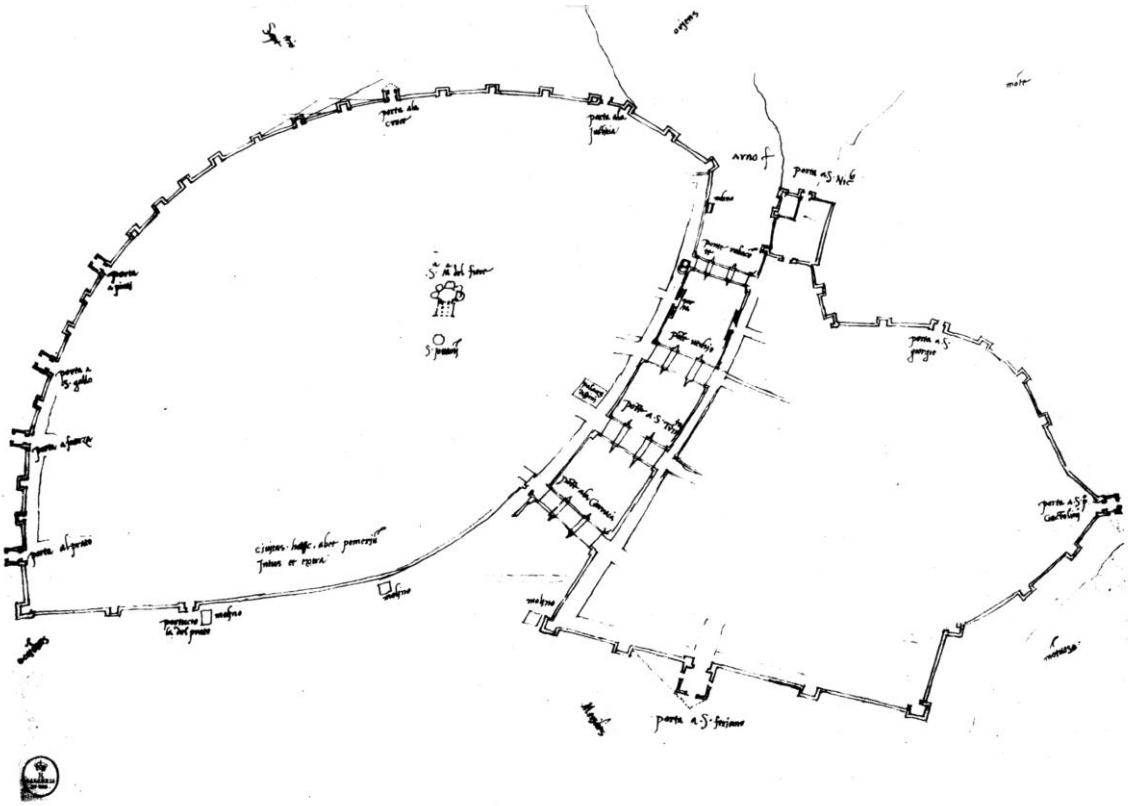


Capitani di Parte Guelfa, Piante di Popoli e Strade. Particolari di Piante dei Popoli di San Leonardo in Arcetri e Santa Maria a Monticelli.

Fig. 1. Schema planimetrico delle successive cerchia di mura fiorentine, con lo stato delle fortificazioni alla fine del XVI secolo.

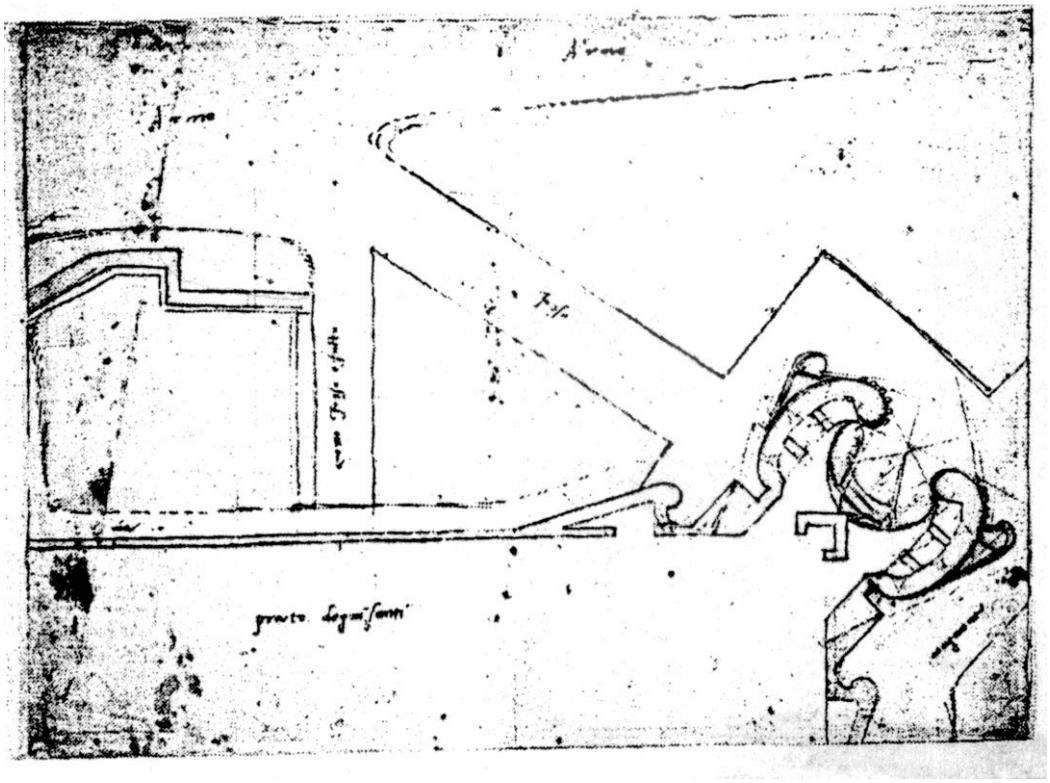
legenda: 1. Bastione sull'angolo del Prato.
2. Le Mulina d'Ognissanti.
3. Fronte bastionato d'Oltrarno.
4. Bastione della Ginevra.
5. Forte di San Miniato.
6. Bastione presso la porta alla Giustizia.

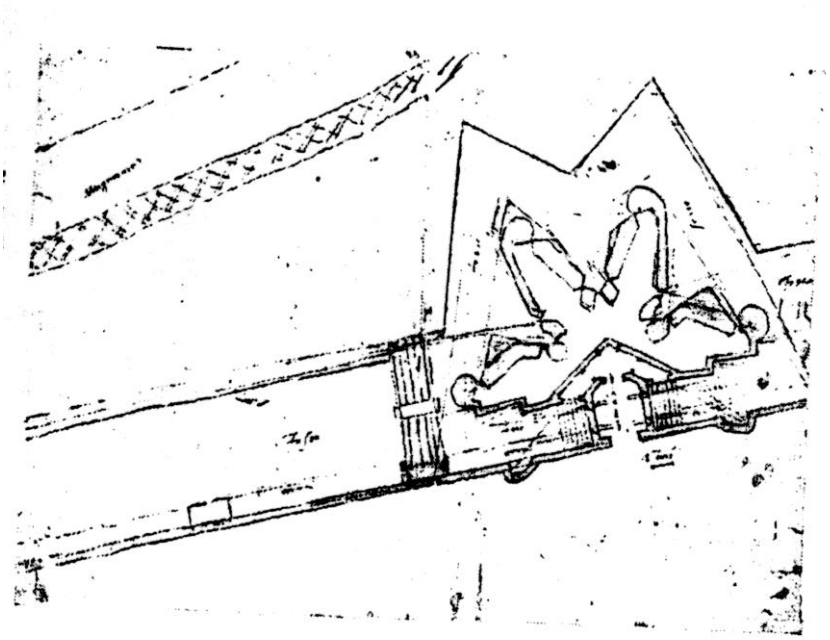
schema planimetrico delle mura fiorentine alla fine del XVI secolo. Ripreso da Manetti, *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, 1981, Libreria Editrice Fiorentina.



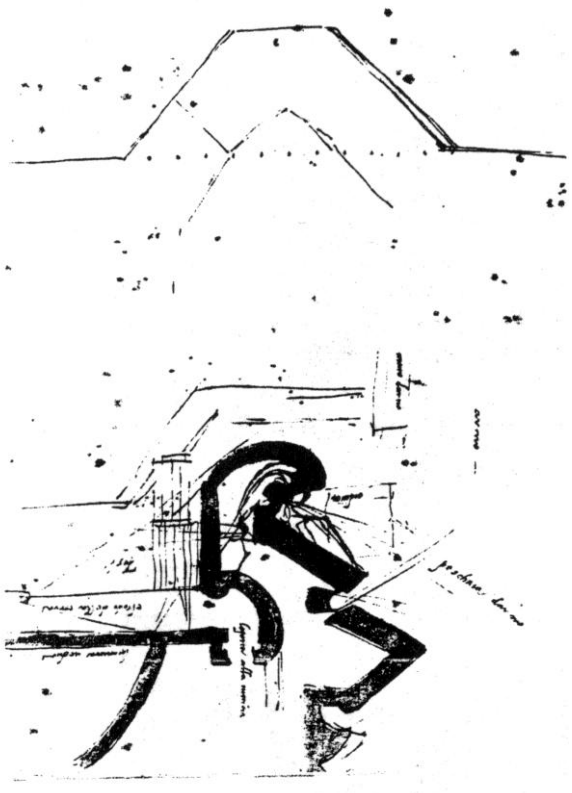
Baldassarre Peruzzi, *Pianta delle fortificazioni fiorentine*, 1522 circa, Firenze, Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi.

Michelangelo Buonarroti, disegno per la fortificazione della porta al Prato, Firenze, Casa Buonarroti, 15A.



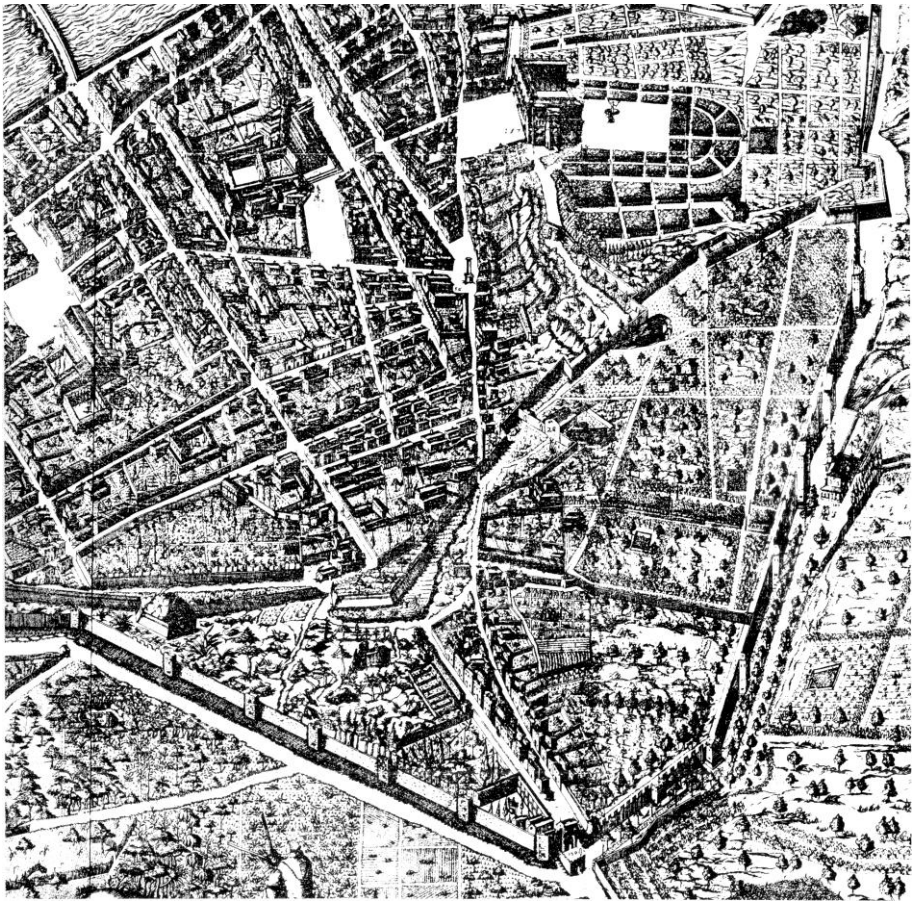


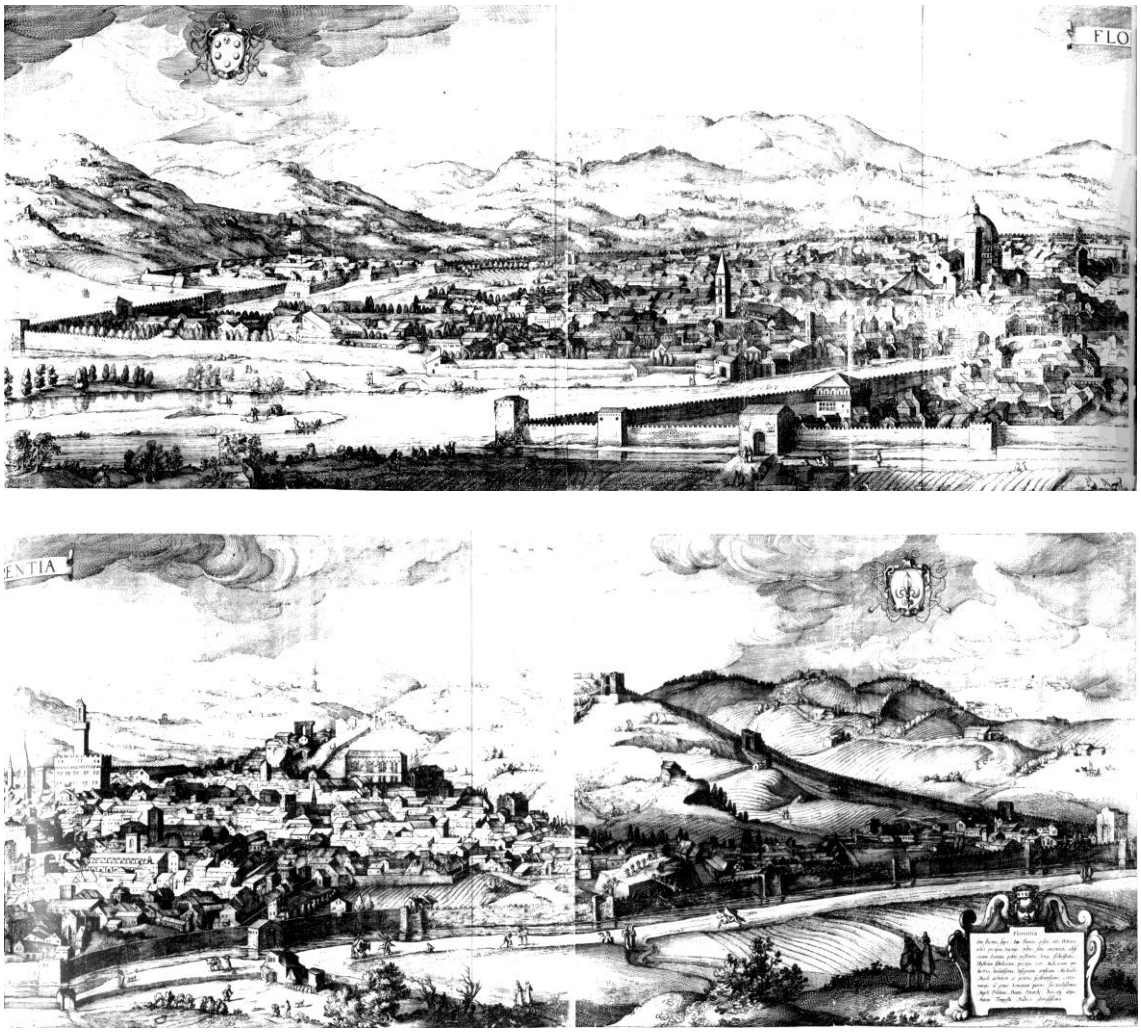
Michelangelo Buonarroti, disegno per la fortificazione della porta al Prato, Firenze, Casa Buonarroti, 14A.



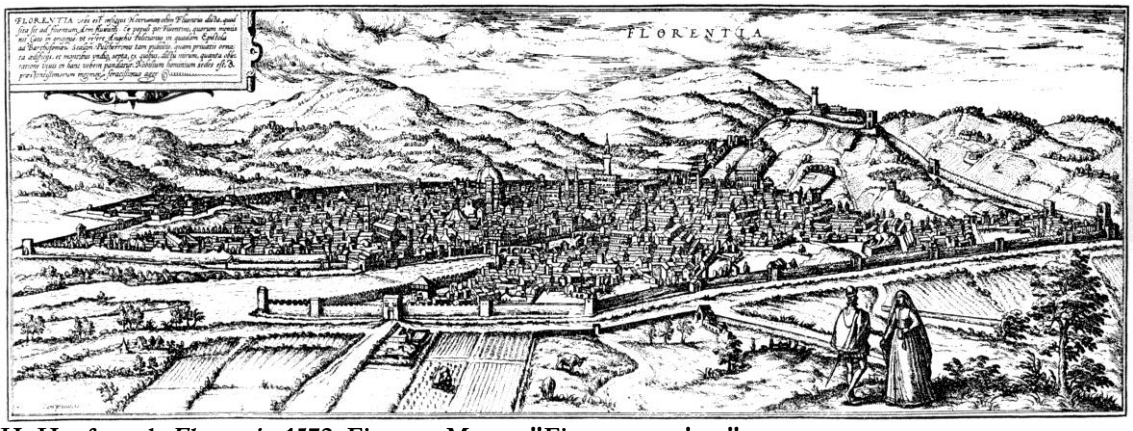
Michelangelo Buonarroti, disegno per la fortificazione della porta alla Giustizia, Firenze, Casa Buonarroti, 19A.

Fra Stefano Bonsignori, *Nova pulcherrimae civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata*, 1584, Firenze, Museo "Firenze com'era". Intero e particolare del quartiere di Santo Spirito.

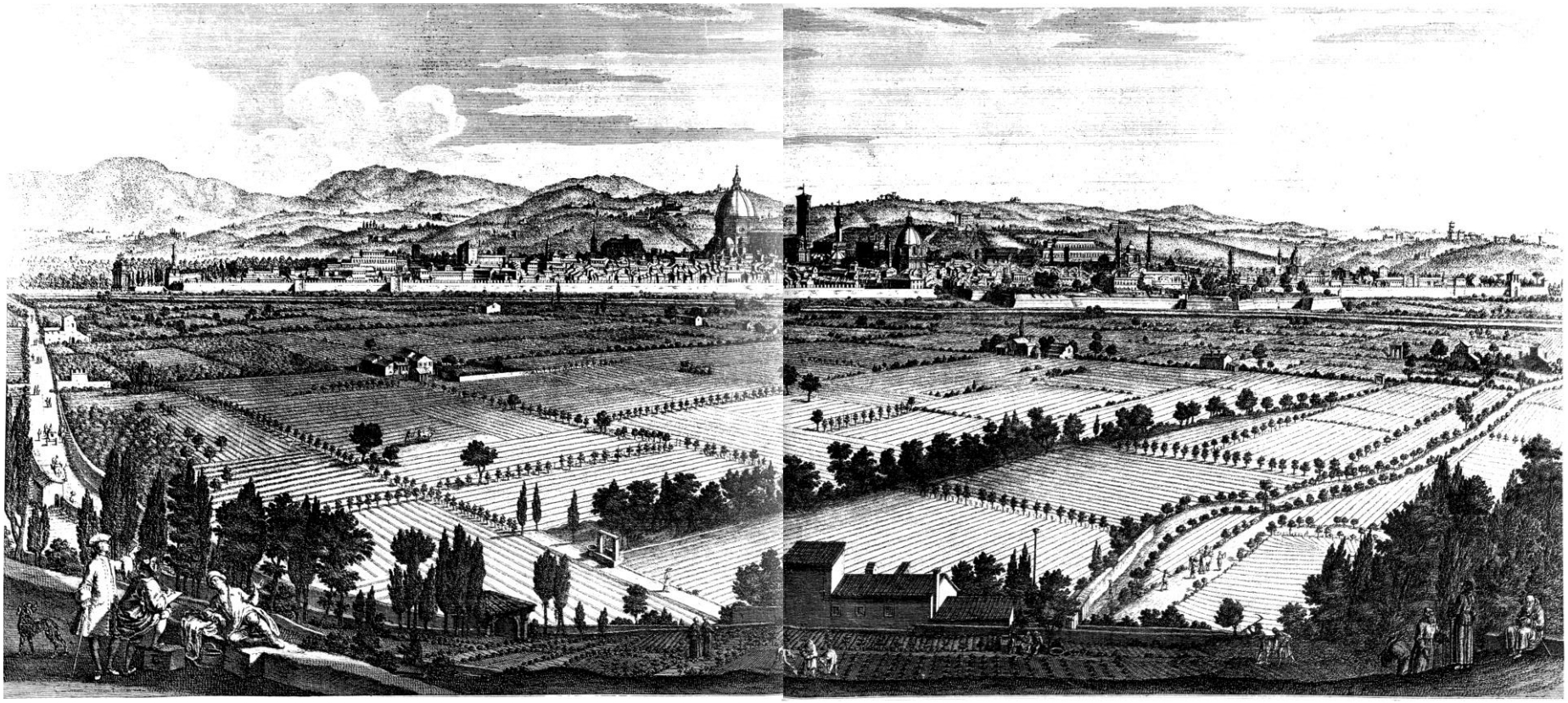




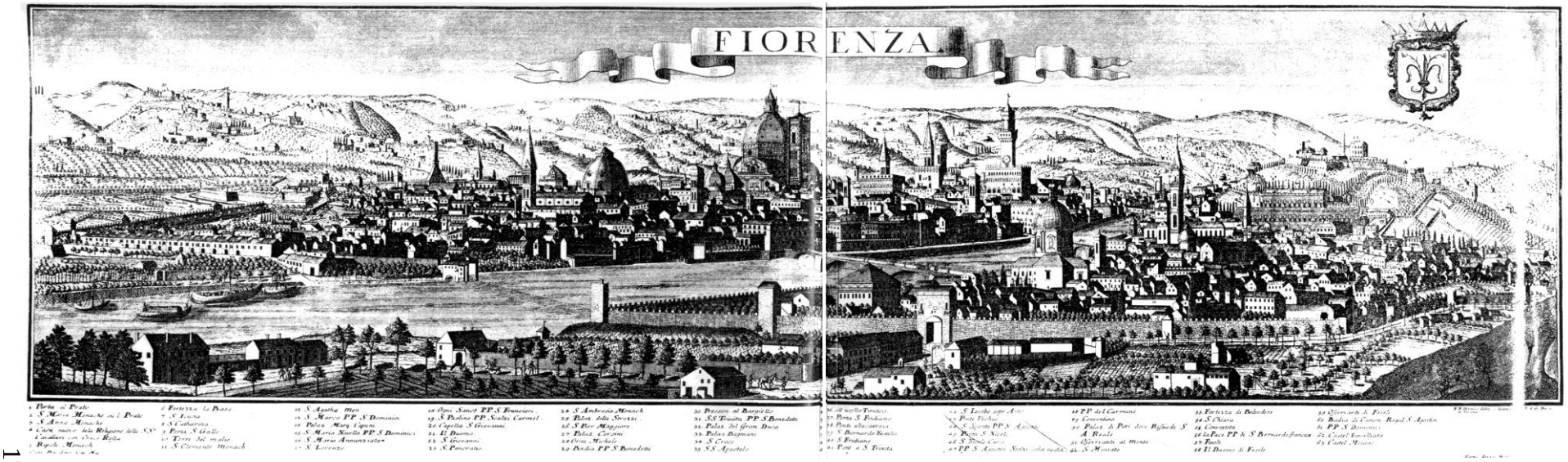
Anonimo, *Florentia, Grande veduta generale da sud-est*, ca. 1570, Facoltà di Architettura. Biblioteca dell'Istituto di storia dell'architettura e restauro di Firenze.



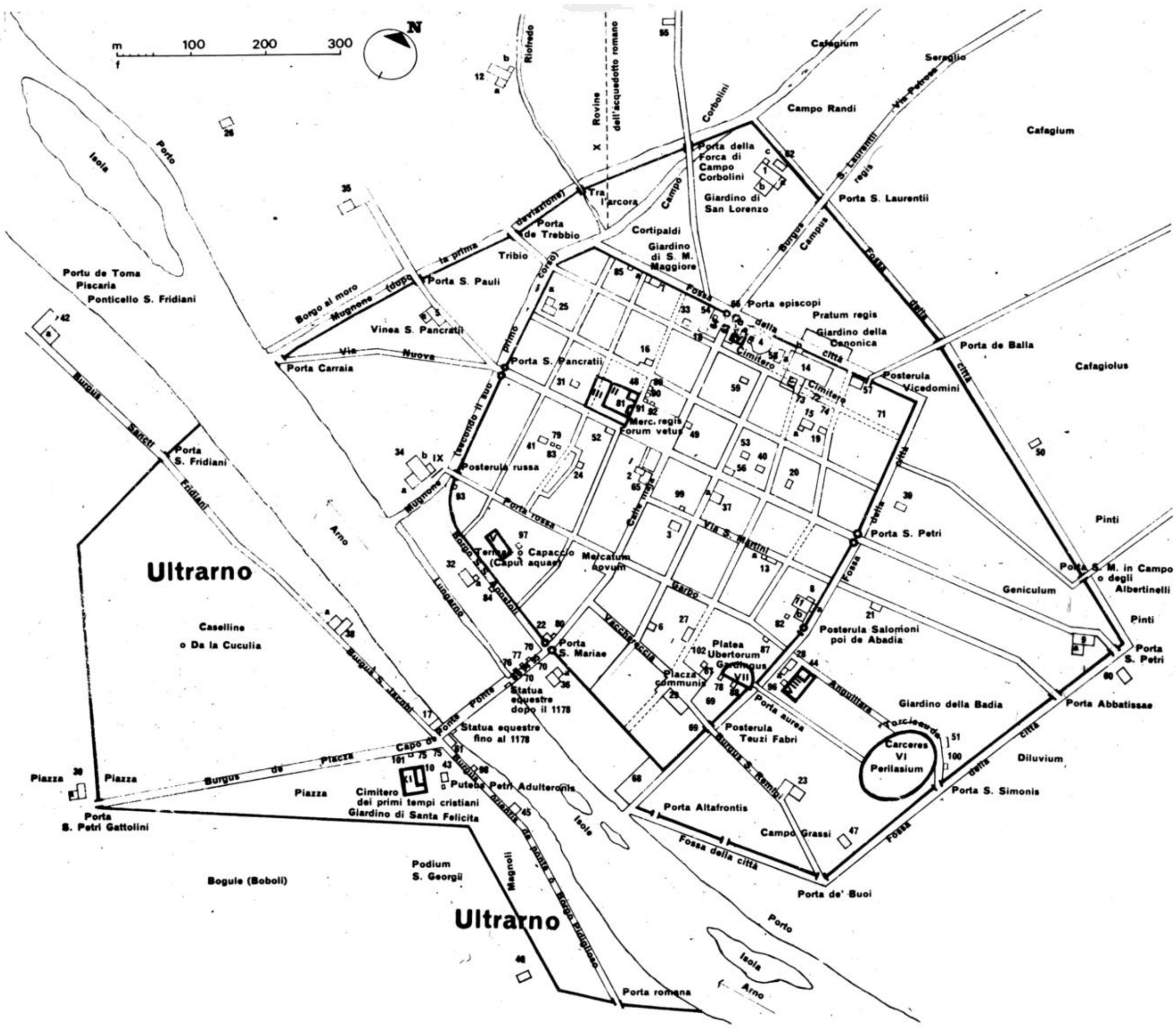
H. Hoefnagel, *Florentia*, 1572, Firenze, Museo "Firenze com'era".



Giuseppe Zocchi, J. Andreas Pfeffel *Veduta della città di Firenze dal Convento dei PP. Cappuccini di Montughi* – Tavola n. 1 della *Scelta di XXIV Vedute delle principali contrade, piazze, chiese e palazzi della città di Firenze dedicata alla Sacra Reale Apostolica Maestà di Maria Teresa*, 1744, Firenze, Museo "Firenze com'era".



F. B. Werner, *Fiorenza*, ca. 1735, Firenze, Museo "Firenze com'era".



Pianta di Firenze al principio del XIII secolo. Dal disegno di C. Von Fabriczy.

Bibliografia

J. S. Ackerman, *L'architettura di Michelangelo*, Einaudi, Torino, 1988

N. Adams, *Baldassarre Peruzzi and the Siege of Florence: Archival Notes and Undated Drawings*, in "Art Bullettin", n. 60, f. 3 (1978 Sept), pp. 475-482

B. Adorni, *Antonio da Sangallo il Giovane e la cupola della Steccata*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Serie XV, f. 85-90 (1968), pp. 95-100

E. Albèri, *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, Firenze, all'insegna di Clio 1840

E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri*, Firenze, all'insegna di Clio 1839, serie II, Vol. I, pp. 97-319

E. Allegri, A. Cecchi, *Palazzo Vecchio e i Medici: guida storica*, Firenze, Spes 1980

G. C. Argan, Bruno Contardi, *Michelangelo architetto*, Electa, Milano, 1990

C. Armati, *Esempi progettuali nell'opera di Giuliano e Antonio il Vecchio da Sangallo*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo cinquecento. Storia dell'Urbanistica*, Roma 2009, vol. I, pp. 17-32

M. Bencivenni, *La rilevazione del perimetro urbano fiorentino in alcuni disegni di Antonio da Sangallo il Giovane*, in "Storia dell'Architettura", V, n. 2 (1982), pp. 25-38

I. Biagianti, *Politici e Storici del Cinquecento: Filippo de' Nerli (1485-1556)*, in "Archivio Storico Italino", n. 483-486, anno CXXXIII(1975), dispensa I-IV, pp. 45-100

C. Biamonte, *La metamorfosi della città di Treviso. La ridefinizione del circuito murario nel primo Cinquecento e le conseguenze sulla forma urbana*, in "Storia Urbana", n. 56 (1991), pp. 3-37

M. Boffito, A. Mori, *Firenze nelle vedute e nelle piante*, Roma 1973, ristampa anastatica di *Piante e vedute di Firenze. Studio Storico, Topografico, Cartografico*, Firenze 1926

G. Bottari, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura, Milano 1822*

V. Bramanti, *Viatico per la Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*, in "Rivista Storica Italiana", Anno CXIV, fascicolo III (2002), pp. 880-928.

M. Bulgarelli, *Fortificazioni e città nel Cinquecento*, in "Storia illustrata di Modena. Collana il Tempo e la città", f. 23 (1990), pp. 441-460

G. B. Busini, *Lettere di Giovan Battista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze. Corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi*, Le Monnier, Firenze 1860

C. Caby, *De l'érémitisme rural au monachisme urbain. Le camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, École Française de Rome, Roma 1989

F. Camerota, *Tribolo e Benvenuto della Volpaia: il modello ligneo per l'assedio di Firenze*, in E. Pieri, L. Zangheri, a cura di, *Niccolò detto il Tribolo. Tra arte, architettura e paesaggio. Atti del convegno di studi per il Centenario della nascita. Quaderni di Ricerche Storiche n. 7,* Poggio a Caiano, Firenze 10-11 novembre 2000, pp. 87-105

S. Calonaci, *Lapini Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXIII, 2004

S. Calonaci, *Landucci Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LXIII, 2004

F. Cardini, *Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione Francese*, Mondadori, Milano 1995

G. Carocci, *I Dintorni di Firenze*, Vol. I –Sulla destra dell'Arno, Firenze, Galletti e Cocci Tipografi Editori, 1906. Vol. II –Sulla sinistra dell'Arno, Firenze, 1907

E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma - Bari, 1983

A. Conti, a cura di, *I dintorni di Firenze. Arte, Storia, Paesaggio*, Firenze 1983

E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Voll. 8, Firenze 1956-68

A. Fabretti, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbrai scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti*, V voll., Montepulciano, coi tipi di Angiolo Fomi 1846

F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *La rocca del Bramante a Civitavecchia: il cantiere e le maestranze da Giulio II a Paolo III*, in " Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", vol. XXIII/XXIV (1988), pp. 273-383

E. Faini, *Firenze nell'età romanica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2010

G. Fanelli, *Firenze*, Laterza, Bari, 1980

A. Fara, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1993

E. Fasano Guarini, *Lo stato Mediceo di Cosimo I*, Sansoni Editore, Firenze 1973

Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo, catalogo della mostra, a cura di M. Chiarini e A. Marabottini, (Firenze) Venezia 1994

Firenze nella pittura e nel disegno dal Trecento al Settecento, a cura di M. Gregori, S. Blasio, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (Milano) 1994

V. Franchetti Pardo, G. Casali, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra quattrocento e cinquecento*, Firenze, 1978

V. Franchetti Pardo, *Le ville medicee nel contado fiorentino (sec. XV-XVI): ideologia di un investimento patrimoniale*, in " Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale", n. 6 (1978), pp. 42-57

T. Frangenberg, *Chorographies of Florence. The use of city views and city plans in the sixteenth century*, in "Imago Mundi. The international journal for the history of cartography", n. 46 (1994), pp. 41 – 64

D. Friedman, *"Fiorenza": Geography and Representation in a Fifteenth Century City View*, in " Zeitschrift für Kunstgeschichte", v. 64 (2001), pp. 56 – 77

L. Frommel, N. Adams, *The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his Circe*, volume I, *Fortifications, Machines, and Festival Architecture*, Cambridge (Mass.) and London 1994

G. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dott. Giovanni Gaye*, ristampa fototipica dell'originale, Torino 1961

A. Gherardi, recensione a Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni, da Iodoco Del Badia* in "Archivio Storico Italiano", Serie IV, Tomo 11 (1883), pp. 359-375

M. Gianneschi, C. Sodini, *Urbanistica e politica durante il principato di Alessandro de' Medici, 1532-37*, in "Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale", n. 10 (1979), pp. 5-34

Gli Istituti di beneficenza a Firenze. Storia e architettura, F. Carrara, L. Sebregondi, U. Tramonti, a cura di, Alinea Editrice, Firenze 1999

F. Guicciardini, *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini*, Firenze 1866, vol. IX

F. Guicciardini, *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V (28 giugno 1530-2 dicembre 1532). Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini pubblicate per cura di André Otetea*, Aquila, casa editrice Secchioni 1927

E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'Urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Bari 1982

J. R. Hale, *The end of Florentine Liberty: the Fortezza da Basso*, in N. Rubinstein, a cura di, *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissence Florence*, Faber and Faber, London 1968, pp. 501- 532

J. R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Bari 1987

D. Herlihy – Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Presses de la Fondation National des Sciences Politiques 1978

H. Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del Tardo Medioevo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2001

D. Lamberini, *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini, *Atti del convegno di studi, Architettura Militare nell'Europa del XVI secolo*, Firenze, 25-28 Novembre 1986, Edizioni Periccioli, Siena 1988, pp. 219-240

L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni, da Iodoco Del Badia*, G. C. Sansoni editori, Firenze 1883

J. Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in C. De Seta e J. Le Goff, A cura di, *La città e le mura*, Laterza, Bari 1989

S. Lo Re, *Biografie e biografi di Benedetto Varchi: Giambattista Busini e Baccio Valori*, in "Archivio Storico Italiano", n. 578, 1998

M. Lupo Gentile, *Sulle fonti della Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*, Sarzana, Costa 1906

N. Machiavelli, *Arte della guerra e scritti politici minori* a cura di S. Bertelli, Feltrinelli, Milano 1961

N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, Feltrinelli, Milano 1961

N. Machiavelli, *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze*, in *Arte della guerra e scritti politici minori* a cura di Sergio Bertelli, Feltrinelli, Milano 1961, p. 300-302

N. Machiavelli*, Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di Giorgio Inglese, Rizzoli 1989

P. Malanima, voce Dante da Castiglione in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. XXII, 1979, pp. 78-80

P. Malanima, *I Piedi di Legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1988

R. Manetti, M. C. Pozzana, *Firenze. Le porte dell'ultima cerchia di Mura*, Firenze 1979

R. Manetti, *Michelangelo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, Firenze 1981

A. Martini, *Manuale di metrologia ossia Misure, Pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Ermanno Loescher editore, 1882

B. Mazzanti, *Firenze difesa "alla moderna": mura, cittadelle, bastioni*, in "I cantieri della difesa nello stato mediceo del cinquecento" a cura di Giuseppina Carla Romby, Edifir-Edizioni Firenze, Firenze, 2005; pp. 97- 127

A. Mazzi, Sergio Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Leo S. Olschki editore, Firenze 1983
Montevecchi, *Storici di Firenze*

A. Monti, *La guerra dei Medici. Firenze e il suo dominio nei giorni dell'assedio (1529-1530). Uomini, fatti, battaglie*, Nuova arti grafiche editrice, Firenze 2007

A. Monti, *Eugenio Albèri e l'epistolario di Carlo Cappello: le omissioni di un'edizione ottocentesca*, in "Archivio Storico Italiano", Dispensa I, Anno ClXX, n. 631 (2012), pp. 111-126

U. Muccini, *Pittura, scultura e architettura nel Palazzo Vecchio di Firenze*, Le Lettere, Firenze 1997

I. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, Firenze 1851, 2 Voll.

F. Nerli, *Commentarj dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, Trieste, 1859

L. Nuti, *Le città di Palazzo Vecchio a Firenze*, in "Città e Storia", I, 2006, n. 2 luglio-dicembre, pp. 345-358

L. Nuti, *la rappresentazione della città: ricerche, soluzioni, prototipi*, in D. Calabi, E. Svalduz, a cura di, *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Luoghi, spazi, architetture*, Angelo Colla Editore, Roma 2010, vol. VI, pp. 3-16

K. Oberhuber, *Francesco Rosselli*, in J. A. Levenson, K. Oberhuber e J. L. Sheehan, *Early Italian Engravings from the National Gallery of Art*, Washington 1973

C. Pincin voce Giovan Battista Busini in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XV, Roma 1972

L. Puppi, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello Stato Veneto*, in C. de Seta, J. Le Goff, a cura di, *La città*…cit., pp. 187-206.

F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1998

G. C. Romby*, Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV secolo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976

G. C. Romby, *La rappresentazione dello spazio: la città*, in L. Rombai, a cura di, *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 305-360

G. C. Romby, *Architetti e ingegneri militari nella cittadella di Alessandro dei Medici: Nanni Unghero, Per Francesco da Viterbo, Aristotile da Sangallo*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo cinquecento. Storia dell'Urbanistica*, Roma 2009, vol. I, pp. 103-112

C. Roth, *L'ultima repubblica fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1929

R. Sabbatini, *Su una recente edizione della "Storia Fiorentina" di Benedetto Varchi*, in Annali Aretini, XIV (2006), pp. 155-163

M. Sanudo, *I Diarii*, a cura di G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, Venezia 1898

E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, a cura di, *Sette assedî*…cit., pp.126-156 e A. Montevecchi, *Storici di Firenze. studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Patron editore, Bologna 1989

J. Schulz, *The Printed Plans and Panoramic Views Of Venice*, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, 7, 1970

J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Panini Editore, Ferrara, 1990

B. Segni, *Istorie Fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV scritte da Bernardo Segni*, Firenze 1857

U. Procacci, *Studio sul catasto fiorentino*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1996

G. Spini, *Architettura e politica nel principato mediceo del cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", n. LXXXIII (1971), fasc. 4, pp. 792-845

G. Spini, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976

G. Spini, *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Unicopli, Milano 1999

Storici e Politici fiorentini del Cinquecento, a cura di A. Baiocchi, testi a cura di S. Albonico, Ricciardi editore, Milano-Napoli, 1994

S. Tabacchi, voce Federico Gonzaga da Bozzolo, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 2001, vol. LVII, pp. 726-728

P. Tinagli Baxter, *Rileggendo i "Ragionamenti"*, in G.C. Garfagnini, a cura di, *Giorgio Vasari tra decorazione ambientale e storiografia artistica*, convegno di studi (Arezzo 8-10 ottobre 1981), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1985, pp. 83-93

D. Toccafondi, Carlo Vivoli, *Cartografia e Istituzioni*, in L. Rombai, a cura di, *Imago et descripitio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 195-244

G. Ughi della Cavallina, *Cronica di Firenze o compendio storico delle cose di Firenze dall'anno MDI al MDXLVI scritto da Fra Giuliano Ughi minore osservante*, a cura di Francesco Frediani in "Archivio Storico Italiano" Appendice, Tomo VII, 1849, pp. 97- 241

A. Valori, *La difesa della Repubblica fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1929

G. Varanini per il *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, UTET, Torino 1979

B. Varchi, *Storia Fiorentina*, Trieste, 1858, Volume I

G. Vasari, *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte*, a cura di Carlo Ludovico Ragghianti, Vol. IV, Rizzoli, Milano 1949

G. Vasari, *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, 9 voll., Sansoni, Firenze 1981

Ventura, Carlo Capello in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma 1975

G. Villa, *Pier Francesco da Viterbo, "ingegnere excellentissimo", nel panorama dell'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, in G. Villa, a cura di, *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo cinquecento. Storia dell'Urbanistica*, Roma 2009, vol. I, pp. 7-16

G. Villani, *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna*, Firenze, per il Magheri 1823

R. Von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1970

G. Zavatta, *1526. Antonio da Sangallo il Giovane in Romagna. Rilievi di fortificazioni e monumenti antichi romagnoli di Antonio da Sangallo il Giovane e della sua cerchia al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi*, Angelini Editore, Imola 2008